

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

Anno 18 Numero 4
luglio-agosto 2016

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

La società del non ascolto

Atti della Giornata nazionale di Studi,
organizzata dalla redazione di Ristretti Orizzonti
nella Casa di reclusione di Padova il 20 maggio 2016

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

SPORTELLO



ASCOLTO E
DIALOGO

SPORTELLO



ASCOLTO E
DIALOGO

Pensando a Marco Pannella:
Cosa vuol dire saper ascoltare
la sofferenza degli altri

Quanto è difficile
trovare la persona dietro a
certe storie urlate sui giornali

Dovevo trovare le parole
per dire a mio figlio
che ero stata in carcere

La vera sofferenza
del carcere sta nel
non essere ascoltati

Attorno al tavolo
della redazione
ho riacquisito la parola

➤ **Introduzione**

- 1 Pensando a Marco Pannella: Cosa vuol dire saper ascoltare la sofferenza degli altri**di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti
- 2 Una Giornata anche in ricordo di Marco Pannella**di Ottavio Casarano, direttore della Casa di reclusione di Padova
- 2 La paura non solo non passa, ma a volte condiziona la vita delle persone** di Ornella Favero
- 4 Nella mia vita non ho mai ascoltato**di Lorenzo Sciacca, Ristretti Orizzonti
- 5 “Sapere ascoltare è anche un concetto di umiltà e di democrazia”**di Adolfo Ceretti, Professore ordinario di Criminologia, Università di Milano-Bicocca

➤ **Capitolo primo**

- 6 C'è chi informa senza ascoltare, poi basta un clic per conoscere la verità**
- 6 Quanto è difficile trovare la persona dietro a certe storie urlate sui giornali**..... di Ornella Favero
- 6 Marco Pannella mi ha insegnato come lottare pacificamente**di Carmelo Musumeci, Ristretti Orizzonti
- 8 Cosa c'è di più fragile, oggi, della verità che i processi cercano di catturare** di Adolfo Ceretti
- 9 Esserci, ascoltare, guardare, confrontarsi**di Donatella Stasio, giornalista, laureata in Giurisprudenza, lavora dal 1984 a Il Sole 24 Ore
- 12 Quella diffusa convinzione che il carcere sia l'unica risposta alle paure del nostro tempo**.....di Glauco Giostra, Ordinario di Procedura penale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma “La Sapienza”

➤ **Capitolo secondo**

- 17 I “cattivi per sempre”, quelli che o “collaborano” o non sono degni di essere ascoltati**
- 17 Non essere ascoltati dalla società civile non ci aiuta a liberarci dalla rabbia**di Tommaso Romeo, Ristretti Orizzonti
- 17 41bis: basterebbe avere qualche foto in più, poter cucinare, fare dei colloqui senza il vetro** di Aurelio Quattroluni, Ristretti Orizzonti
- 18 Ringrazio tutti gli studenti che entrano qui dentro per ascoltare le nostre storie**di Giovanni Zito, Ristretti Orizzonti
- 18 Ero quasi analfabeta e non avevo mai avuto un confronto con persone esterne al carcere**di Antonio Papalia, Ristretti Orizzonti
- 19 Anche i “mafiosi” restano uomini sempre, nonostante la gravità dei reati**..... di Adolfo Ceretti
- 20 Io non ho la presunzione di aver cambiato il percorso di qualcuno**di Fabio Gianfilippi, magistrato di Sorveglianza presso il Tribunale di Spoleto

➤ **Capitolo terzo**

- 24 Quando i “buoni” incontrano una “giustizia” che non ascolta**
- 24 Spero che i famigliari abbiano la possibilità di essere ascoltati un po' di più**di Irena Plaku, sorella di una persona detenuta
- 25 La vera sofferenza del carcere sta nel non essere ascoltati** di Elton Kalica, Ristretti Orizzonti
- 26 La Giustizia è prima di tutto un servizio a noi cittadini** di Mario Rossetti, ex direttore amministrativo e finanziario di Fastweb, laurea in economia e master ad Harvard

➤ **Capitolo quarto**

- 29 La comunità che dovrebbe (e non sempre sa) ascoltare**
- 29 Non ho ascoltato nemmeno mio nonno quando mi diceva “rubati un mestiere onesto”**di Raffaele Delle Chiaie
- 30 Va riconosciuto anche il potere seduttivo che il crimine esercita sulla collettività**di Adolfo Ceretti
- 31 La pena ha l'obiettivo di educarti al riconoscimento di una responsabilità**.....di Gianluca Guida, da vent'anni direttore dell'IPM di Nisida

➤ **Prove di ascolto e di incontro**

- 33 Attorno al tavolo della redazione ho riacquisito la parola**di Gaetano Fiandaca, Ristretti Orizzonti
- 33 Nutri ancora più rabbia quando sono le istituzioni che non vogliono ascoltarti**di Agostino Lentini, Ristretti Orizzonti
- 35 Il racconto di quasi dieci anni di incontri in cui ci siamo reciprocamente ascoltati**di Claudia Mazzucato, professore associato di diritto penale nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
- 37 Vivere la violenza come esperienza subita è come sentirsi spogliato di te stesso**.....di Manlio Milani, presidente dell'Associazione dei caduti di piazza della Loggia a Brescia, che nell'attentato terroristico del 1974 ha perso la moglie
- 39 Ho passato anni a imbottirmi di cocaina e avvitarci nell'odio**.....di Giorgio Bazzega, figlio del maresciallo Sergio Bazzega, ucciso nel 1976 da un terrorista
- 41 La mia prima volta in carcere avevo otto anni**di Alexandra Rosati, figlia di Adriana Faranda, dirigente Br che organizzò ed eseguì il rapimento Moro
- 43 Dovevo trovare le parole per dire a mio figlio che ero stata in carcere**.....di Grazia Grenà, ex appartenente a Prima Linea
- 44 Negli anni mi domandavo come rimediare ai danni fatti, soprattutto alle persone colpite**di Ernesto Balducci, ex appartenente ai Comitati Comunisti Rivoluzionari
- 45 Se io avessi vissuto negli anni 70 non so che scelte avrei potuto fare**di Claudia Tagliabue ha partecipato all'esperienza raccontata nel Libro dell'incontro
- 46 Abbiamo ascoltato grida profonde, imprecazioni, sono state versate tonnellate di lacrime**di Adolfo Ceretti
- 47 L'esecuzione penale deve essere il momento in cui i conflitti si risolvono**.....di Francesco Cascini, magistrato, è Capo del nuovo Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità

Redazione

Gentian Belegu, Biagio Campailla, Sandro Calderoni, Gianluca Cappuzzo, Roverto Cobertera, Andrea Donaglio, Gaetano Fiandaca, Luigi Guida, Bardhyl Ismaili, Davor Kovac, Agostino Lentini, Sofian Madsiss, Angelo Meneghetti, Carmelo Musumeci, Victor Mora, Kasem Plaku, Santo Napoli, Antonio Papalia, Elvin Pupi, Aurelio Quattroluni, Tommaso Romeo, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Bruno Turci, Giovanni Zito, Giorgio Zomegnan, Giorgio Fontana

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Vanna Chiodarelli, Giovanni Donatiello, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà

Trascrizioni

Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Massimo De Caro, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Donatella Erlati, Dritan Iberisha, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Pjerin Kola, Tino Ginestri, Qamar Aslam Abbas, Rachid Salem, Ulderico Galassini, Sandro Calderoni, Mauro Feltini, Armida Gaion

Stampato

Centro Graphis Press (S.N.C.)

Via Ippolito Pindemonte, 27
Bussolengo (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.
Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
redazione@ristretti.it

sito web: www.ristretti.it

rassegna quotidiana:

www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova



Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per “spezzare la catena del male”.

*Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale **67716852**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”. Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono **049.654233***

ABBONAMENTI

- ☞ Una copia 5 €
- ☞ Abbonamento ordinario 30 €
- ☞ Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato all'Associazione di volontariato “Granello di Senape Padova”.
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per abbonarsi online bisogna entrare nel “negoziò” online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante “login”, in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.

Atti della Giornata nazionale di Studi, organizzata dalla redazione di Ristretti Orizzonti nella Casa di reclusione di Padova il 20 maggio 2016

La società del NON ascolto

La redazione di Ristretti Orizzonti dedica la Giornata di Studi LA SOCIETÀ DEL NON ASCOLTO a MARCO PANNELLA, un uomo da cui le persone detenute si sono sempre sentite ASCOLTATE

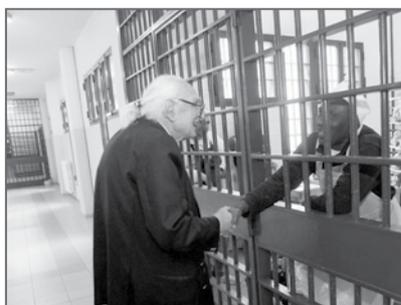
Pensando a Marco Pannella: Cosa vuol dire saper ascoltare la sofferenza degli altri

DI ORNELLA FAVERO, DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

“Ultimo giorno dell’anno del 2009, carcere di Padova, l’idea di Marco Pannella di essere qui con le persone detenute questa sera è un modo straordinario per riportare al centro dell’attenzione non il ‘problema carcere’, ma gli esseri umani che ci vivono accastati dentro.

Pannella ottiene di far aprire tutti i blindati e comincia, con Rita Bernardini, un paziente “porta a porta” di quelli veri, una notte di autentico ascolto di sofferenze piccole e grandi, solitudine, angoscia. Non sono ancora le undici dell’ultima notte dell’anno e quasi tutti stanno dormendo, nessuno qui dentro ha voglia di fare festa”. Iniziavo così il racconto di una notte particolare, vissuta con Marco Pannella a “festeggiare” il Capodanno in quel carcere, nel quale entro ogni giorno come volontaria. Di quella notte ricordo che mi ha colpito una cosa rara e preziosa: la capacità di far sentire le persone ancora vive e degne di ascolto, e poi ancora la combattività, la conoscenza approfondita dei problemi del carcere, l’attenzione vera a tutti, anche a ogni agente che stava lì a testimoniare quanto sia duro lavorare in condizioni di degrado e rischio.

Oggi sogno che si possa presto dedicare a Marco Pannella una vera riforma delle pene e delle carceri, una idea di pena che ri-



nunci a rispondere al male fatto con altrettanto male, e che metta al centro il dialogo, il confronto, l’ascolto. Quell’ascolto paziente in cui ognuno si sente davvero al centro dell’attenzione della persona che ha davanti, come è suc-

cesso quella notte di Capodanno a tante persone detenute che si sono improvvisamente ritrovate davanti Marco Pannella che gli chiedeva di parlare di sé, di raccontarsi, di dare voce alla propria sofferenza.



Una Giornata anche in ricordo di Marco Pannella

DI OTTAVIO CASARANO,
DIRETTORE DELLA CASA DI RECLUSIONE DI PADOVA

Buongiorno, benvenuti a tutti e un saluto alla autorità convenute, ai partecipanti a questo appuntamento di dialogo su cose penitenziarie che va avanti ormai da anni qui alla Casa di reclusione di Padova. È la prima volta che introduco questo appuntamento, che è diventato abbastanza importante nel panorama nazionale, perché qui si fa il punto della situazione anno per anno scegliendo monograficamente delle tematiche riguardanti la Giustizia, le pene, il carcere. Vorrei iniziare questo incontro con un ricordo di Marco Pannella, che è venuto a mancare ieri agli italiani direi... ed ha un senso introdurlo così perché lui in questo dialogo di cose penitenziarie era uno dei maggiori in-



terlocutori, siamo tutti testimoni delle battaglie civili che ha condotto, però nell'ultima parte della sua vita queste battaglie erano state concentrate soprattutto sul portare l'attenzione su questo mondo penitenziario. Qui lo abbiamo avuto ospite diverse volte e mi ricordo una delle ultime volte che l'ho visto con una bisaccia a tracolla con cui girava. Come sapete aveva l'abitudine di condurre queste visite nelle feste comandate quindi a Pasqua, Natale. Per noi operatori penitenziari poteva essere anche visto come un rompicatole, un guastafeste, però poi alla

fine si aveva sempre un ritorno favorevole, almeno per quanto mi riguarda dicevo "È bene che sia venuto, è stato un arricchimento personale sentirlo".

Mi domandavo anche dove trovasse l'energia a questa età avanzata di rimanere con i detenuti fino a notte fonda con questa sua bisaccia che lo faceva assomigliare quasi a un viandante di altri tempi.

Allora idealmente, secondo me, la redazione di Ristretti è anche un viandante su questa strada di promozione dei diritti, di ricerca dei modi di promozione possibile dei diritti nei luoghi della pena. Quindi non mi dilungo oltre e vi auguro un buon lavoro e vi invito ad ascoltare con attenzione le cose che si diranno oggi. Grazie. 



La paura non solo non passa, ma a volte condiziona la vita delle persone

DI ORNELLA FAVERO

Anche io vorrei iniziare dedicando questa giornata a Marco Pannella, perché il tema dell'ascolto mi sembra assolutamente perfetto da questo punto di vista: Marco Pannella era uno che sapeva ascoltare, io ricordo di aver fatto due notti di capodanno qui in giro per le sezioni di questo carcere con lui e Rita Bernardini e altri radicali, e la sua capacità di ascolto riguardava le persone detenute ma non solo, tantissimi agenti per esempio gli riconoscevano questa straordinaria capacità, quindi mi pare che dedicargli questa Giornata sull'ascolto sia il gesto più significativo che possiamo fare.

Adesso direi di entrare già nel vivo dei temi in discussione, io spiego brevemente e poi una persona della mia redazione completerà questa spiegazione sul perché abbiamo scelto questo tema. Noi

abbiamo iniziato a seguire questo percorso nel 2008 con un convegno che si intitolava "Sto imparando a non odiare", è stato un convegno straordinario dove abbiamo praticamente dato voce solo alle vittime e dentro un carcere questo credo che sia un gesto significativo, perché decidere di ascoltare le vittime qui dentro non è una scelta facile. Lo ricordo come un momento fra i più significativi della nostra attività e da allora noi abbiamo sviluppato un lavoro sull'ascolto credo importantissimo, un lavoro importante perché tutto il nostro progetto con le scuole, che in fondo è alla base anche di questa Giornata, nasce proprio da questo, da un lavoro in cui le persone detenute imparano ad ascoltare. E guardate che quando arrivano gli studenti, le domande degli studenti, le osservazioni degli stu-

denti, le richieste e le critiche anche dure delle persone non sono facili da ascoltare e non è facile mettersi in gioco. Io non mi stanco di ricordare la studentessa che si è alzata e ha detto: "Io non volevo venire qui dentro perché da poco ho avuto i ladri in casa e io non sono più la stessa persona, alla notte mi chiudo in camera, ho perfino paura di andare in bagno; per il mio compleanno mi sono fatta regalare dai miei familiari un sistema antifurto". Beh, la riflessione di quella ragazza ha costretto a mettersi in gioco tantissime persone a proposito di quelli che vengono ritenuti sempre i "reati minori". Io ricordo che all'incontro finale degli Stati Generali sull'esecuzione delle pene il ministro Alfano ha detto che in fondo non capiva questo fenomeno della crescita della paura della gente a fronte del fatto che

i reati sono molto diminuiti. Ecco, io credo che lì ci sia un problema di NON ASCOLTO, è vero che sono diminuiti i reati di sangue, è vero che nel nostro Paese sono molto diminuiti gli omicidi, ma la gente non ha paura di questo, non sente quelli come reati vicini, teme i reati che creano angoscia e insicurezza, che creano esattamente questo, la paura che poi non se ne va, la paura dei piccoli reati che possono toccare la sua vita.

Quindi io credo che imparare ad ascoltare sia anche questo: non sottovalutare le paure della gente, non farne una questione solo di "industria della paura", è vero, esiste questo, però esiste una paura reale con cui ci si deve misurare e per esempio le persone detenute devono misurarsi con il fatto che anche quando viene commesso un piccolo reato definito "contro il patrimonio", in realtà per la persona che lo subisce spesso la qualità della vita cambia, perché l'idea che avevano le persone che lavorano con me, le persone detenute intendo, era quella che in fondo la paura dura 5 minuti, il tempo di un gesto, di un atto, poi passa. Non è vero, la paura non solo non passa, ma a volte condiziona la vita delle persone.

Quindi imparare ad ascoltare è anche questo, imparare ad ascoltare le persone, imparare ad ascoltare le loro paure, le loro angosce, cercare di capire e far capire che questi atti, questi gesti ritenuti piccole violazioni della legge hanno un peso nella vita di chi li subisce non da poco.

È per questo che credo che imparare ad ascoltare abbia anche rivoluzionato il modo delle persone

detenute di affrontare la loro esperienza nel carcere, perché sapete, il carcere fa l'esatto contrario, il carcere ti spinge, non ci stancheremo mai di spiegarlo, ti spinge a sentirti vittima e a non porti il problema della paura degli altri, a porti piuttosto il problema del tuo star male. Quindi imparare l'ascolto per le persone è fondamentale, però io credo anche che imparare l'ascolto sia tante cose, noi per esempio nel nostro percorso abbiamo avuto tanti disastri, insuccessi, cadute, però imparare ad ascoltare le persone significa anche accettare questo: che le cose a volte vanno male, che facciamo degli errori, che magari non facciamo nemmeno degli errori ma la vita è complicata e riuscire a darle un senso e uscire da una certa logica non è facile, per cui noi abbiamo raccontato i nostri disastri senza nessuna paura, abbiamo raccontato i fallimenti, abbiamo raccontato gli insuccessi perché bisogna imparare ad ascoltare la sofferenza degli altri e anche la nostra.

Mi diceva ieri una persona detenuta: "lo sto imparando ad ascoltare anche la mia sofferenza, a capirla, a cercare di darle un nome". Quindi l'ascolto ha tanti aspetti importanti.

Io vorrei concludere qui e vorrei ricordare e dedicare un ultimo capitolo al fatto che il carcere deve imparare ad ascoltare di più, voglio dire, la persona che sbaglia, in carcere molto spesso viene punita, sanzionata con la perdita dei giorni, con il rapporto disciplinare. Credo che si debba aprire una stagione nuova e spero che gli Stati Generali abbiamo aperto anche questo, una stagione di ascolto

delle persone e di confronto che porti ad un superamento di questa logica solo punitiva per cui c'è sempre la punizione, c'è sempre la perdita dei giorni di liberazione anticipata, la perdita di pezzi di libertà, c'è sempre questo modo di vedere la persona come una persona che non deve sgarrare, non deve fare errori e se li fa deve essere punita, punita e ancora punita. Forse bisogna ragionare su una strada diversa, noi ci stiamo provando, ragionando sulla mediazione dei conflitti in carcere, abbiamo qui una mediatrice che ha seguito il nostro percorso, abbiamo anche fatto delle prove di mediazione con dei risultati che per me sono significativi, quindi credo che imparare ad ascoltare anche in carcere sia importante sia da parte ovviamente delle persone detenute, ma anche degli operatori. Adesso una persona detenuta della mia redazione introdurrà brevemente al tema dell'ascolto e poi do la parola ad Adolfo Ceretti, che ormai da molti anni è la persona che segue questo nostro percorso con generosità e intelligenza, e che ringrazio per questo.

Alla fine, volevo portare il ringraziamento anche da parte dell'Ordine dei giornalisti del Veneto, e del suo presidente, Gianluca Amadori, perché questa giornata è importante anche per il fatto che fa parte dei percorsi di formazione dei giornalisti, ormai sono tanti anni che collaboriamo con l'Ordine per organizzare questi seminari di formazione che sono momenti alti di confronto su temi complessi che non meritano le semplificazioni che spesso troviamo in un certo tipo di informazione. ✍️



Nella mia vita non ho mai ascoltato

DI LORENZO SCIACCA, RISTRETTI ORIZZONTI

Buongiorno a tutti, sono Lorenzo. Prima di tutto volevo anch'io esprimere la vicinanza mia e di tutti i detenuti alla "famiglia" di Marco Panella, perché penso che per quanto riguarda noi detenuti non esistono parole per esprimere il vuoto che sentiamo in questo momento, perché Marco è stato la persona che abbiamo sentito sempre vicino e che sentiremo per sempre vicino, dunque ci tenevo a sottolineare questo.

È sempre un'emozione stare di fronte a voi. Quando è stato deciso il tema di questo convegno, non vi posso nascondere che ho fatto una grossa fatica per preparare questo intervento, tanto è vero che fino a pochi giorni fa andavo da Ornella, la mia direttrice, dicendole che non volevo parlare, che non volevo intervenire, però adesso mi sento anche in dovere di ringraziarla per non avere assecondato questa mia volontà, perché ho capito che avrei molte cose da dire su questa parola.

Riflettendo, io che faccio un percorso in carcere che mi piace definire una ricostruzione di me stesso, io sono una persona che ha fatto una scelta di vita in età adolescenziale dunque ho perseguito per anni, io oggi ho 40 anni, dunque ho perseguito per anni l'obiettivo di commettere sempre il solito reato, la rapina, e riflettendo ho capito che oggi questa mia ricostruzione è basata su questa parola, sull'ascolto. Nella mia vita non ho mai ascoltato. Le prime persone che ho ascoltato sono stati i miei compagni, durante gli incontri con le scuole che facciamo settimanalmente, entrano 5-6 mila studenti l'anno, ho sentito i miei compagni detenuti raccontare la loro vita e in quel momento, mi ricordo bene anche il detenuto che raccontò la sua storia, era Ulderico che per fortuna ora è fuori a lavorare e rientra in carcere

solo la sera, io mi ricordo che in quel momento qualcosa dentro di me stava accadendo, era come se qualcosa si stesse sgretolando, un qualcosa veramente che avevo di radicato, e così ho voluto avvicinarmi sempre di più a questa parola. Poi ho ascoltato le vittime dei reati, un ascolto secondo me, da parte mia, ma anche da parte di tutte le persone che hanno fatto una scelta come la mia o che hanno commesso dei reati, DOVEROSO. Anche lì era sempre uno sgretolarsi dentro di me.

Non vi nascondo che le ultime due settimane sono state due settimane molto dure per me mentre riflettevo proprio su questa parola, forse il caso ha voluto che io ascoltassi delle storie, storie difficili, storie dure, storie veramente pesanti. Ho ascoltato storie di violenze subite in età adolescenziale, violenze che poi con gli anni e crescendo sono sfociate in dipendenze da droghe da alcool, che poi hanno portato inevitabilmente a commettere dei reati, reati che vengono definiti, a mio dire stupidamente, reati minori, perché non credo che esistano reati minori. Ho ascoltato il desiderio anche di suicidio. Ho ascoltato, anzi, ormai da anni ascolto la rabbia di Rovertò Cobertera che continua a proclamarsi innocente per il reato per cui è stato condannato all'ergastolo, ma senza venire meno a delle responsabilità per una scelta di vita sbagliata che ha fatto. Poi ho ascoltato, e voglio precisare che il mio non è solo un sentire perché ho il dono dell'udito, dico dono perché in sezione da me c'è un ragazzo sordomuto e vi posso garantire che ascoltare il suo disagio, il suo sentirsi diverso da tutti e da tutto, ascoltare questo suo linguaggio espresso in gesti e anche le sue lacrime è stato difficile e faticoso, ma poi ho voluto spingermi oltre. Ho voluto ascoltare storie



che pensavo che non mi riguardassero mai, al di fuori di questo contesto, storie di stranieri, storie di migranti, storie di confini fatti di filo spinato che ormai al giorno d'oggi la società, i Paesi continuano a tirar su, alzando barricate, e dentro di me sentivo un qualcosa che non riuscivo a definire, mi sentivo carico emotivamente, a tal punto da essere a volte scontroso con le persone che mi sono vicine. Allora ho dovuto, come si dice, staccare la spina, ho dovuto fermarmi per ragionare, per riflettere e ho capito quello di cui avevo bisogno. Avevo bisogno di essere ascoltato anch'io. Perché ogni volta che io ascoltavo una storia, e poteva essere un grido di rabbia e d'innocenza o anche il dolore di una vittima segnata da un reato, io capivo che avevamo qualcosa in comune ed erano i sentimenti, sentimenti che personalmente nella mia vita non ho mai avuto la capacità di indentificare, di dargli un nome, e quindi provavo il dolore, la rabbia, la frustrazione.

Però purtroppo il carcere non è il luogo adatto per essere ascoltati, dove cercare ascolto, trovarlo, dove imparare ad ascoltare. Perché quando si varca quel cancello che avete varcato tutti, il carcere la prima cosa che fa molto spesso è togliere la dignità dell'essere umano, la dignità che merita ogni essere umano, colpevole o innocente che sia. Ti consegna un numero di matricola che ti accompagnerà per tutta la vita detentiva, e secondo me ti consegna anche una maschera, una maschera che forse il detenuto ha il coraggio di

togliersi solo nel buio della notte, perché mostrarsi fragile in carcere è segno di debolezza, ma per me non è così.

Per questo mio intervento onestamente ho fatto molta fatica a trovare una conclusione, e forse non ci sono neanche riuscito a trovarne una adeguata. Io ho voluto solamente parlarvi delle mie difficoltà, delle difficoltà dei miei

compagni per fare capire quanto è importante essere ascoltati, perché secondo me solamente così l'umanità può ritrovare il senso, il valore che dovrebbe avere ogni persona.

Concludo ringraziando tutti i mediatori penali che collaborano con la nostra redazione, a partire da Federica Brunelli, Carlo Riccardi e Adolfo Ceretti, perché stanno, stia-

mo cercando di portare all'interno del carcere lo strumento della mediazione, e personalmente a me questo strumento è una delle cose che mi stanno salvando la vita, e quindi spero che rientri anche nella mentalità di chi amministra le carceri l'idea di usare questo strumento per affrontare i conflitti che nascono proprio all'interno del carcere. Grazie. 

“Sapere ascoltare è anche un concetto di umiltà e di democrazia”

DI ADOLFO CERETTI,

PROFESSORE ORDINARIO DI CRIMINOLOGIA, UNIVERSITÀ DI MILANO-BICOCCA,
COORDINATORE SCIENTIFICO DELL'UFFICIO PER LA MEDIAZIONE PENALE DI MILANO

“Un anno è andato via, nella mia vita, già vedo danzar l'altro che passerà” canta Francesco Guccini. È così. Un anno è andato via nelle nostre vite, ma è bellissimo ritrovarsi.

L'anno scorso, come ricorderete, il nostro convegno era dedicato al tema della rabbia, e per aprire il nostro incontro avevo scelto una pagina di Pier Paolo Pasolini. Quest'anno riflettiamo sull'ascolto, e non possiamo non chiamare in causa chi più di ogni altro deve, per vocazione, saper ascoltare: un musicista. La scelta, quasi obbligatoriamente, è caduta su uno dei più grandi musicisti del '900 e di questo primo scorcio di millennio: Claudio Abbado. Abbado, nel corso di un'intervista, ha detto parole molto profonde a riguardo. Eccole: *“Sapere ascoltare non è solo un concetto musicale. Per me l'ascolto è la premessa di tutto. Bisogna saper ascoltare ciò che le parole non riescono a dire, a descrivere, a razionalizzare. Roland Barthes sosteneva che l'ascolto non è semplice vigilanza, attenzione, ma diventa creazione. Ascoltare, come vedere, in fondo è immaginare e, dunque, un atto dello spirito. Quando in orchestra qualcuno sbaglia un passaggio, sbaglia soprattutto perché non ascolta gli altri. Sapere ascoltare è anche un concetto di umiltà e di democrazia. Sapere ascoltare durante le prove significa discutere con i*

musicisti, ascoltare le loro opinioni, e alla fine decidere sempre di fare quello che è meglio per la musica”.

A una domanda che gli viene rivolta su quale sia il suo pubblico ideale, Abbado risponde: *“Anche qui c'entra l'ascolto. Il mio pubblico ideale – e qui so che Ornella esulterà – è quello che apprezza e rispetta il silenzio. Ti faccio un esempio, alla fine dell'esecuzione di brani che hanno un significato molto profondo, come possono essere per esempio la Messa di Requiem di Giuseppe Verdi, o la Nona sinfonia di Gustav Mahler, il pubblico competente e sensibile aspetta che il suono si estingua completamente prima di applaudire. Rispetta il silenzio che segue alla musica, trattiene il fiato come i musicisti, come me. A Berlino ricordo i tempi di silenzio più lunghi in assoluto. Mantenere il silenzio significa aver ascoltato in un modo particolarmente attento. Spesso il silenzio ha più peso del suono stesso, del suono che lo precede e che lo anticipa. Bisogna ridare valore al silenzio, al concetto di pausa, al pianissimo.*

Marguerite Yourcenar, autrice che amo e che ho letto moltissimo ha scritto: “Mi è sempre parso che la musica dovrebbe essere soltanto silenzio”. L'affermazione potrebbe sembrare paradossale, ma non lo è affatto, perché il silenzio è una condizione del suono, anzi, in alcuni casi è il più sublime dei suoni.



Sottolinea, amplifica, fa vibrare, fa risaltare, preannuncia, sospende, invade. È mezzo espressivo a tutti gli effetti. Il problema è che la gente ha paura del silenzio perché l'associa alla morte, è come se avesse paura della mancanza di suoni, della mancanza di rumori, come se avesse paura della mancanza di vita”.

Sono sicuro che anche oggi avremo molte occasioni per ricevere un ascolto alto.

Quello che vi invito a fare – e non sono esercizi di poco conto – è provare a creare un'apertura mentale e fisica per poter respirare e accogliere tutti assieme parole che si preannunciano assai significative. E anche rispetto agli applausi, se si riuscisse ad accogliere in silenzio i vari contributi vi sarei, insieme a Ornella, molto grato. Non voglio togliere la giusta gratificazione narcisista ai relatori, che giustamente si nutrono di applausi... Potremmo, però, almeno provare a lavorare nella direzione che ci ha suggerito il Maestro Abbado.

leri è morto Marco Pannella, un grande uomo che sapeva ascoltare - più di quanto sapesse stare in silenzio - ma Marco ci piaceva anche e soprattutto per questo suo piglio combattivo. 

C'è chi informa senza ascoltare, poi basta un clic per conoscere la verità

Dopo aver ascoltato la testimonianza di una persona detenuta, che "metteva in piazza" la sua vita di fronte agli studenti perché almeno diventasse occasione di riflessione, una studentessa è andata a guardarsi gli articoli di cronaca nera riferiti alla storia di quel detenuto e ci ha poi scritto

"basta un clic per conoscere LA VERITÀ". Bisognerebbe allora spiegare quanto tanta informazione, di fronte alla complessità delle storie di chi commette reati, non abbia praticamente nessuna capacità di ascolto, e semplifichi e banalizzi, e però quelle banalizzazioni oggi, attraverso il web,

diventano sempre più spesso LA VERITÀ e durano all'infinito. Ecco perché è fondamentale discutere della qualità dell'informazione, e non a caso il ministro della Giustizia ha indetto gli Stati Generali dell'esecuzione penale, proprio per coinvolgere la società in un'idea meno vendicativa di pena.

Quanto è difficile trovare la persona dietro a certe storie urlate sui giornali

DI ORNELLA FAVERO

Io aprirei subito il primo capitolo. Ha un titolo strano: "C'è chi informa senza ascoltare, poi basta un clic per conoscere la verità", questo "basta un clic per conoscere la verità", guardate, non è una frase inventata. Le persone detenute della mia redazione con gli studenti si aprono e raccontano le cose più

negative della loro vita, cercano di mettere al servizio degli altri le loro esperienze negative. Poi qualcuno va a vedere in internet e ritiene di trovare una versione diversa della loro storia. Una ragazza ci ha detto appunto: "Guardate che basta un clic per sapere la verità". Io non credo che basti un clic per sape-

re la verità e credo sia importante che anche le giovani generazioni capiscano che Internet non è la verità e che comunque le storie delle persone sono complicate e molto spesso l'informazione non solo le appiattisce, a volte l'informazione le stravolge e le distorce e ritrovare la persona dietro quella storia è sempre difficile, noi dobbiamo sempre fare questa fatica di trovare la persona dietro a quella storia. Allora, prima di aprire il capitolo, interviene una persona della redazione, a introdurre sul tema dell'informazione, e poi diamo subito la parola ai relatori. 

Marco Pannella mi ha insegnato come lottare pacificamente

Io prima ero abituato solo a lottare rispondendo al male con altro male

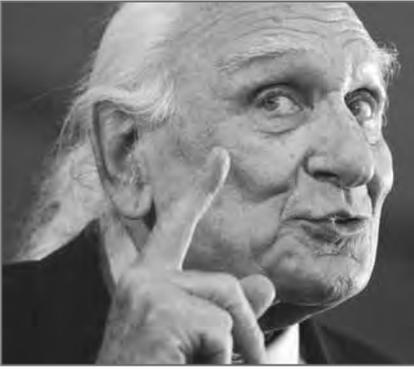
DI CARMELO MUSUMECI, RISTRETTI ORIZZONTI

Buongiorno a tutti, sono Carmelo, vi dico subito che ormai sono alcuni anni che partecipo a tutti i convegni che organizza la redazione di Ristretti Orizzonti e sono sempre più emozionato, e mi emoziono sempre perché forse per tanti anni ho parlato solo con le pareti della mia cella e ancora non riesco ad abituarvi a parlare a delle persone in carne e ossa. E vi con-

fido che fino a qualche giorno fa, sinceramente, non sapevo quale argomento volevo affrontare oggi, poi l'altro giorno mi è capitato di leggere un articolo di giornale che mi riguardava di un noto scrittore che fra le righe, ma non tanto fra le righe, mi attaccava, mi rimproverava perché da anni lotto e scrivo per l'abolizione della pena dell'ergastolo, o se preferite



chiamarla come Papa Francesco la pena di morte mascherata, nascosta. E da qui mi è venuta l'idea di parlare di questo argomento e lo faccio subito leggendovi proprio due righe di questo articolo che vi ho citato: "Il Veneto diventa l'epicentro di una battaglia nazionale contro l'ergastolo, c'è un ergastolano a vita nel Veneto, Carmelo Musumeci, che scrive libri articoli



e tempesta il mondo di messaggi, l'ultimo libro di questi giorni ha la prefazione di Gaetano Silvestri, presidente emerito della Corte costituzionale, scritto con il professore costituzionalista Andrea Pugiotto, dal titolo *Gli Ergastolani senza scampo*, poi conclude "l'ergastolano senza fine pena è quello che si rifiuta di aiutare la giustizia e quindi è in colpa, una colpa che non dovrebbe finire mai". Come se non bastasse l'altro giorno ricevo delle parole da uno sconosciuto che mi pone solo una domanda: "ma i morti possono chiedere anche loro il fine pena e tornare in vita? se è sì torna libero, se no pensa a come farli tornare in vita". Sinceramente questa domanda mi ha molto ferito e mi ha fatto dormire male tutta la notte, perché non è facile rispondere a una domanda del genere, non è facile anche essendo chiuso in una cella, in un primo momento ho pensato di rispondergli "la pena dell'ergastolo può far tornare in vita i morti? se è sì fammi morire in carcere, se no non aggiungere male ad altro male", ma poi ho lasciato perdere, anche se mi sarebbe piaciuto dirgli che per non fare il male bisogna conoscere il bene, ma purtroppo molti ergastolani nella loro vita hanno conosciuto solo il male. Io mi ricordo e racconto spesso che la mia povera nonna quando mi portava in giro nella piazzetta del paese e vedeva un uomo con la divisa, si prendeva paura e mi sussurrava all'orecchio "stai attento, quello è l'uomo nero". Come facevo a non crederle? con questo però non voglio assolutamente cercare attenuanti, anche perché non ne ho, io quando tratto questo argomento dico sempre "Sì, è vero sotto un certo punto di vista

sono nato colpevole, però poi io ci ho messo del mio a diventarlo", perché altri ragazzi hanno avuto le mie stesse difficoltà sociofamiliari e ambientali, ma non hanno fatto le mie scelte devianti e criminali. Però sono fortemente convinto che come si diventa cattivi si può diventare buoni, se solo qualcuno della società ci dà un po' di fiducia, di questo sono fortemente convinto, penso anche che per la società non ci dovrebbe essere miglior vendetta che migliorare le persone, perché se si cambia, se si cambia interiormente, solo allora ti rendi conto del male che hai fatto e solo allora esce il senso di colpa. E credetemi, il senso di colpa è la più terribile delle pene e a volte io penso che per fortuna le persone, molte persone non lo sanno, per fortuna o sfortuna si accontentano solo di tenerci in carcere e buttare via le chiavi. Io spesso in questi venticinque anni di carcere mi sono chiesto "Ma come si fa a cambiare se non abbiamo futuro, se il nostro ritorno nella società è difficile se non impossibile?". Io per fortuna da circa un anno sto usufruendo di brevi permessi e incredibilmente questi permessi hanno scaturito in me una responsabilità, cioè io ogni volta che esco dal carcere mi sento colpevole del male che ho fatto, prima sinceramente non mi capitava, anzi mi sentivo una vittima, adesso che il sistema mi sta dando la possibilità di rientrare in famiglia e nella società, incomincio dopo molti anni a sentirmi colpevole. Prima non mi accadeva. E vi confido anche che da quando sono entrato in carcere ho iniziato a scrivere e non ho mai smesso e questo mi ha portato tanti guai, perché è normale, l'istituzione carceraria teme sempre il prigioniero che urla dalle sbarre della sua finestra, ma devo dire che la scrittura mi ha po' salvato la vita, mi ha reso un po' un prigioniero libero. Io in realtà i momenti più brutti li ho passati quando ero sottoposto al regime del 41 bis, e avevo la censura, o quando mi sbattevano nelle celle di punizione e mi levavano la carta e la penna e non potevo scrivere quello che mi passava per la mente e per

il cuore. Io vorrei continuare a scrivere, ma sinceramente adesso inizio ad avere paura, perché quando ricevo certe lettere, e a volte le ricevo anche senza mittente, dove mi rimproverano che continuo a scrivere, io ci rimango male perché in fondo dico solo il punto di vista di Caino, cioè raccontare il male, è importante. Ma poi rimango deluso e penso che sì, per la società resterò sempre l'uomo del reato. E questo mi fa male, però purtroppo vorrei continuare a crescere interiormente, continuando a scrivere, a lottare per l'abolizione dell'ergastolo, però lo ripeto, quando mi attaccano così, io sto pensando anche di bruciare tutti i miei manoscritti che ho sotto la branda, perché ne ho veramente tanti, non è passato un giorno che non scrivevo qualcosa, ecco questa è la mia testimonianza.

Adesso concludo raccontandovi che proprio l'altro giorno una studentessa durante il progetto scuola/carcere, mi ha fatto la domanda di come si possano migliorare le carceri, e io un po' in modo provocatorio, che è un po' purtroppo il mio stile, le ho detto che innanzitutto bisognerebbe diminuire la Polizia penitenziaria, aumentare gli educatori, aumentare i volontari, gli assistenti sociali e soprattutto darci tanto ma tanto amore sociale, perché è l'amore sociale che ci può cambiare e migliorare. E adesso concludo veramente ricordando Marco Pannella, lo voglio fare da detenuto, l'ha fatto il direttore, l'ha fatto Ornella Favero, lo voglio fare anch'io perché per me, forse molti non lo sanno, è stato un esempio, io ho fatto numerosi scioperi della fame e ho avuto tre ricoveri all'ospedale, e per me Marco è sempre stato un esempio di come lottare pacificamente, me l'ha insegnato lui io prima ero abituato solo a lottare rispondendo al male con altro male. Marco veramente mi ha insegnato molto, mi ha insegnato che si può vincere anche senza urlare e con modi pacifici, e io gli mando il mio sorriso, non so dove lui è adesso, ma sicuramente starà continuando a fare altre battaglie. Grazie di avermi ascoltato. ✍️



Cosa c'è di più fragile, oggi, della verità che i processi cercano di catturare

DI ADOLFO CERETTI

Per parlare di verità, andando oltre al semplice click sui siti dei nostri computer per cercare informazioni su chi o che cosa stiamo cercando di conoscere, occorre incontrare i volti. È quello che fa quotidianamente la Redazione di Ristretti ed è quello che stiamo facendo stamattina, e quello che faremo nel pomeriggio, e cioè cercare di rendere fedelmente la parola nella sua "esattezza". La parola dà il volto, scriviamo Guido Bertagna, Claudia Mazzucato e il sottoscritto ne Il Libro dell'Incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto (Il Saggiatore, 2015). Il cammino di quel Gruppo, ma anche quello che stiamo facendo in una giornata come questa, è un cammino nel quale i vissuti e le emozioni cercano la parola "giusta" per raccontarsi. Noi, oggi, qui diamo importanza a parole precise che possano esprimere la complessità e, talvolta, la contraddittorietà dei vissuti.

Quando operiamo su questo piano ci occupiamo di quel livello di verità che gli addetti ai lavori definiscono "verità narrativa" o "verità personale". Sono le storie raccontate dai responsabili di fatti penalmente rilevanti e dalle loro vittime. Ma su questo piano incontriamo anche quella che defi-

niamo "verità curativa", cioè a dire i racconti, le narrazioni che affrontano il passato – tragico o, comunque, impregnato di sofferenza e di dolore fisico e mentale – per poterlo superare.

Ma noi non dobbiamo mai dimenticare che ci sono tanti altri piani della verità che chiedono riconoscimento, e che, in una società complessa come la nostra, questo riconoscimento devono ottenerlo ancora prima dei "piani" che ho appena nominato. Le nostre democrazie sono, difatti, in pericolo se si arretra il livello di rigore e di ragionamento sulla "verità fattuale", sulla "verità legale", sulla "verità processuale". Mi viene in mente, al proposito, la scultura di Alberto Giacometti denominata Fiore in pericolo, a proposito della quale lo scultore ha avuto modo di scrivere: "Tutto parte da qui, da questo stato di emergenza, in cui si trovano le cose fragili dalle quali non possiamo fuggire". Ecco: che cosa c'è di più fragile, oggi, della verità che i processi così faticosamente cercano di catturare, e del racconto che i giornalisti, spesso rispondendo a logiche distorte, ne fanno? È questa la ragione principale per cui Ristretti Orizzonti ha invitato due persone di livello assoluto, una giornalista e un giu-

rista per ricordarci – da due angolature differenti – che il racconto che la stampa fa della giustizia ha delle ricadute decisive nella vita di un Paese libero e democratico, per aiutare a far sopravvivere quel che resta di uno Stato di diritto.

Iniziamo con Donatella Stasio, giornalista e laureata in giurisprudenza. Donatella lavora dal 1984 al Sole 24 Ore, dove si è sempre occupata di giustizia. Attualmente è capo servizio e segue la politica giudiziaria. Stasio ha scritto, con Lucia Castellano (che è stata direttrice del carcere di Bollate e che occupa da poco una posizione apicale del Dipartimento di Giustizia minorile e di Comunità), il libro "Diritti e Castighi. Storie di umanità cancellate in carcere", del quale abbiamo parlato qualche anno addietro. Io ho ascoltato Donatella un mese fa due volte nel giro di pochi giorni. Nella prima occasione, a La Spezia, ha intervistato con assoluta padronanza della situazione il Ministro della Giustizia, Andrea Orlando; la seconda volta è accaduto nel carcere di Rebibbia, a Roma, in occasione dell'evento conclusivo degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale. Aggiungo soltanto che sono lietissimo di ascoltarla anche oggi.



Il libro dell'incontro.

VITTIME E RESPONSABILI DELLA LOTTA
ARMATA A CONFRONTO
DI A. CERETTI, G. BERTAGNA
E C. MAZZUCATO
EDIZIONE IL SAGGIATORE 2015

Esserci, ascoltare, guardare, confrontarsi

Sono tutti passaggi indispensabili del lavoro di giornalista

DI **DONATELLA STASIO**, GIORNALISTA, LAUREATA IN GIURISPRUDENZA, LAVORA DAL 1984 A IL SOLE 24 ORE, DOVE SI È SEMPRE OCCUPATA DI GIUSTIZIA, ATTUALMENTE È CAPO SERVIZIO E SEGUE LA POLITICA GIUDIZIARIA. HA SCRITTO CON LUCIA CASTELLANO, CHE È STATA DIRETTRICE DEL CARCERE DI BOLLATE, IL LIBRO DIRITTI E CASTIGHI. STORIE DI UMANITÀ CANCELLATA IN CARCERE



Buongiorno a tutti e grazie di questo invito.

Vorrei fare anzitutto una premessa metodologica. Io appartengo a una categoria "privilegiata": noi giornalisti abbiamo il privilegio di poter essere i testimoni dei fatti che raccontiamo; un privilegio che però è anche un dovere, quello di "entrare dentro" i fatti di cui siamo testimoni. Esserci, ascoltare, guardare, confrontarsi: sono tutti passaggi indispensabili del nostro lavoro e così anche riflettere, elaborare, contestualizzare, esercitare la capacità di critica. Il cronista non è mai un ragioniere, un semplice resocontista, è un interprete della realtà della quale deve dare il senso.

Gustavo Zagrebeky, in un bel libro scritto qualche tempo fa per Einaudi, intitolato "Fondata sulla cultura", dice che "la conoscenza delle cose apre alla loro interpretazione e l'interpretazione dà un senso alle cose stesse, le fa conoscere come manifestazioni di senso"; e aggiunge: "interpretare è sempre prendere posizione". Ecco, secondo me questo è anche lo schema dell'informazione: se, infatti, la conoscenza è il presupposto dell'informazione, anche l'informazione è interpretazione e,

quindi, chi fa informazione prende posizione.

Mi rendo conto che è un'affermazione rischiosa perché solitamente dal giornalista si pretende esattamente il contrario, e cioè, di essere "neutrale", "distaccato", "asettico", in definitiva di non prendere posizione per non risultare fazioso, tifoso, di parte. Ma prendere posizione e tifare non sono la stessa cosa. Anzi, la pretesa di neutralità - che talvolta è anche una rivendicazione della categoria - rischia di essere un alibi, un pretesto, talvolta addirittura un'intimidazione indiretta per sottrarci alle nostre responsabilità. E qual è il risultato? Spesso è quello di un'informazione appiattita, omologata, conformista, se non anche asservita.

Ho voluto fare questa premessa perché l'informazione sul carcere

e su tutto ciò che ruota intorno al carcere - quindi anche in termini di politica penitenziaria e penale - è di fatto un'informazione omologata, in cui abbondano le suggestioni buoniste oppure quelle populiste, l'uso dello stereotipo o dell'allarmismo, la semplificazione estrema di una realtà complessa. Oppure silenzio e indifferenza.

Certo, non è facile raccontare il carcere, le storie di chi ci vive, detenuti, poliziotti, educatori, volontari, di chiunque operi "dentro", ed io l'ho sperimentato personalmente, al di là del mio lavoro di cronaca quotidiana, in quella straordinaria esperienza che è stata scrivere un libro. Ci tornerò più avanti.

Ora volevo aggiungere, a proposito della difficoltà di raccontare il carcere, un altro elemento che, secondo me, condiziona forte-



mente l'informazione e il dibattito su questa materia e che si traduce in un "non ascolto". Mi riferisco all'enorme scarto che esiste tra il cosiddetto "sentire comune" e il "patrimonio comune di valori" dettati dalla nostra Costituzione, valori culturali, prima che giuridici. Il sentire comune sul carcere è sordo rispetto a quei valori, anzi, diciamo che il sentire comune si esprime molto spesso in senso opposto, quasi a voler negare quei valori o a minimizzarli. Il senso di umanità delle pene, il divieto di trattamenti contrari al senso di umanità, la rieducazione, il rispetto della dignità - che, secondo me, è un super valore, uno di quelli che non può essere bilanciato con altri - tutto questo non trova alcun riscontro nella cultura dominante e diffusa.

Questo è un dato che non possiamo ignorare né, ovviamente, accettare passivamente. Bisogna farci i conti, senza sottovalutarlo. Tanto più se il "patrimonio comune di valori" non trova un riscontro nemmeno tra chi, quei valori, dovrebbe averli scolpiti nel proprio DNA.

Mi riferisco ai magistrati, e alla vicenda emblematica del corso di formazione alla Scuola superiore della magistratura di Scandicci sulla giustizia riparativa, al quale erano stati invitati, come testimoni di un'esperienza concreta raccontata tra l'altro nel Libro dell'incontro, anche alcuni ex appartenenti alla lotta armata, poi lasciati fuori dalla porta per le polemiche esplose nella magistratura, indignata perché "dei terroristi salivano in cattedra".

Da trent'anni faccio la giornalista e mi occupo di giustizia, quindi conosco abbastanza il mondo della magistratura, e tuttavia devo ammettere che questa vicenda mi ha spiazzato e turbato.

Pur con tutti i distinguo e le sfumature tra le diverse posizioni critiche espresse dai magistrati e nell'assoluto rispetto delle ferite ancora aperte in una categoria che ha pagato un prezzo altissimo negli anni di piombo, considero quella vicenda un esempio emblematico di "non ascolto", di una

chiusura preconcepita e di una visione vendicativa della pena, che di fatto si trasforma in un ergastolo se le vittime appartengono a una determinata categoria. Il che è di gran lunga più grave del "non ascolto" populista o politico.

Ricordo bene la giornata in cui uscì la notizia del corso: prima che venisse diffusa dalle agenzie di stampa, l'avevo appresa scorrendo le mailing list dei magistrati, essendo iscritta a quella di Area aperta (l'ala più progressista della magistratura), anche se, come molti altri colleghi, mi limito a leggere senza intrusioni nei dibattiti. Ebbene, mi sono resa conto immediatamente, nel susseguirsi degli interventi indignati, che nessuno aveva l'esatta conoscenza dei fatti, nessuno sapeva in quale veste sarebbero intervenuti al corso questi ex terroristi, nessuno, o quasi nessuno sapeva quale fosse stato il loro percorso e tanto meno in che cosa consistesse un percorso di giustizia riparativa. Spesso era la battuta da bar a fomentare il dibattito indignato, con prese di posizione tanto indignate quanto disinformate, il che colpisce particolarmente anche perché i magistrati sono i primi a pretendere - quando si parla delle loro inchieste o delle loro sentenze - la conoscenza dei fatti, delle carte, delle motivazioni... Ma tant'è.

In quella sequenza di indignazioni disinformate si è poi inserita la più che comprensibile - direi doverosa - solidarietà verso una collega che aveva subito la violenza di quegli anni, che però è diventata l'argomento decisivo del "non ascolto" - delle ragioni e dei fatti - con l'obiettivo di far saltare l'iniziativa. Ciò che è puntualmente accaduto, con una decisione presa dai vertici della magistratura.

Ecco, secondo me si tratta di una vicenda grave e inquietante.

Vorrei chiedere ai magistrati che in questo momento giustamente rivendicano il diritto di partecipare al dibattito sul referendum costituzionale e ai comitati per il NO quale credibilità abbiano nel difendere la Costituzione se sono i primi a non riconoscere il senso dei valori costituzionali o se inter-

pretano quei valori con il metro dei due pesi e due misure.

La voce dei magistrati e del CSM ha sicuramente condizionato anche i media, che hanno raccontato per lo più in modo acritico quella vicenda, consolidando lo scarto di cui parlavo prima tra il sentire comune e i valori costituzionali in gioco. Nell'opinione pubblica



quello scarto è diventato un baratro, e se non se ne ha consapevolezza non credo che potrà mai essere riempito.

Posso raccontare che cosa è successo nel mio giornale, in quelle ore convulse. È stato difficile spiegare e impedire che una reazione di pancia si trasformasse in una presa di posizione editoriale, come stava accadendo. Fortunatamente, però, c'è stato lo spazio per una sia pur minima riflessione critica interna, che quanto meno ha portato a non "schierarsi", a differenza di quanto invece andavano facendo e hanno fatto molti altri media, forti di quella levata di scudi della magistratura e dei suoi vertici.

Su quell'episodio mi fermo qui, però credo davvero che sia stato devastante per chi ha a cuore i principi fondamentali della nostra democrazia; credo che abbia fatto quasi più danni di quanti ne faccia la cultura carcerocentrica o della tolleranza zero. E devo aggiungere che, dopo quell'episodio, è stato difficile non leggere in chiave negativa il successivo silenzio della nuova giunta dell'Associazione nazionale dei magistrati, presieduta da Piercamillo Davigo, in occasione degli Stati Generali del carcere, che sono stati una importantissima occasione di testimonianze, di ascolto e di confronto, necessari per costruire una diversa cultura e politica penale e dell'esecuzione penale.

Dicevo prima che raccontare il carcere non è facile senza incorrere in una serie di rischi. Il primo è che il carcere non fa audience. L'ho imparato proprio quando ho scritto il libro: i coraggiosi che invitavano me e la mia coautrice Lucia Castellano in Tv o alla radio ci "avvisavano" preventivamente di non aspettarci ascolti particolari. Il carcere fa crollare gli ascolti, a meno che non venga raccontato in un certo modo. Come? Puntando sul voyeurismo più che su una sana curiosità, meno che mai sulla conoscenza. La conoscenza non ha appeal mediatico.

Ecco, il crollo degli ascolti condiziona moltissimo la comunicazione sul carcere perché tende ad

orientarla verso aspetti, appunto, voyeuristici oppure eclatanti, che possano suscitare levate di scudi all'insegna della tolleranza zero o, al contrario, che possano sollecitare buonismo, pietismo, perdono.

Sono derive in cui è facile finire, anche perché – va detto – è difficile stabilire una giusta distanza con la realtà del carcere, che è emotivamente molto forte. Ed è ancora più difficile affrontare la complessità di questo mondo.

Pur lavorando in un giornale economico, prevalentemente economico, ho avuto la fortuna di avvicinarmi a questa realtà, soprattutto grazie all'esperienza del libro (di cui ringrazio l'editore Il Saggiatore), che considero veramente una delle esperienze più interessanti, più importanti della mia vita professionale. E anche una delle più faticose, fisicamente e psicologicamente. Devo dire, infatti, che vi ho dedicato tantissimo tempo perché, pur avendo lavorato insieme a Lucia Castellano, che il carcere lo conosceva molto bene e ci viveva quotidianamente, ho cercato di trascorrere nel carcere il più tempo possibile. Ho voluto respirare il carcere, starci dentro, parlare con detenuti e operatori, ascoltare le loro voci, guardare con i miei occhi... E tuttavia non so se poi, nel raccontare quest'esperienza, sono stata capace, appunto, di non cedere ai rischi di cui parlavo prima. Sicuramente quell'esperienza mi ha consentito di guardare a questa realtà in un modo meno superficiale, stereotipato e anche meno ideologico. E ho cercato di riversare questa importante esperienza nel mio lavoro quotidiano oltre che negli Stati Generali sul carcere, cui ho avuto il piacere di partecipare come componente del Tavolo sulle donne detenute. Peraltro, anche in quel contesto mi sono accorta che permangono svariate forme di non ascolto, cioè svariati "muri" che impediscono la costruzione di un carcere diverso, quello che io chiamo - e non solo io - il carcere dei diritti, il carcere aperto, il carcere che incarna il dettato costituzionale, in cui il dialogo tra il "dentro" e il "fuori" è continuo e i

diritti fondamentali delle persone detenute sono rispettati.

Il peggior "non ascolto" è sicuramente quello demagogico, che fa leva sulla paura e sul pregiudizio, oltre che sull'ignoranza, e che si nutre di una cultura securitaria. Ma non è meno pericoloso, lo voglio dire con franchezza, il "non ascolto" ideologico di tipo abolizionista, che pur facendo leva sulla migliore cultura costituzionale e penale a volte non accetta altra prospettiva e quindi altro confronto che quelli dell'abolizione del carcere. Personalmente posso anche condividere quella impostazione culturale e la sua più ampia diffusione, ma a condizione che non si trasformi in un muro, appunto, rispetto alla diffusione della cultura e alla realizzazione di un carcere dei diritti. Purtroppo, l'esperienza dice il contrario, perché la tendenza è a minimizzare, se non addirittura a diffidare dei piccoli passi avanti – se ce ne sono – e persino delle battaglie per un carcere diverso, sottraendo così forze intellettuali e culturali preziose per quelle battaglie.

Questi due "muri", quello di chi vorrebbe soltanto "buttare la chiave" e quello degli abolizionisti, rendono ancora più difficile la costruzione in concreto di un carcere diverso, di un carcere aperto come dicevo prima, che incarni il mandato costituzionale e quindi rispettoso dei diritti del detenuto e della finalità rieducativa della pena, che chiami i detenuti all'autodeterminazione e alla responsabilizzazione, che dialoghi continuamente con l'esterno. Operazione, di per sé, già difficilissima, ma tappa indispensabile per raggiungere altri futuri e auspicabili traguardi. Sempre che si colmi lo scarto tra il senso comune e il patrimonio comune di valori, attraverso una cultura diffusa e radicata del carcere dei diritti, anche tra chi il carcere lo racconta. Saltare questo passaggio e fermarsi a una rappresentazione del carcere stereotipata – vittimistica o allarmistica - rischia di perpetuare l'esistente e quindi un carcere maligno, patogeno, criminogeno, illegale, e fonte di insicurezza per la collettività.

Grazie

Adolfo Ceretti:

Quanto tempo – mi e vi chiedo – dovrà passare perché il patrimonio culturale della Costituzione diventi sentimento comune? Glauco Giostra è Professore Ordinario di Procedura penale nell'Università di Roma, La Sapienza. È stato coordinatore scientifico e nazionale del programma di ricerca Processo penale e infor-

mazione e, ultimamente, è stato il Coordinatore del Comitato Scientifico degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale. In questa sede, rispetto allo straordinario lavoro che Glauco, che considero un Maestro, ci ha donato, desidero ricordare quello che da anni chiamo il mio libro rosso. Molti di voi l'avranno nella loro libreria e lo consulteranno

quotidianamente. È l'Ordinamento penitenziario commentato e curato da Glauco insieme all'inseparabile e sommo Professore Franco Della Casa. Glauco, nel darti la parola desidero condividere con tutti i presenti che per me è stato un onore lavorare al tuo fianco e a quello di Franco nel Comitato scientifico degli Stati Generali.

Quella diffusa convinzione che il carcere sia l'unica risposta alle paure del nostro tempo

DI **GLAUCO GIOSTRA**,

ORDINARIO DI PROCEDURA PENALE PRESSO LA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA "LA SAPIENZA"; È COORDINATORE DEL COMITATO SCIENTIFICO DEGLI STATI GENERALI DELL'ESECUZIONE DELLA PENA, È STATO COORDINATORE SCIENTIFICO NAZIONALE DEL PROGRAMMA DI RICERCA "PROCESSO PENALE E INFORMAZIONE"



Dal 18 al 20 aprile scorso, come tutti sanno, gli Stati generali hanno presentato sia le Relazioni finali dei diciotto tavoli dedicati ai temi più importanti dell'esecuzione penale, sia il Documento del comitato scientifico, che ha cercato di indicare le coordinate di un modello costituzionalmente orientato, che garantisca al condannato ascolto, attenzione umana e gli restituisca dignità e speranza, responsabilizzandolo per le sue scelte.

In quell'occasione si è parlato di evento conclusivo degli Stati generali; in realtà gli Stati generali tradirebbero la loro stessa ragion d'essere se non andassero oltre se stessi, oltre le loro analisi e le loro proposte.

Gli Stati generali non volevano produrre frutti, ma semi. Il seme però ha bisogno di terra accogliente, le parole hanno bisogno di ascolto sociale, le idee hanno bisogno di intelligente condivisione. Avrei voluto e potuto parlarvi di quei semi che a me sembrano di ottima qualità e che ormai ben

conosco, ma preferisco, incautamente forse, parlarvi – ancorché non sia certo un esperto – di quel terreno accogliente che sinora non c'è, concedendomi il conforto dell'avverbio.

L'incontro a Rebibbia annoverava un parterre eccezionale: Presidente della Repubblica, ben cinque ministri, Presidenti delle Commissioni di Giustizia di Camera e Senato, il vicepresidente del CSM, la Commissaria per la Giustizia della Commissione Europea, il Procuratore Nazionale Antimafia, la Presidente della RAI e altre autorevolissime personalità, tra cui l'ex Presidente della Repubblica Napolitano, l'ex presidente della Corte Costituzionale. Parterre che da solo, indipendentemente dal tema proposto, avrebbe garantito larga risonanza mediatica all'evento, anche se il tema dell'incontro fosse stato "La dieta mediterranea".

Invece, salvo eccezioni, tra le quali "Il Sole 24Ore", quell'evento è rimasto al centro di una disattenzione generale. Non si tratta, crede-

temi, di disappunto per la scarsa visibilità di un lavoro che pure ha impegnato più di duecento persone per un anno, ma di un dato preoccupante, destinato a incidere seriamente sul percorso di riforma indicato dagli Stati generali.

Gli Stati generali muovevano da una diagnosi e da una idea. La diagnosi era la risposta a domande ineludibili. Come mai, pur avendo da quarant'anni un Ordinamento penitenziario tra i migliori del mondo, siamo arrivati a subire una condanna così umiliante come quella inflitta al nostro Paese dalla sentenza Torregiani per trattamenti inumani e degradanti? Come mai la Delega che è in corso di esame in Parlamento ancora parla di conferire effettività alla funzione rieducativa della pena, quando è la Carta Costituzionale che da settant'anni lo pretenderebbe? E come mai questa stessa Delega non fa altro, se andiamo a rileggere, che affondare il vomere della riforma sostanzialmente sugli stessi solchi tracciati dall'Ordinamento Penitenziario ben qua-

rant'anni fa? Erano domande ineludibili se si voleva evitare che il nuovo, a cui si intendeva lavorare, facesse la stessa fine del vecchio. Abbiamo individuato molti fattori di questo insuccesso, non è il caso ora di rievocarli. Tra i principali, il senatore Gozzini indicava il fatto che si era voluto versare del vino nuovo in otri vecchi, là dove gli otri vecchi sono le mentalità, le organizzazioni, gli ambienti perché ogni riforma ha bisogno di luoghi e persone che sappiano accoglierle. A me sembra che dagli anni Novanta in poi uno dei fattori decisivi di quell'insuccesso, cioè il periodico andirivieni della politica penitenziaria da una fase progressista ad una di chiusura restauratrice, sia dipeso dalla diffusa convinzione che il carcere sia l'unica risposta alle paure del nostro tempo e dalla corrispondente tendenza politica ad affrontare ogni reale – perché ovviamente nessuno disconosce che alcune preoccupazioni hanno il loro fondamento – o supposto motivo di insicurezza sociale ricorrendo agli strumenti meno impegnativi e più inefficaci della repressione penale e delle restrizioni delle possibilità di reintegrazione sociale del condannato.



Abbiamo pensato che se non si sconfiggerà questa concezione, che purtroppo è molto radicata e diffusa, ogni riforma sarà fatalmente esposta a scorrerie legislative di segno involutivo e carcero-centrico. E la quarantennale storia dell'ordinamento penitenziario sta lì a dimostrare che qualsiasi nuova riforma (solamente) normativa sarebbe destinata a rimanere in gran parte sulla carta, se non cambierà questa cultura sociale della pena e se non si debellerà il pregiudizio secondo cui limitando i diritti del condannato si garantisca maggiore sicurezza.

Da questa diagnosi è nata l'idea di far ricorso a un approccio metodologicamente inedito e caratterizzato da due momenti fondamentali: una prima fase in cui si trattava di mobilitare culturalmente professionalità ed esperienze diversissime, che per le loro peculiari conoscenze potessero offrire un'attenzione multiprospettica del carcere, in modo da

poter individuare i punti di criticità, fare analisi, comparazioni anche a livello internazionale e formulare proposte che poi dovevano trovare un loro ideale punto di fuga nella sintesi di un modello di esecuzione penale ad opera del comitato scientifico; una seconda fase, dopo questa progettuale, volta a sottoporre ad un riscontro democratico i risultati scaturiti dalla prima, sia per sollecitare rilievi, suggerimenti critici, integrazioni, ecc., sia per cercare di mettere al centro del dibattito pubblico la tematica del carcere, promuovendo una nuova cultura sociale della pena, per dare a questi semi, come si diceva prima, un terreno su cui germogliare.

E allora è tempo di fare un bilancio, spero di farlo con la dovuta obiettività. Io credo che al di là delle idee, della condivisibilità e del valore delle singole proposte che sono state formulate, si siano conseguiti risultati molto importanti. Oltre a questo patrimonio di documentazione, di indagini conoscitive condotte in Italia e all'estero, si è inaugurato un metodo di lavoro basato su un network di professionalità, che hanno sperimentato quanto un simile "meticcio culturale" abbia prodotto risultati interessanti.

Questo lavoro ha ispirato, tra l'altro, un'iniziativa unica nel suo genere: alcuni detenuti del carcere di Opera che, organizzati intorno a tavoli tematici, gli stessi degli Stati generali, si sono confrontati, hanno discusso e hanno elaborato un interessante documento di riflessioni e di proposte.

Si tratta di risultati certo non trascurabili e che non hanno precedenti, ma il conseguimento dell'obiettivo finale, cioè il radicale cambiamento della cultura sociale della pena avrebbe richiesto e richiede un contributo determinante dei mass media.

Leggo dal nostro Documento conclusivo: "È fondamentale che gli operatori dell'informazione abbiano la piena consapevolezza dell'insostituibile funzione che potrebbero svolgere in questo settore. È con particolare aspettativa che offriamo il lavoro dei Tavoli e del Comitato alla loro attenzione perché avrebbero gli strumenti, per capacità comunicativa e potenzialità diffusa, di far capire come sia socialmente ottusa, oltre che costituzionalmente inaccettabile, l'idea che il carcere sia una sorta di buio caveau in cui gettare, rinchiudere, monete che non hanno più corso legale nella società sana e produttiva; come sia fallace la diffusa convinzione che un maggior tasso di carcerazione determini sicurezza sociale essendo vero, al contrario, che l'espiazione extracarceraria riduce notevolmente il tasso di recidiva; come sia miope la convinzione che la vittima del reato riceva tanto più rispetto e risarcimento morale, quanto più ciecamente afflittiva sia la pena per il suo sopraffattore; come sia importante promuovere un'assunzione di responsabilità del colpevole che lo spinga a condotte materialmente e psicologicamente risarcitorie nei confronti di chi il torto l'ha subito; come la giustizia riparativa non sia un modo di abdicare al compito di fare giustizia, ma un tentativo di sostituire al grossolano rammenando con cui la pena ricuce lo strappo sociale provocato dal reato, una paziente opera di ritessitura dei fili relazionali tra il reo, la vittima e la società". Ecco, questi erano i nostri propositi, erano e sono tuttora. Però è bene dirsi che questo determinante supporto dei media sinora, mi concedo ancora questo avverbio ottimista, è mancato. E il silenzio all'indomani dell'evento a Rebibbia non fa ben sperare. Più che lamentarsi, tuttavia, biso-



gna chiedersi la ragione di questo sostanziale disinteresse. Io credo che ciò dipenda in gran parte dalle regole che governano oggi il mondo dell'informazione e dalla specificità del tema "carcere". Da sempre la vera notizia è una cattiva notizia. Oggi però non basta che sia una cattiva notizia, è necessario che superi un certo livello di decibel emotivi per poter bucare lo schermo o "fare" lettori. È frutto dei tempi. C'è un gran chiasso, per farsi sentire bisogna alzare ancora più la voce, che significa parlare del dolore con enfasi e cercare di ottenere un coinvolgimento anche emotivo. Ora, quanto al dolore anche il carcere potrebbe essere abbastanza competitivo e quindi porsi al centro dell'attenzione mediatica, e invece è in un cono d'ombra, perché quello del carcere è un dolore che non ci riguarda, di cui non saremo mai vittima, è un dolore sacrosanto, riguarda chi ha sbagliato, che in fondo l'ha meritato, e quindi non preoccupa. Nella migliore delle ipotesi quella realtà la rimuoviamo e se non viene rappresentata dai mass media nella sua quotidianità, quella realtà non esiste. E quand'è che allora i media si interessano dei fatti che attengono ai crimini, alla pena,

alla sua esecuzione? Quando riescono ad agitare sentimenti che hanno a che fare con l'insicurezza e con la paura: la cronaca nera, ad esempio, oppure i processi penali riguardanti vicende sensazionali, i reati commessi da detenuti in misura alternativa. Allora si torna a parlare di carcere.

Mi preme sottolineare un elemento su cui non sempre si sofferma l'attenzione: in questi casi l'enfasi emotiva - che si traduce nello spazio dedicato alla cronaca nera, nella natura dei reati su cui si insiste di più, nelle modalità verbali del resoconto - non dà solo un'immagine distorta della realtà. No, in questo caso il modo di rappresentarla cambia la realtà. È uno "specchio", quello della stampa, che su questi fenomeni, non si limita a riflettere o a distorcere un'immagine, ma cambia la realtà riflessa, incide sulla politica criminale e sulla giurisprudenza. Cerco di dimostrarlo con esempi concreti. Pensiamo al numero delle notizie di cronaca nera: l'Osservatorio europeo dell'Università di Pavia ha fatto uno studio su quanto spazio informativo è dedicato alla criminalità nei principali telegiornali d'Europa. Noi gli riserviamo più del doppio - parlo in media e

con tutte le approssimazioni necessarie in questi casi - degli altri Paesi a noi simili, come la Francia e la Germania. Significativamente, rispetto ai Paesi che dedicano molte meno notizie al fenomeno criminale, il nostro ricorre molto di più alla custodia cautelare in carcere e molto di meno alle misure alternative durante l'esecuzione della pena detentiva.

E ancora: la frequenza con cui si susseguono notizie aventi la stessa fenomenologia delinquenziale. Non so se avete notato che ci sono i reati stagionali. Io credo che le manifestazioni di criminalità, in un Paese come il nostro, siano costanti, eppure c'è il periodo delle estorsioni, del sequestro di persona, dello stalking, dell'omicidio stradale, perché in un certo momento la stampa reitera compulsivamente le notizie sulle quali è riuscita a calamitare l'ansia della collettività. Da questa ansia crescente allo scontato intervento legislativo per introdurre una nuova figura di reato, aggravare la pena per quelli esistenti, restringere i benefici, il passo è in genere brevissimo.

Anche le parole che si adoperano sono importanti. Alcuni di voi ricorderanno il periodo dei colla-

boratori della giustizia, con cui, meritoriamente, si è sconfitto il terrorismo e si è condotta una più efficace lotta alla criminalità organizzata. Con il nostro fariseismo italico li abbiamo chiamati "pentiti", ma potevano essere collaboratori e non pentiti, o potevano essere pentiti e non collaboratori. Le conseguenze di questa traslazione semantica le scontiamo ancora oggi: l'art. 4-bis dell'Ordinamento esclude quelli che non collaborano dalle misure rieducative, nell'implicito presupposto che non siano, appunto, "pentiti", cioè non rieducati. Questo termine improprio ha portato con sé una disciplina normativa che ancora è in odore di incostituzionalità e comunque crea forti ingiustizie.

Ancora, il modo con cui vengono rese le notizie. Vi ricorderete pochi giorni fa lo stupro, nel milanese, di una ragazza sedicenne da parte di un detenuto in permesso premio. Come si può dare una simile notizia? Io non dico che bisogna tacerla, ci mancherebbe, però a seconda di come la si rende, le riflessioni che induce nel lettore sono diversissime: se scrivo "soggetto in permesso premio si regala come premio una sedicenne e la stupra" lascio intendere "è stato

incauto il magistrato che ha dato questo permesso premio, è stato un errore. Sarebbe bene che la legge gli sottraesse questo potere". L'evento viene descritto in termini di causa ed effetto e quello stupro addebitato al magistrato. Lui ed i suoi colleghi saranno tentati in futuro di mettere in atto una "giurisprudenza difensiva" per non essere additati alla folla mediatica come responsabili di gesti ripugnanti. Si può dare, invece, la stessa notizia in modo diverso, come ha fatto per esempio un ottimo giornalista, Ferrarella, che inizia il suo pezzo di commento in questi termini: "statisticamente farà parte dello "zero virgola" per cento dei reati commessi in permesso premio, prezioso strumento ponte tra la detenzione e ritorno in libertà a fine pena, ma intanto quello "zero virgola" sconvolge tragicamente il mondo di una giovane sedicenne. Oltre che alla sacrosanta esecrazione per la ignominiosa condotta, chi legge in questo caso mette insieme i due dati e fa riflessioni diverse. Comincia a pensare che se abbiamo a che fare con "lo zero virgola", allora eventi simili non capitano quasi mai; forse è un prezzo, per quanto sia brutto da dire, da pagare ad una politica che, per un altro verso, invece è estremamente vantaggiosa, tenuto conto che - come è noto - chi usufruisce di misure alternative alla detenzione recidiva molto di meno di chi espia la pena esclusivamente in carcere. Certo che un margine di errore nei giudizi prognostici non può non esserci. Se poi si apprende nel medesimo articolo che lo stupratore sarebbe uscito definitivamente dopo pochi mesi, viene da pensare che probabilmente l'infame gesto sarebbe stato soltanto differito. E se continuando a leggere il lettore viene a sapere che il detenuto violentatore subirà - giustamente dal mio punto di vista, anche se so che non tutti la pensano così - per il fatto commesso, oltre alla condanna che merita, un aumento di pena per aver commesso il fatto mentre era in misura alternativa, potrebbe essere indotto a pensare che "se il reo avesse aspettato di



essere libero non avrebbe subito, a parità di azione delittuosa, l'aggravante". Nonostante ciò non ha aspettato. Il che fa riflettere in ordine all'efficacia dissuasiva della pena.

Prima delle conclusioni, vorrei tornare sull'evento conclusivo di Rebibbia, perché a mio avviso lì si è verificato un fatto molto emblematico. Ripercorro velocemente alcune tappe: nel 2013, condanna della Corte Europea, sentenza Torregiani, condanna dell'Italia per sovraffollamento e trattamento inumano e degradante; nel 2014, decreti-legge "svuota carceri". Una prima osservazione: la scelta di questo termine; capisco che da un punto di vista giornalistico ha un grosso impatto, però dà l'idea di un cieco sversamento nella società di tutto ciò che c'è di maleodorante e velenoso dentro quelle mura del carcere. Queste parole-concetto, una volta che sono immesse nelle vene mediatiche non hanno un antidoto. Ed infatti si è creato un allarme che ancora una volta ha prodotto un cambiamento della realtà: in un passaggio parlamentare è stato introdotto il divieto della liberazione anticipata nei confronti dei soggetti colpevoli dei reati di cui all'art.4-bis. Nonostante questa restrizione sono state messe in libertà, o non sono entrate in carcere, 15.000 persone, con tutti i rischi, secondo la vulgata, per la sicurezza sociale. A Rebibbia è venuto il Ministro Alfano e ha dichiarato che nel 2015 si è registrato il più basso indice di criminalità degli ultimi 15 anni. Non della criminalità cosiddetta minore, ma anche di omicidi. Allora questa politica di graduale decarcerazione funziona; incrementiamola, suggerisce la logica. "No, la gente non capirebbe", ha risposto la politica con il Ministro Alfano.

C'è un circuito democraticamente virtuoso, alla cui stregua il Parlamento emana le leggi, i magistrati le applicano, l'informazione riferisce come vengono applicate, la collettività può, se non si ritiene soddisfatta delle leggi o di come vengono applicate, cambiare le regole attraverso i suoi rappresentanti in Parlamento. Ma quando



l'informazione dà una rappresentazione distorta della realtà, ciò che la collettività vuole cambiare non è la realtà vera, bensì quella che le è rappresentata, quella "percepita", l'immagine di cui ha paura, ma che non esiste, e allora invoca cambiamenti impropri e la politica, quasi non aspettasse altro, mette mano alla fondina normativa, gridando "ci penso io", che poi è il modo peggiore di pensarci, perché le norme modellate sulla paura non servono a niente.

Le lamentazioni però non bastano; bisogna uscirne. Come? Innanzi tutto sensibilizzare gli operatori dell'informazione: iniziative come questa, tanto più se non episodiche e se consistono in un simbiotico scambio di esperienze sono preziose, come preziosi sono i libri come quelli di Castellano e Stasio, per le sinergie di esperienze di chi conosce il carcere e di chi lo sa raccontare. Per la mia parte, mi sto adorperando con il Presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti per organizzare seminari d'informazione permanenti su "informazione e carcere". Ed ho inoltre in animo di attivare alla Sapienza un corso di Alta formazione in giornalismo giudiziario.

L'altro modo che si ha, oltre che

intervenire sulla sensibilità, sulla professionalità, sulle cognizioni tecniche e anche giuridiche dei giornalisti, è promuovere una conoscenza diretta del carcere da parte della società. I detenuti impegnati nel sociale e la società nel carcere forse ne sono l'espressione migliore, perché la conoscenza avvicina sempre le persone e allontana le paure e contribuisce a formare un'opinione pubblica non più "buonista", ma più consapevole dei termini reali del problema. Una consapevolezza che le consenta di rispondere alle politiche securitarie "not in my name!".

Certo non è facile, lo sappiamo. Ci muoviamo contro corrente. Per questo ci tenevo ad essere qui, mi piace pensare che siamo qui per rimotivarci e incoraggiarci a vicenda, per ripartire contro corrente, come certi pesci anadromi, con fatica. Non so dire se, uniti, riusciremo ad invertire la direzione della subcultura, della ghettizzazione, della paura e della rimozione. Sono certo, o voglio sperare, che noi non invertiremo la nostra di direzione, anche nel segno di quella vita, trascorsa sempre contro corrente per stare dalla parte degli ultimi, che solo la morte, in questi giorni, ha potuto fermare.

I "cattivi per sempre", quelli che o "collaborano" o non sono degni di essere ascoltati

"I mafiosi" hanno una storia, dei sentimenti, una famiglia. Non ci piace la categoria dei "mostri", e abbiamo imparato dal Papa a chiamare le cose con il loro nome

vero: "i mafiosi" restano uomini sempre, nonostante la gravità dei reati; l'ergastolo è "una pena di morte nascosta".
A Padova abbiamo anche speri-

mentato che far uscire "i più cattivi" dall'isolamento e metterli di fronte a un pubblico di studenti, che non ha paura di fare domande severe, è più spiazzante e più "ri-educativo" del carcere duro, disumano, quello che fa crescere tanti "figli del 41 bis" nell'odio per quelle istituzioni, che puniscono con crudeltà i loro cari.

Non essere ascoltati dalla società civile non ci aiuta a liberarci dalla rabbia

DI TOMMASO ROMEO, RISTRETTI ORIZZONTI

Sono da ventiquattro anni in carcere, condannato all'ergastolo, la maggior parte della gente si ferma alla data del mio arresto e solo a pochi interessa chi sono oggi. Sempre più spesso si rimane inascoltati, perché la maggior parte della società è sorda, sospettosa, distratta dalla vita frenetica, e non crede nel recupero delle persone detenute. L'incoraggiamento che più mi ha

colpito in questi miei ventiquattro anni di carcere l'ho ricevuto partecipando al progetto scuola/carcere che si svolge nel carcere di Padova, ricordo che uno studente alla fine del nostro incontro si avvicina domandandomi se sono un ergastolano ostativo e al mio sì mi abbraccia e mi incoraggia dicendomi di non mollare. L'abbraccio di quello studente e le sue parole, oltre a emozionarmi, mi han-



no dato la spinta ad andare avanti come un treno in corsa fregandomi di tutte quelle persone "sorde" che incontrerò sulla mia via, perché la vita è una sola e migliorarsi è importante come l'aria che respiriamo. Purtroppo non essere ascoltati e accettati dalla società civile non ci aiuta a liberarci da quella rabbia che avevamo quando siamo stati arrestati. Grazie del vostro ascolto. ✍️

41 bis: basterebbe avere qualche foto in più, poter cucinare, fare dei colloqui senza il vetro divisorio

DI AURELIO QUATTROLUNI, RISTRETTI ORIZZONTI

Sono un ergastolano ostativo, e sono in carcere da venti anni, di cui i primi dieci li ho trascorsi al 41 bis. Devo dire che sono stati devastanti non solo per me, ma anche per i miei due figli, che all'epoca erano troppo piccoli per capire perché non potevano venire tra le mie braccia. In quegli anni ho perso l'uso della parola e del linguaggio, e spesso anche della ragione. Non riesco a comprendere tante piccole privazioni, come il fat-

to che non potevo tenere in cella più di dieci foto dei miei bambini, o non potevo riscaldarmi il cibo e tanto meno cucinare un pasto. Praticamente vivevo nella rabbia, scusate l'emozione, è la prima volta che parlo di fronte a tante persone, quindi in dieci anni ho potuto vedere la mia famiglia soltanto una ventina di volte, visto che i miei famigliari non potevano venirmi a trovare più di due volte all'anno, perché per raggiunger-



mi dovevano affrontare dei lunghi viaggi e delle spese esose. Questi colloqui avvenivano attraverso un vetro divisorio, ricordo un particolare molto triste di mia figlia molto piccola che batteva le mani sul vetro dicendomi: "Papà, ma tu cosa fai qui dentro?"

Io come la maggior parte dei detenuti le dissi che lì dentro ci lavoravo e che così avrei potuto mandarle i soldi per comprarsi i giochi, lei mi rispose che non desiderava i

giochi, ma voleva soltanto abbracciarmi, praticamente non mi chiedeva tanto. Finisco col dire che se la carcerazione al 41 bis venisse disposta in forma più umana e dignitosa, non verrebbero preclusi i sentimenti e non verrebbe offesa la sensibilità dei nostri figli che non hanno nessuna colpa se non quella di volerci bene. Poter ave-

re qualche foto in più, poter cucinare, poter fare dei colloqui in più senza il vetro divisorio, sarebbero tutti piccoli segni di civiltà per un Paese democratico come il nostro, e senza dubbio sarebbe un modo più efficace per far riflettere sugli errori commessi, con maggiore incisività sul percorso rieducativo. Io credo che esistono alcune for-

me di tortura invisibili alla gente comune. Il 41bis è una di queste. Non credo che alcuni cambiamenti andrebbero ad intaccare la sicurezza, credo anzi che l'umanizzare quel regime andrebbe a rafforzarla. Purtroppo la maggior parte di chi dovrebbe apportare questi piccoli cambiamenti non intende ascoltare. ✍️



discussione, subito dopo mi viene dato l'input di iscrivermi a scuola, e quindi anche qui mi viene data una spinta per continuare gli studi. E sono diventato così uno studente, uno studente che non credevo mai di diventare, e da due anni frequento la scuola, ma la cosa che mi ha colpito moltissimo è il progetto scuola/carcere che facciamo, perché vedere gli studenti che entrano qui dentro e ascoltano le nostre storie è un momento veramente di riflessione, di apprendimento, che ci fa star bene, e poi alla fine questo progetto mi ha cambiato completamente la vita. Le domande degli studenti sono meravigliose perché sono come gocce di vita per noi, e questo significa farsi una carcerazione più umana, più dignitosa, più riflessiva, che dà modo di poter riflettere moltissimo e questo è importante per noi, soprattutto per noi ergastolani dell'Alta Sicurezza, che non vediamo quasi nessuno, ecco questa è la cosa meravigliosa che abbiamo, il progetto scuola/carcere. Per finire, ringrazio pubblicamente tutti gli studenti che entrano qui dentro per ascoltare le nostre storie, Grazie a tutti. ✍️

Ringrazio tutti gli studenti che entrano qui dentro per ascoltare le nostre storie

DI GIOVANNI ZITO, RISTRETTI ORIZZONTI

Buongiorno a tutti, io sono Giovanni, scusatemi di provare un po' di emozione, perché ovviamente vedere tutte queste persone ci dà una sensazione molto bella! Anch'io sono dell'Alta Sicurezza, detenuto da oltre venti anni, di cui ho trascorso al 41bis dieci anni, sicuramente questo di Padova è stato l'unico istituto in cui io ho avuto un accrescimento interiore, in quanto la mia persona si è messa

in gioco allontanando definitivamente il proprio passato. Vi dico questo perché negli ultimi diciassette anni di carcerazione sono stato trasferito per tutta l'Italia da un carcere all'altro come un pacco postale. Sono arrivato in questo istituto tre anni fa, da subito vengo inserito presso la redazione di Ristretti Orizzonti, e grazie al mio Direttore qui presente, Ornella Favero, entro nel gruppo di

Ero quasi analfabeta e non avevo mai avuto un confronto con persone esterne al carcere

DI ANTONIO PAPALIA, RISTRETTI ORIZZONTI

Mi chiamo Antonio Papalia, sono ergastolano, da 24 anni in carcere, e per ben 17 anni sempre in sezioni di massima sicurezza (lo sono ancora, ma qui a Padova è diverso), in quelle sezioni in cui è

consentito raramente di aver contatto con delle persone esterne come volontari e professori. Allora vivendo in quel mondo d'isolamento, le mie vedute erano assai limitate, in quanto ero praticamen-



te analfabeta. Non sapendo leggere e scrivere bene e non avendo mai un confronto con delle persone esterne al carcere, vedevo le istituzioni come dei possibili nemici.

Poi nel 2009 la mia vita ha avuto una svolta: sono arrivato nel carcere di Padova, dove ho avuto la possibilità di iscrivermi alla scuola superiore, riuscendo nel 2015 a fare l'esame di Stato e diplomarmi in ragioneria. Qui sono venuto in contatto con quella parte sana della società, cioè, con i professori e i volontari, ma la cosa più importante è che sono stato inserito nella redazione di Ristretti Orizzonti, qui ho potuto partecipare ai convegni organizzati dalla redazione dove si incontrano giudici, politici, giornalisti, scrittori, con queste persone ci troviamo ad essere seduti a discutere intorno ad un tavolo, cosa che era lontana dai miei pensieri, non avrei mai pensato che un giorno mi sarei seduto allo



stesso tavolo con persone delle istituzioni.

E ancora, tre volte alla settimana, tutti noi che facciamo parte della redazione mettiamo a disposizione degli studenti le nostre storie e rispondiamo alle loro domande,

e questo ci aiuta tanto a vedere le cose in modo diverso da come le vedevamo negli anni in cui eravamo chiusi in quel mondo senza via d'uscita, mentre oggi con il confronto si riesce a guardare lontano aprendo nuovi orizzonti. ✍️

Anche i "mafiosi" restano uomini sempre, nonostante la gravità dei reati

DI ADOLFO CERETTI

Dopo queste parole così pregnanti, quanti Italiani sono ancora pronti a decretare che è giusto che coloro che sono condannati al regime del 41bis debbano rimanere seppelliti nei loro pochi metri quadri e vedersi assottigliati tutti i diritti di cui godono tutti gli altri detenuti? In tantissimi, ne sono certo. Ma qui, ancora una volta, non è in discussione il regime del 41 bis. Chi parla studia e pratica la criminologia da 35 anni. Chi parla sa, per averlo letto, studiato, per aver girato il mondo, o più semplicemente perché passa molte ore con tante persone che sono presenti in questa sala, nei quartieri periferici – che brutta, tra parentesi, la parola periferia – di tante città, che cosa è la criminalità organizzata e il clima di terrore che essa crea all'interno di una comunità. Professionalmente ho incrociato molte volte i volti delle persone che sono vittime della prepotenza mafiosa e dei loro perpetratori. Ma a noi non piace la categoria dei mostri e abbiamo imparato, anche dal

Papa, a chiamare le cose con il loro vero nome. I mafiosi restano uomini sempre, nonostante la gravità dei reati; l'ergastolo è una pena di morte nascosta.

A Padova si è sperimentato, come è stato detto, che far uscire "i più cattivi" dall'isolamento e metterli di fronte a un pubblico di studenti, che non ha paura di fare domande severe, è più spiazzante e più rieducativo del carcere duro, disumano, quello che fa crescere tanti "figli del 41bis" nell'odio per quelle istituzioni che puniscono con crudeltà i loro cari.

Alcune persone che siedono in questa platea stanno, tra l'altro, promuovendo dei Conference Group nel carcere di Voghera per aiutare a compiere un percorso riflessivo persone detenute in Alta Sicurezza.

Fabio Gianfilippi è Magistrato di sorveglianza presso il Tribunale di Spoleto, è stato membro del Tavolo 2 degli Stati Generali che ha affrontato anche il tema dei circuiti di Alta Sicurezza e del 41bis, a partire dalla consa-

pevolezza che "nemmeno un'ora del tempo della detenzione può essere sprecata senza lavorare per la responsabilizzazione e la risocializzazione delle persone condannate".

Fabio è, per chi non lo conosce, uno di quei magistrati che legge, studia, riflette e scrive. Lo ripeto: legge, studia, riflette e scrive. Chi non si fida delle mie parole può entrare nel sito di Ristretti Orizzonti e leggere l'ordinanza che ha scritto in merito all'istanza di un detenuto presso la Casa circondariale di Terni nel regime differenziato ex art. 41 bis, con la quale la difesa dell'interessato ha chiesto che questo detenuto potesse ricevere dai propri famigliari dei libri e delle riviste a stampa, mediante la corrispondenza o ricevendole all'esito del colloquio. Come è noto esiste una circolare del DAP, che è stata disattivata ma poi riattivata, che prevede particolari limitazioni nella ricezione di libri e stampa dall'esterno ai detenuti sottoposti al 41bis. Fabio, ti lascio, con tutta la mia stima, la parola. ✍️



Io non ho la presunzione di aver cambiato il percorso di qualcuno

Mi accontenterei di essere stato un segno dell'attenzione delle istituzioni

DI FABIO GIANFILIPPI,

MAGISTRATO DI SORVEGLIANZA PRESSO IL TRIBUNALE DI SPOLETO,
MEMBRO DEL TAVOLO 2 DEGLI STATI GENERALI CHE HA AFFRONTATO
ANCHE IL TEMA DEI CIRCUITI DI ALTA SICUREZZA E DEL 41 BIS

Grazie per questa presentazione troppo generosa di Adolfo Ceretti. Grazie a voi di avermi invitato. Grazie a Ornella Favero. Sono molto contento di essere tornato qui, non molti mesi dopo la prima volta in cui ci sono stato, quando ci siamo confrontati, come Tavolo due degli Stati Generali, con i detenuti che fanno parte della redazione di Ristretti Orizzonti: un'esperienza che ricordo con particolare emozione, anche perché è stata molto in linea con quel che è la giornata di oggi. Una giornata in cui il Tavolo due è stato in ascolto. Noi non abbiamo detto nulla. Ha parlato per noi il nostro coordinatore Marcello Bortolato, che oggi è qui. E poi noi abbiamo ascoltato, e abbiamo appreso tante cose, alcune delle quali neanche sospettavamo forse, e abbiamo cercato di riportarle nel nostro lavoro. Spero che almeno in parte ci siamo riusciti, perché la ricchezza dell'ascolto poi è sempre più grande di come la si riesce a contenere nei risultati finali dei lavori.

Quando sono venuto per la prima volta in questo carcere, come ogni volta che mi capita di entrare nelle carceri, mi è venuto in mente un pensiero che è stato autorevol-

mente scritto: le carceri sono piene di orologi fermi. Il tempo è passato e nessuno li ha riparati. Per la verità forse non solo nelle carceri, ma anche in tutte le nostre città, nelle stazioni dei treni o in certe fermate degli autobus gli orologi sono fermi; qualche volta anche a casa nostra, perché non abbiamo avuto il tempo, magari per anni, di rimettere quelle due batterie che basterebbero a farli ripartire. Qualunque sia la ragione, restano lì, bloccati in un'ora e in un giorno che non sappiamo quale sia. E questa immagine mi sembra che rappresenti bene quella che purtroppo spesso la società ha come idea del carcere: una fotografia di luoghi e di persone, di istituzioni e di storie cristallizzate nel momento in cui il delitto è stato commesso. Tutti fermi, immobili. Che poi passino dei mesi, degli anni, dei decenni forse, poco cambia. Poco cambia perché naturalmente non si vede. Il corpo nella foucaultiana era, di cui certo nessuno auspica il ritorno, dello "splendore dei supplizi", si trovava al centro della pena.

Ora il corpo è nascosto, non si vede più. È chiuso dentro istituti, istituzioni, che anche logisticamente

abbiamo collocato fuori dal centro delle nostre città, e quindi anche psicologicamente fuori dal centro dei nostri pensieri. Però questi corpi continuano a vivere, in qualche caso crescono, quelli dei minori maturano, e poi invecchiano, si ammalano, perché è il processo naturale del corpo. E le menti e gli spiriti delle persone cambiano anche loro, in positivo e in negativo. Elvio Fassone ha scritto in questo bellissimo libro "Fine pena ora", che molti di voi avranno letto, a un certo punto: "Tutto quello che ci accade è la nostra vita". Lo scrive e parla a tutti noi, però certamente parla delle persone detenute. Tutto quello che accade all'interno di un carcere è la vita, per le persone che ci stanno dentro, e le trasforma, le rende persone certamente diverse, naturalmente in positivo ma anche in negativo, perché la vita è fatta di questa naturale evoluzione.

Allora il tema che mi è stato affidato, il rapporto ed il confronto da instaurare con i detenuti, quelli che avete chiamato "i più cattivi" o i "cattivi per sempre", cioè i detenuti per mafia o per terrorismo, ci porta ad una serie di riflessioni. Devo dire che gli Stati Generali, tra i tanti meriti che hanno, hanno certamente anche quello di aver sollevato, per ora più che altro tra gli addetti ai lavori, se non a livello diffuso nella società, tanti problemi e si sono occupati molto di questo tema. E molte cose sono state dette in quella sede, su che cosa si può fare, sullo stesso concetto di ostatività in sé, che come sappiamo significa che per i condannati per reati di mafia e terrorismo, a una pena temporanea o una pena perpetua, non c'è possibilità di ottenere benefici penitenziari, naturalmente ad eccezione della liberazione anticipata o ad eccezione dell'estremo rimedio del differimento della pena per gravi condizioni di salute. Si è detto che questo sistema forse non dovrebbe basarsi sulla dicotomia per la quale l'unico modo di uscire è la collaborazione attiva con la giustizia o la declaratoria di impossibilità di una collaborazione utile, sulla scorta dell'insegnamento

della Corte costituzionale poi trasferito in legge. E gli Stati Generali hanno allora proposto un possibile correttivo, che potrebbe essere nell'immaginare una terza via, in cui pur non essendovi collaborazione si possano apprezzare dei comportamenti concretamente riparativi. È qualcosa di cui si dovrà parlare, si dovrà discutere.

La magistratura di Sorveglianza, su questo, a leggi invariate, può nel frattempo riflettere sugli insegnamenti che la Suprema Corte ci ha dato in questi anni e cercare di ritagliare meglio l'alveo della collaborazione utile, ancora oggi, con la giustizia. È una materia molto tecnica in cui non mi addentro, ma forse in quest'ambito c'è ancora la possibilità di lavorare e capire esattamente cosa sia la collaborazione utile per evitare che succeda quello che la Corte costituzionale voleva impedire, cioè il blocco di alcune posizioni che in effetti non possono avere una via d'uscita, senza che però di questo la giustizia si avvantaggi veramente.

Questo già da oggi. Poi c'è tutto un altro filone, che pure è stato proposto alla nostra attenzione con la sensibilità e la competenza giuridica che rispettivamente vanno riconosciuti ai loro autori, da Musumeci e Pugiotta, con il libro "Gli ergastolani senza scampo", e cioè la via di un ritorno per le ipotesi di ergastolo ostativo a immaginare una questione di legittimità costituzionale.

Io direi che forse dovrebbe studiarsi oggi e riflettersi in modo più approfondito sulla recente giurisprudenza della Corte europea, che dalla sentenza Vinter in poi negli ultimi anni ha parlato della necessità che in ciascun ordina-



mento sia prevista una rivalutazione delle pene perpetue dopo un quantum di pena, che la Corte immagina in 25 anni. Si tratta di un paletto importante, che probabilmente è ancora compatibile con il nostro sistema, che prevede la possibilità di questa rivalutazione, pur subordinandola al meccanismo della collaborazione attiva o impossibile. Tuttavia ci sono delle pronunce, penso in particolare alle riflessioni che ha fatto Davide Galliani sul caso Trabelsi, in cui la Corte europea si interroga sul rapporto tra possibile rivalutazione dopo un certo quantum di pena espiata e collaborazione con la giustizia. Ecco, su quel punto si può lavorare per vedere che cosa effettivamente la CEDU vuole trasmetterci e se c'è qualcosa da fare. D'altra parte si è sottolineato, e questo è stato il lavoro che il Tavolo due ha fatto, e sono stato onorato di averne fatto parte, che già oggi si può far molto rispetto ai circuiti Alta Sicurezza e 41 bis.

Strumenti utili e necessari, penso in particolare al 41 bis, ancora oggi, per l'urgenza, non chiamiamola più emergenza per il suo drammatico permanere, della lotta alla criminalità organizzata. Strumenti che però occorre snellire perché restino unicamente funzionali agli obiettivi per i quali

sono stati pensati. Occorre quindi che si eliminino le superfetazioni afflittive rispetto agli scopi, e questo nelle grandi cose e nelle piccole cose.

Sul 41 bis il divieto di cuocere cibi (normativo però, quindi anche occorrerà un lavoro di ripensamento in sede legislativa), il tempo troppo ridotto che si trascorre con i compagni di socialità all'aria aperta: come incidono queste cose rispetto alla necessità assoluta che abbiamo di impedire che vi siano collegamenti tra chi è detenuto per questi gravissimi reati e le associazioni criminali all'esterno?

Adolfo Ceretti ha citato così generosamente il provvedimento che in questo ambito, ho di recente redatto: una questione di legittimità costituzionale sul divieto di ricevere dall'esterno i libri e le riviste, divieto che sottrae un'ultima sfera rimasta residua del rapporto con i familiari, per il valore che i libri hanno anche come oggetto fisico, almeno hanno per me, ma credo abbiano per molti, come supporto fisico del tutto speciale, che trascina con sé qualche cosa di chi lo regala verso chi lo riceve. Ma anche per quel che ne deriva in termini di limitazione del diritto allo studio, del diritto ad essere informati, perché le tempistiche



con cui i libri si possono ottenere tramite le istituzioni penitenziarie possono diventare molto penalizzanti. Ci dirà la Corte, ma la questione esiste.

E circa l'Alta Sicurezza il tavolo due ha provato a interrogarsi sulla necessità anche in quell'ambito di prosciugare, lasciando ciò che è la vera necessità: evitare che vi siano prevaricazioni nei confronti di detenuti che non hanno pari spessore criminale, che però non può non voler dire lavorare invece per la risocializzazione di questi detenuti e per il loro trattamento e ad esempio creare momenti di incontro anche tra diversi circuiti, e tra i detenuti AS e la società esterna, come la redazione di Ristretti Orizzonti encomiabilmente fa da tempo, proprio perché il confronto tra realtà differenti aiuta ad evolversi. E allora io penso, come magistrato di Sorveglianza, che nel mio lavoro quotidiano non posso che ripartire da qui, ripartire da quel concetto che è già stato più volte citato questa mattina: la dignità.

Ho sentito di recente Stefano Rodotà ripetere durante un convegno come ancora oggi sia splendido riascoltare l'efficace slogan della rivoluzione francese: Libertà, Eguaglianza, Fraternità, ma come oggi sarebbe necessario aggiungere, buon quarto, il fondamentale valore della Dignità, anche se probabilmente è in nuce in ciascuno degli altri tre, perché senza dignità non c'è libertà, non c'è uguaglianza, non c'è fraternità.

Il rispetto della dignità è veramente al cuore di ogni cosa, e allora le pene ed il carcere vanno ripensate a partire da lì, concettualmente e poi anche praticamente, quotidianamente. Le pene e il carcere sono fatti per limitare la libertà personale, e non invece per limitare in alcun modo la dignità personale. Semplicemente non è il loro scopo. E solo da questo ragionamento e da questo riconoscimento potrà derivare poi un vero lavoro sulla responsabilità e sulla responsabilizzazione, perché solo l'uomo a cui viene riconosciuta la dignità di cui è da sempre portatore è in grado poi di maturare un percorso che non è di vittimizzazione, come



è stato ricordato, ma invece di responsabilità e di presa di coscienza della ferita, anche drammatica e forse irreversibile, che ha comunque determinato con il reato. Come produrre questo carcere che non nega la dignità? Innanzitutto, e il magistrato di Sorveglianza ancora una volta non può che ripartire da questo, bisogna parlare di incontro e di ascolto. Noi abbiamo un dovere che è scritto nelle leggi, di ascoltare le persone detenute, nel corso dei colloqui individuali, ma vorrei dire anche nei luoghi in cui si svolge la giornata dei ristretti, quindi nelle sezioni, nei passeggi, e nelle aree di socialità. Andarli a vedere, andarli a incontrare, a volte ci sono detenuti che non chiedono per tempi lunghissimi un colloquio con il proprio magistrato di Sorveglianza. Forse sono proprio quelli che hanno più bisogno di parlare con il magistrato di Sorveglianza, e con gli altri operatori penitenziari. Bisogna anche andarli a cercare, non è detto che ti vengano loro a cercare. Perché non c'è nessun detenuto che non sia degno di essere ascoltato, direi che non abbia il diritto di essere ascoltato, che gli deriva naturalmente proprio da quella dignità

innata. E questo significa anche, e lo dico perché veniamo da anni di drammatico sovraffollamento, che hanno chiesto a tutti gli operatori penitenziari di fare delle scelte, che dobbiamo poter riuscire, ora che forse il sovraffollamento può darsi che lo abbiamo almeno apparentemente alle spalle, a non lasciare indietro nessuno rispetto ai percorsi rieducativi.

E quindi anche chi ha oggi una condizione di ostatività che non consente l'ottenimento di benefici, non si può attendere, perché inizi l'osservazione, per conoscerlo e per lavorare con lui che quei benefici diventino concedibili. Cioè la detenzione non può essere un tempo vuoto in attesa del momento in cui maturino i termini per chiedere qualcosa. Se il legislatore ha voluto pene più lunghe o addirittura pene perpetue, le ha volute perché ci fosse un'osservazione che durasse di più, che consentisse dei percorsi più approfonditi, quindi per tutti le osservazioni devono essere condotte avanti, devono portare a dei risultati che richiedono più tempo. Non è una specie di standby che in alcuni casi finisce per diventare eterno, in cui di fatto si rimane

in attesa, in un'attesa che a volte pare diventare senza speranza, se non c'è nemmeno una fine del tunnel intravista, come nel caso dell'ergastolano ostativo.

Questo consente anche di dare valore a quello che la persona vive in detenzione quando non ha un beneficio penitenziario in corso, e rende necessario sperimentare quei meccanismi responsabilizzanti di cui tanto hanno parlato gli Stati Generali. Questo perché io credo che in ogni luogo in cui si è chiamati a vivere, e ciò vale anche per le persone detenute, ciascuno possa interpretare il proprio ruolo in modi diversi e quindi ciascuno può contribuire a rendere il luogo in cui gli è dato vivere più umano, più degno, più giusto, e, nel caso del carcere, più rispondente a quello che l'ordinamento penitenziario vorrebbe. Il carcere in questo senso è in mano ai detenuti, e noi dobbiamo poterli ascoltare, anche per favorire questo processo.

Da tanti anni di frequentazione, dieci anni di frequentazione delle persone detenute, so bene che purtroppo spesso i discorsi della detenzione vertono su ben altro che sul modo più degno di vivere il carcere: su un passato criminale, su un esterno che è sognato e irrealistico, e sulla rabbia rispetto al sistema, e rispetto ai magistrati di Sorveglianza qualche volta. Ma molte altre volte c'è ad esempio un portato di umanità e di sentimenti di sincera vicinanza rispetto alle altre persone che espiano la pena al proprio fianco, che è un tesoro prezioso, che al di là degli schemi che noi anche pregiudizialmente ci determiniamo, io credo costituisca un seme importante, anche per capire il cambiamento che le persone sono state in grado di fare e per capire un rapporto nuovo e diverso rispetto alla realtà esterna, cioè per capire quanto si siano imparate delle modalità relazionali rispettose dell'altro e della diversità, che in passato possono essere mancate, e che forse hanno anche condotto alla commissione di reati, anche i più terribili.

Ci sono delle pagine molto belle, tra tutte le pagine meravigliose del Libro dell'incontro, di cui vedo

due dei curatori davanti a me, che scrive Claudia Mazzuccato, spiegando come al di là delle leggi, dei regolamenti, delle pene, degli atti processuali, quello che cambia le persone è l'incontro che hanno fatto con qualcuno: e può essere l'operatore penitenziario o il magistrato o un volontario. Io non ho la presunzione di aver cambiato il percorso di qualcuno, mi accontenterei di essere stato un segno dell'attenzione delle istituzioni, però credo che ci siano veramente delle persone le cui vite sono cambiate grazie a degli incontri che hanno fatto. E credo che se da un lato noi dobbiamo impedire certamente quei collegamenti criminali dei "più cattivi" con l'esterno, quei rischi di prevaricazione, dall'altro dobbiamo costruire dei percorsi di incontro tra le persone e tra le istituzioni e anche tra i detenuti, e dei detenuti con la società. Per questo più volontariato ci aiuta ed è importante, per questo è un lavoro meraviglioso quello che fa Ristretti Orizzonti quando fa parlare i detenuti con le scuole, perché per quanto noi possiamo mettere dei paletti per impedire questi collegamenti tra chi è all'interno degli istituti e i propri gruppi criminali sul territorio, non c'è modo più sicuro per recidere quei collegamenti che lavorare sul cambiamento delle persone. E quel cambiamento non deriva, non può derivare, dall'abbandono al solipsismo, all'isolamento, all'impossibilità di un'evoluzione personale che è inevitabile conseguenza della privazione dei rapporti. E quindi soltanto può derivare dal costruire rapporti tra le persone.

E occorre quindi trovare uno spazio maggiore, io penso ad esperienze meravigliose come quelle che si fanno mettendosi in gioco, mettendo ad esempio in gioco il proprio passato nel teatro. Gli Stati Generali hanno scritto, nel documento finale, una cosa bellissima, enunciando il principio per il quale non dobbiamo più guardare al teatro come intrattenimento ma come trattamento, perché attraverso queste realtà si riprende coscienza di se stessi, ci si libera di ciò che sta dentro di noi, cosa

che chiunque di noi sperimenta come esperienza di grande liberazione. E poi lo spazio da dare ai percorsi di giustizia riparativa, per reati di minor allarme sociale ma anche per reati gravi (tutti conosciamo la sperimentazione incredibile del Gruppo dell'Incontro). Ecco io credo che anche rispetto a reati gravissimi come quelli che i "più cattivi" hanno commesso, lo spazio sia moltissimo, perché proprio per quei reati, andare al cuore straziato delle vittime, dei loro parenti, rispetto a ferite che non potranno essere rimarginate, sia fondamentale. Quelle ferite di certo non sono rimarginate da una detenzione, per quanto lunghissima, per quanto perpetua possa essere, e questo le vittime stesse ce lo hanno raccontato. Ecco, tutto questo ha prodotto e continua a produrre dei risultati importanti. E io credo che occorra recuperare soprattutto questa dimensione dell'urgenza che deriva dal riflettere sul tempo che passa, cioè sapere che questo tempo sta scorrendo, e c'è un'urgenza per tutti. C'è un'urgenza per gli operatori, per il magistrato di Sorveglianza, c'è un'urgenza per i detenuti, che non possono accontentarsi di vedere la vita che scorre là fuori e rimanere fermi. Si tratta di un'urgenza che vuol dire anche mettersi con coraggio sul percorso del cambiamento, che vuol dire uscire dalle proprie logiche criminali e anche da quel senso di ineluttabilità che a volte diventa l'alibi per non confrontarsi con il dramma del delitto. E c'è un'urgenza per la società, che se vuole guardare al proprio futuro non può dimenticare il mondo del carcere. Se vuole costruire delle città inclusive e un paese inclusivo, non può che guardare ad un carcere che sia altrettanto inclusivo. Per fare questi percorsi la premessa è certamente l'ascolto, lo è innanzitutto per me, come magistrato di Sorveglianza. Mi pare il primo tassello, come dire, per costruire dei percorsi di responsabilizzazione, che sono gli unici in grado di restituire, ai detenuti per primi e poi anche alla società, una fiducia nel senso delle pene. 

Quando i "buoni" incontrano una "giustizia" che non ascolta

Cosa accade nella vita di una "persona regolare", quando si accorge di non essere più nessuno, di essere diventata indegna di qualsiasi ascolto? È successo a Mario Rossetti, ex manager Fastweb, che ha

sperimentato le perquisizioni di notte, il carcere, la perdita di "onorabilità" nel mondo dell'economia che conta e dell'informazione, salvo poi essere dichiarato innocente.

E aver deciso di continuare la sua battaglia *"fatta in nome di chi non ha una voce. Io sono, nella sfortuna, una persona molto fortunata, perché sono ancora in piedi, parlo, ho avuto la possibilità di scrivere un libro. Ma in carcere ho incontrato tante persone che non hanno una voce, che non hanno un avvocato, né i soldi per pagarlo"*.

Spero che i famigliari abbiano la possibilità di essere ascoltati un po' di più

DI IRENA PLAKU, SORELLA DI UNA PERSONA DETENUTA

Buongiorno a tutti, sono Irena, la sorella di un detenuto. Io sono qui a portare la mia testimonianza in quanto mio fratello si trova in carcere da circa nove anni, e durante questi nove anni è stato trasferito nei vari carceri dell'Italia, partendo da Treviso, Pordenone, Udine, Vicenza. L'episodio che penso che mi rimarrà bene impresso nella mente è stato quando sono andata a fare il solito colloquio al carcere di Venezia, e quando sono andata all'ufficio colloqui e ho chiesto di fare le solite ore con lui, mi è stato detto che

non era lì. Praticamente il detenuto non era più in questo carcere e al momento era stato trasferito. Quella volta venne trasferito molto lontano da casa, a Poggioreale e purtroppo non mi è stato detto da nessuno "guarda che tuo fratello è stato trasferito", purtroppo l'ho saputo dopo direttamente da lui con i soliti 10 miseri minuti di telefonata.

Io ci tengo a precisare una cosa, che comunque il familiare ha bisogno di notizie, ha bisogno di essere informato. È vero, il detenuto ha sbagliato e sta pagando,



però non è giusto che una sorella, una madre, un padre non sappiano dove si trova il proprio figlio, il proprio fratello. Infatti io mi ricordo che quando sono tornata a casa da quel colloquio che non c'è stato, la rabbia era enorme e non trovavamo una spiegazione a quello che era successo. Oggi lui sta per finire questa pena e però anche a tutt'oggi purtroppo noi non abbiamo un punto di riferimento, non sappiamo con chi poter parlare, non sappiamo a chi poter chiedere informazioni, anche per le esigenze minime, anche per una malattia, dobbiamo veramente aspettare che ci mandi una lettera, o che ci chiami con i soliti dieci minuti. Tutto qui, spero che i famigliari abbiano la possibilità di essere ascoltati un po' di più.

Grazie. ✍️



La vera sofferenza del carcere sta nel non essere ascoltati

DI ELTON KALICA, RISTRETTI ORIZZONTI

Io sono venuto in questo convegno da fuori. In questo carcere, però, una volta sono entrato da condannato. Avevo vent'anni e vi sono rimasto fino all'età di trentacinque. Ecco, ora che guardo il carcere da fuori mi sono accorto che c'è un'idea ampiamente diffusa nella società che vede il carcere come se fosse un blocco monolitico del male, come una cosa chiusa, una macchina di sofferenza giusta, fatta perché punisca le persone che ci fanno paura. Si pensa che solo i cattivi incontreranno le fauci di quella macchina.

Ma poi sono molte le persone che incontrano il carcere. Cattivi o buoni, una volta dentro si rendono conto, appunto, dato che oggi parliamo di ascolto, che una delle sofferenze del carcere sta nel non essere ascoltati. Ci si ritrova all'interno di una cella dove l'unico modo che una persona ha per comunicare con il resto del mondo, è lo spioncino. Per chi non lo sa, lo spioncino è quell'apertura dalla forma quadrata sulla porta blindata e qualsiasi bisogno del detenuto, qualsiasi istanza, qualsiasi cosa viene soddisfatta attraverso quello che io chiamo "lo sportello unico". Attraverso lo spioncino ti danno da mangiare, ti passano i medicinali, ti passano la posta, ti comunicano a volte se ti è morto un genitore, o un figlio, cioè lo spioncino è il modo di comunicare. Parlando di ascolto, anche questo esiste nella misura in cui passa attraverso lo spioncino. La persona che sta dietro lo spioncino, è l'agente. Ed è proprio quando ti ritrovi a comunicare attraverso la porta blindata che ti accorgi che il carcere è semplicemente una macchina di sofferenza, che per giunta, evidentemente, è una macchina costruita male proprio perché produce questa carica di sofferenza aggiuntiva. Quando poi arriva la condanna definitiva che taglia ogni forma di speranza, spesso l'unico modo che hai di parlare e di essere ascoltato è parlare con i muri della cella. Oppure scrivere. Io come molte

altre persone ho scelto di resistere alle sofferenze del carcere scrivendo: scrivevo per la redazione di Ristretti Orizzonti, raccontavo la galera, raccontavo la mia vita, quella dei compagni che mi circondavano, raccontavo i loro drammi, le loro sofferenze, perché volevo che almeno le loro storie non rimanessero ingabbiate all'interno del carcere. Raccontando, mi sono accorto che i lettori della nostra rivista vogliono conoscere anche le nostre storie, che gli insegnanti leggono i nostri testi alle proprie classi, ho capito così che attraverso la scrittura si poteva essere ascoltati, che lo scrivere sgretola un po' quest'idea che si ha del carcere come un contenitore monolitico del male.

Ecco, ho fatto questa lunga premessa per introdurre Mario Rossetti che racconterà una storia straordinaria, la storia di una persona che è entrata in carcere da innocente e che, anche lui, ha resistito alla sofferenza, scrivendo e raccontando la propria vicenda.



Quando l'onesto cittadino finisce stritolato dall'informazione e dalla Giustizia

Mario Rossetti è stato un direttore amministrativo e finanziario di Fastweb, che un brutto giorno si è trovato in carcere, si è trovato

a fare un'esperienza che nessun cittadino "regolare" mette mai in conto di poter fare. Che cosa vuol dire una storia così? E che cosa

vuol dire soprattutto finire non solo nel tritacarne della giustizia, ma anche in quello dell'informazione? Essere massacrati dall'informazione per poi risultare innocenti: questa è la storia che Mario Rossetti racconta in lo non avevo l'avvocato.

La Giustizia è prima di tutto un servizio a noi cittadini

Molto di quello che possiamo fare passa dalla nostra capacità di riuscire a parlare con le persone, a spiegare che la realtà spesso non è quella che ci viene rappresentata. Il carcere con la sua cultura, con le sue necessità, con le sue persone deve entrare nella società civile

DI MARIO ROSSETTI, EX DIRETTORE AMMINISTRATIVO E FINANZIARIO DI FASTWEB, LAUREA IN ECONOMIA E MASTER AD HARVARD. COINVOLTO NEL PROCESSO FASTWEB-TELECOM-SPARKLE, ROSSETTI È STATO SBATTUTO IN PRIGIONE PER PIÙ DI 100 GIORNI, E PER 8 MESI AI DOMICILIARI, PRIMA DI ESSERE DICHIARATO INNOCENTE DAI GIUDICI DI PRIMO GRADO. HA RACCONTATO LA SUA VICENDA NEL LIBRO "IO NON AVEVO L'AVVOCATO"



Sono l'unico a questo tavolo che non è un esperto della materia. Sono qui come testimone della mia storia, di quello che mi è successo. Io sono un dirigente di azienda, sono un padre di famiglia, sono uno che paga le tasse e che una mattina, quando alle cinque è venuta la Guardia di Finanza ad arrestarmi, non aveva un avvocato, perché a tutto pensavo ma non alla possibilità di finire in galera. E questo è il primo passaggio fondamentale: se tu temi che possa succedere qualcosa ti prepari, altrimenti ti fai trovare totalmente impreparato. È iniziata così un'esperienza, non so ancora oggi come definirla, se non con la parola "distruttiva". Arrestato alle cinque del mattino, arrivo a San Vittore alle cinque del pomeriggio e qui l'ulteriore shock. Mi dicono "Le mettiamo le manette". Dico "Ma scusi, siamo stati tutto il

giorno insieme mentre eseguivate i sequestri di tutte le mie cose, guardavate le mie carte, mi avete perquisito, mi avete fatto guidare la mia macchina per portarla in caserma, perché dovete mettermi le manette adesso?", "Perché in carcere si entra in manette". E con questa risposta senza senso, sono entrato in una dimensione totalmente diversa, sospesa nel tempo, dove un uomo normale, uno che è abituato a ricevere qualche decina di mail al giorno, parlare al telefono, si trova improvvisamente cancellato dalla realtà e diventa un numero. Dalla vita che fa ognuno di noi, ti trovi fermo in un'epoca che non c'è più.

Era il 2010, c'era il picco del sovrappollamento nelle carceri italiane che arrivava al 168% e anche San Vittore aveva raggiunto il livello massimo. Il mandato di cattura prevedeva l'isolamento giudiziario

per 5 giorni e mi mettono in una cella di 9 persone: la prima straordinaria contraddizione, essere isolato in una cella con 9 persone! Il telegiornale di mezza sera spara la notizia dell'operazione che ha portato anche al mio arresto e il Procuratore nazionale Antimafia dichiara che questa inchiesta ha messo in luce una "strage della legalità". E lì capisci che oltre a quello che c'è scritto nel Codice di procedura penale, esistono delle dimensioni non scritte. Perché è vero che esistono gli stessi criteri per tutti, ma nel momento in cui il Procuratore nazionale Antimafia al telegiornale dichiara che sei parte di una gang criminale, non c'è scampo.

Prima si parlava della capacità di ascoltare, ma anche di gridare per farsi ascoltare; ecco per me il libro è stato il modo di gridare quello che avevo subito io, ma che ave-



Io non avevo l'avvocato

DI MARIO ROSSETTI E SERGIO LUCIANO

ISBN 9788804650737

168 PAGINE € 18,00

EDIZIONE MONDADORI 2015

va subito anche la mia famiglia. Quando mi hanno arrestato avevo tre figli, di dieci, nove e due anni e mia moglie non lavorava. Lo Stato, nella persona dei magistrati che stavano seguendo il mio caso, decide che mia moglie non aveva diritto a nessun tipo di aiuto economico per i miei figli, nonostante che ci avessero sequestrato tutti i beni, i miei, quelli di mia moglie, tutti i conti correnti, tutto quello che ci apparteneva. Tre figli minori e neanche mille euro per farli mangiare: perché? Non si sa il motivo di questa che penso sia una forma di violenza.

Io penso che quel provvedimento, che conservo gelosamente, sia il senso della vergogna che come cittadino sento nei confronti dello Stato che mi rappresenta. Lo sento ancora oggi quasi come un affronto.

Devo dire ancora grazie, oggi, ai miei "concellini", a quelli che mi hanno aiutato, perché io sono arrivato in carcere totalmente "sbalistrato", soffro anche di claustrofobia e trovarsi in carcere con la porta blindata chiusa, con la mancanza di aria è una situazione veramente al limite. E debbo dire che nessuno si è preoccupato della mia claustrofobia, assolutamente

nessuno. Ho provato anche a farlo presente, guardate che sono claustrofobico, ho un problema! Ma in carcere tutti hanno problemi...

Prima si parlava delle difficoltà di rapporto con la propria famiglia: una mattina, senza dire niente a nessuno, mi hanno trasferito a Rebibbia da San Vittore, mi hanno portato a Linate nel cellulare della Polizia Penitenziaria, chiuso in una gabbia, per me è stata una cosa al limite delle mie possibilità fisiche. È stato il mio avvocato, venuto in carcere per un colloquio, a scoprire che non c'ero più e ad avvertire la mia famiglia senza sapere ancora dove mi avessero portato.

Per dare un senso a tutta questa sofferenza, cosa potevo fare? Il problema non è la mia storia come Mario Rossetti che è una persona qualsiasi, il problema è che queste storie accadono. Il sottotitolo del libro è "Una storia italiana", in Italia ne succedono tante, forse troppe. E allora ho scritto "Io non avevo l'avvocato".

Uno dei temi del libro, e su questo io sono quasi polemico e chiedo scusa a Donatella Stasio e a tutti i giornalisti qui presenti, è quello della responsabilità dei media che hanno un'influenza enorme sui processi e questo non è previsto da nessun Codice di procedura penale. In primo luogo c'è un ragionamento da fare su quello che io chiamo il conflitto d'interessi mai dichiarato: ci sono giornalisti e giornali che esistono in quanto hanno la loro legittimazione che nasce dal giustizialismo, da quello che qualcuno chiama il populismo penale. Perché? Perché certe no-

tizie, gli scandali, il sangue fanno vendere copie, il bene invece non fa notizia, è banale e noioso.

Esiste poi un tema più culturale: i miei figli hanno oggi quindici e quattordici anni e l'altra sera abbiamo commentato insieme una notizia del telegiornale che penso abbiate visto tutti che riguardava l'esito del processo di appello Thyssen. Io del merito di questo processo non so niente, però ho sentito le interviste ai familiari della vittime, il giorno in cui il Procuratore Generale della Cassazione ha chiesto la revisione del processo e quindi la rideterminazione delle pene che erano state inflitte. L'indignazione nelle interviste era altissima, urlata perché la richiesta rinnova l'atroce dolore delle famiglie e si protestava per l'ennesima ingiustizia. Due giorni dopo il rigetto delle richieste del Procuratore e la conferma delle condanne, di nuovo interviste ai familiari: "Giustizia è fatta". Allora io ho chiesto ai miei figli se secondo loro il fatto che abbiano condannato queste persone a nove o sette o a quindici anni cambi il fatto che chi è morto in quell'incendio torni in vita o meno. Qual è il senso di questa giustizia gridata in funzione del fatto che, essendo condannato a un anno o due anni di più, allora è giustizia, se lo condanno a un anno, due anni di meno non è più giustizia? Che ruolo hanno i media nell'affrontare questo tipo di discorso? E come i media influenzano una corte che si ritira in Camera di consiglio con negli occhi i titoli dei giornali e dei telegiornali? E questo diventa



un tema culturale, perché nel momento in cui vado a intervistare qualcuno che ha subito un danno come parte offesa, non può che esprimere i suoi sentimenti di persona ferita, che è comprensibile, ma non ha niente a che fare con il concetto di Giustizia. E di queste cose bisogna parlare con i nostri figli perché capiscano.

Altra annotazione, qui si parla di media, parliamo anche di internet, che è diventata la memoria storica di questa nostra società, qualsiasi cosa succeda diventa storia, diventa in qualche modo incancellabile. Se voi andavate a mettere il mio nome su Google, "Mario Rossetti", emergeva che io ero sostanzialmente un truffatore, un delinquente, perché ero stato arrestato, avevo subito un processo e quant'altro. Soltanto da quando ho pubblicato il libro, si trova anche la notizia che sono stato assolto.

Il fatto poi di parlare del carcere è una cosa assolutamente necessaria, ho fatto più di venti presentazioni del libro e ogni volta mi sono reso conto di quanto poco si sappia. Nessuno sa che un detenuto in carcere costa 130 - 140 euro al giorno in un Paese in cui la pensione sociale è di 500 - 600 euro al mese. Un detenuto in carcere costa 4.000 euro al mese, per fare che cosa? Non sanno che la recidiva diminuisce nel momento in cui al di là di stare in carcere,

dai una possibilità, dai un futuro. E su questo, di nuovo, da persona che lavora con i numeri dico, il sistema della giustizia in Italia costa undici-dodici miliardi di euro, circa sette-otto per il sistema giustizia e tre-quattro per il sistema carcerario. L'utilizzo di queste risorse è uno dei temi su cui nel libro faccio qualche riflessione. Io non sono un magistrato, non sono un avvocato e non ho la pretesa di entrare in argomenti giuridici che non padroneggio, però qualche argomento dal punto di vista tecnico-gestionale lo capisco e allora vorrei sapere quanto è efficiente il sistema rispetto ai soldi che spendiamo come comunità. Ecco, questo è un sistema che non ha grandi strumenti di controllo da un punto di vista di risultati, ci sono pochi numeri, perché al di là di sapere quante persone sono in carcere, se sono uomini, donne, stranieri, non c'è molto altro disponibile, quindi non abbiamo degli indicatori di efficienza del sistema che ci aiutino a capire che qualità di servizio abbiamo noi cittadini dal sistema giustizia.

Perché la Giustizia è prima di tutto un servizio a noi cittadini e questa, forse, è una delle cose che dovremmo sempre aver presente tutti come comunità.

Non rubandovi ancora del tempo, voglio dirvi che nel mio piccolo per me il libro significa partecipare al tentativo di cambiare la cultura

delle persone, perché bisogna far entrare nella discussione comune, intorno al tavolo la sera, che certe cose che succedono non sono quelle gridate alla tv. I dati ufficiali ci dicono che negli ultimi anni in Italia abbiamo una riduzione del 20 - 25 % di alcuni tipi di reati fra cui omicidi e violenze sessuali. Gli stessi furti sembra che siano scesi da 50.000 a 40.000 negli ultimi otto anni, anche se qualcuno dice che sono scesi perché non vengono fatte più le denunce perché la polizia non fa niente. Quindi questa è una società che sembra avere una riduzione dei tassi di delinquenza. La realtà che ci raccontano i media è tutta diversa, è una realtà fatta di prime serate sul sangue, di prime serate sugli omicidi che tanto più sono perversi, tanto più sono accattivanti da un punto di vista mediatico. E questo dà l'impressione di vivere in una società poco sicura, in una società con un tasso delinquenziale che invece di diminuire sta aumentando. Ecco perché penso che molto di quello che possiamo fare, se non tutto, passi dalla nostra capacità di riuscire a parlare con le persone, a spiegare che la realtà spesso non è quella che ci viene rappresentata, a fare cultura, a far uscire queste idee dallo steccato del carcere. Il carcere con la sua cultura, con le sue necessità, con le sue persone deve entrare nella società civile. Grazie a tutti!



Etnografia e ricerca qualitativa

RIVISTA QUADRIMESTRALE

ANNATA: IX, NUMERO 2, 2016

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

La ricerca qualitativa in carcere in Italia

(a cura di *Alvise Sbraccia, Francesca Vianello*)

All'interno della rivista si possono leggere i seguenti saggi:

Introduzione. Carcere, ricerca sociologica, etnografia

.....*Alvise Sbraccia, Francesca Vianello*

La competizione tra i reclusi. L'impatto della scarsità di risorse e della logica del beneficio sulla comunità carceraria.....*Daniela Ronco*

La città carceraria. Spazio, comunità e processi di etnicizzazione

.....*Simone Santorso*

Autorità e identità in carcere.

Le risposte ai cambiamenti organizzativi del personale di polizia penitenziaria

.....*Roberta Signori*

"Mi raccomando, non fategli del male". La violenza del carcere nelle pratiche decisionali degli operatori

.....*Giovanni Torrente*

Threats of force by prison officers in a male custodial institution.

An ethnographic account

.....*Luigi Gariglio*

Islam of the Cell. Sacralisation processes and everyday life in prison

.....*M. Khalid Rhazzali,*

Valentina Schiavinato

Ergastolo ostativo e negazione degli affetti. Una prospettiva interna sul 41 bis

.....*Elton Kalica*

Note dal campo

Il carcere oltre il carcere

.....*Alessio Di Marco, Mario Venturella*

Apprendere in carcere.

Note da un'esperienza di stage

.....*Sebastiano Citroni, Raffaella Sala*

Finestre

Un mondo di carceri.....*Didier Fassin*

Recensioni

Pugni, professori e pregiudizi.

Una nota su genere e cultura nelle arti marziali miste

.....*Alessandro Dal Lago*

La comunità che dovrebbe (e non sempre sa) ascoltare

Quando si parla di mafia, di camorra, di 'ndrangheta, si parla di regime duro, 41 bis, Alta Sicurezza, ma è fondamentale ragionare anche su quanto è importante con i ragazzi, soprattutto in zone di forte presenza criminale, lavorare sull'ascolto delle loro storie e sul confronto. Parte da qui la proposta di Ristretti che i detenuti adulti, che hanno sperimentato il minorile, possano confrontarsi con i ragazzi in carcere o messi alla prova: perché capiscano che nella scelta di fare i delinquenti e nella galera non c'è niente di eroico.

Non ho ascoltato nemmeno mio nonno quando mi diceva "rubati un mestiere onesto"

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE

Buongiorno a tutti, io mi chiamo Raffaele.

Raccontarsi e ascoltare davanti a un pubblico così numeroso per me non è stata mai una cosa facile, anzi forse era impensabile, sono due azioni che per troppi anni ho tagliato fuori dalla mia vita, ma forse perché là dove sono cresciuto è sempre meglio non raccontarsi e non ascoltare. Sono nato in quei quartieri difficili, degradati di una città del sud con una forte assenza delle Istituzioni, che molto spesso preferiscono ignorare certe realtà cruente del sud Italia, fatte di persone che come alternativa scelgono l'illegalità per fuggire dalla

fame che hanno intorno, e quelle istituzioni sanno solo punirle definendoli dei criminali.

Il tema in questione mi appartiene da vicino, parlare di crimine, di camorra è qualcosa che scotta, sì è vero, soprattutto per chi non ha avuto la sfortuna di essere nato in certe zone calde, come è capitato anche a me. Per me, che ho vissuto e respirato la terra dei fuochi, è stato diverso, io ho scelto di non ascoltare e di non faticare.

Un episodio in tenera età ha determinato un po' la mia adolescenza vivace, da quel momento è stato facile per me scegliere quale fosse la mia posizione in questa società



e capire per me chi fosse il nemico, quello che ammanettava mia madre davanti a me in un rione "ambizioso" di forte spessore criminale.

Certo, è difficile dire quanta responsabilità abbiano quei ragazzini che proveranno fascino per quella vita come è capitato anche a me, e non so quante colpe si vogliono dare a questi ragazzi.

Il lavoro che cerchiamo di fare in questa redazione non è certo solo di sensibilizzare, ma anche di lasciare dei dubbi, anche nel peggiore, e nel più duro dei confronti, l'importante è che ci sia un ascolto. Personalmente se non ho voluto ascoltare i buoni consigli, distruggendo così la mia vita, in anni e anni di carcere, potrò essere sempre come un campanello d'allarme per qualche giovane e dirgli che non c'è un bel finale dietro questo sogno un po' eroico, come per tanti anni ho creduto.

Io ricordo mio nonno, da piccolo mi stimolava, mi incitava dicendomi "rubati un mestiere onesto", purtroppo però io ho scelto di non ascoltarlo, ora mi trovo qui condannato pesantemente nel totale silenzio di queste mura, per aver fatto una scelta di vita sbagliata. Grazie. ✍️



Va riconosciuto anche il potere seduttivo che il crimine esercita sulla collettività

DI ADOLFO CERETTI

Una preziosa collaboratrice della Cattedra di Criminologia che dirigo nell'Università di Milano-Bicocca, Oriana Binik, sta lavorando alla pubblicazione di una monografia sul tema della fascinazione indotta dal crimine. Il tema, scusate il gioco di parole, è affascinante ma anche molto complesso. In breve, il fenomeno della fascinazione indotta dal crimine si può leggere facendo riferimento al concetto di "narrativa" e ipotizzando l'esistenza di due tensioni contrapposte, che contraddistinguono le narrative della reazione collettiva di fronte al crimine: quella dell'espulsione del male, e quella dell'avvicinamento del crimine e del criminale.

Gran parte della ricerca ha focalizzato la propria attenzione sulla reazione collettiva espulsiva di fronte al crimine, che rimanda a quei processi relazionali attraverso i quali attribuiamo senso al crimine, e che sono connotati da emozioni di paura, di rabbia. Emozioni che parlano delle azioni volte a mettere a distanza il male, a isolare l'"altro diabolico" e cancellarlo, in un vortice emotivo che oscilla tra sentimenti di odio, di disgusto e di impossibilità di partecipare emotivamente alle loro vite. Esempi di "narrative espulsive" si possono trovare dovunque; il lavoro di Cesare Lombroso, per esempio, costituisce il massimo esempio di

questo processo di scissione e di proiezione. Ragionando sul crimine, però, e sul suo legame con la dimensione del male, va riconosciuto anche il potere seduttivo che esso esercita sulla collettività. Attratto dall'ignoto, in alcuni momenti e in alcune forme, l'uomo manifesta una sorta di sintonia con la sua ambiguità di fondo, è come se sentisse che non si può avere il bene senza almeno la possibilità del male, e che il male costituisce una eccedenza non sradicabile dalla nostra società. È in queste circostanze che il crimine ci seduce e ci affascina. Termine, quest'ultimo, che ha una etimologia precisa, rimanda al *fascinum* che è propriamente l'incantesimo, se non il maleficio. Tutti questi termini prendono forma in quelle che vengono definite, da Binik e da molti altri autori, le "narrative di avvicinamento".

Per essere più concreti, nelle "narrative di avvicinamento" può entrare una certa criminologia, come vedremo tra poco, fino alle reazioni collettive del pubblico, quale per esempio il *dark tourism*. Sapete, per portare solo un esempio, che esistono da tempo delle agenzie di viaggio specializzate nell'organizzare giri turistici sui luoghi dove sono stati commessi atroci delitti? Ad Avetrana, anni addietro, le forze dell'ordine hanno dovuto, soprattutto nel corso dei week end, chiudere il traffico perché arrivavano ondate di pulman con a bordo persone che volevano *vedere* dal vivo il luogo dove era accaduto il fatto di cui si parlava quotidianamente in TV.

C'è poi il collezionismo di *murderabilia*. Sembra inverosimile, ma su internet si possono acquistare degli oggetti appartenuti ai *serial*



killer. Esiste, infine, come accennavo, una riflessione criminologica che avvicina l'affascinazione del crimine e che trova forse nel libro di Jack Katz, *Seductions of crime* (1988), il suo apice. Questo autore ha ricostruito la narrazione di decine di autori di reato, dai giovani delinquenti ai *serial killer*, lavorando su come sono rimasti affascinati e attratti fino a diventare dei veri e propri delinquenti.

Ecco, quando si parla di mafia, di camorra o 'ndrangheta si parla di regime duro, di 41bis, di Alta Sicurezza, ma è fondamentale ragionare anche su quanto è importante con i ragazzi, soprattutto in aree con una forte presenza criminale, lavorare sull'ascolto delle loro storie e sul confronto. Questa è stata la base per la proposta di Ristretti Orizzonti, che i detenuti adulti, che sono passati per il carcere minorile, possano confrontarsi con i ragazzi che oggi sono detenuti o messi alla prova, per aiutarli a capire che nella scelta di fare i delinquenti e nella galera non c'è nulla di eroico, nulla di *affascinante*, appunto. Nulla da cui rimanere sedotti.

Gianluca Guida dirige da 20 anni l'istituto penale minorile di Nisida, ci parla dei ragazzi di Napoli e di come nella crisi delle istituzioni e delle altre strutture sociali la camorra appare oggi, a tanti adolescenti napoletani che hanno avuto davanti a sé soltanto la miseria delle famiglie e la disattenzione dei poteri pubblici, l'unico interlocutore che riesce a dare un'identità e una parvenza di integrazione. 



La pena ha l'obiettivo di educarti al riconoscimento di una responsabilità

DI GIANLUCA GUIDA,

DA VENT'ANNI DIRETTORE DELL'ISTITUTO PENALE MINORILE DI NISIDA

Io vorrei partire con una piccola considerazione. Innanzitutto ringrazio Ornella, perché ha presentato il mio intervento come fosse un dialogo con Raffaele. Mi farebbe molto piacere se il mio intervento potesse essere letto come un'occasione di confronto tra chi per un periodo della sua storia si è trovato da una parte e chi dall'altra, perché in realtà entrambi veniamo dal carcere, anche se in maniera diversa.

Nel mio intervento amerei partire con una considerazione che mi veniva in mente ascoltandovi. Avrete notato che in maniera maleducata sono arrivato un po' in ritardo, perché ho voluto vedere tutto quello che avevo sentito dire sul carcere di Padova. Mi sono fatto un rapido giro, cercando di capire da osservatore quanto e come funzionasse una realtà che in tanti mi avevano raccontato. E la considerazione che mi viene da fare è che, se è vero che la storia la cambiano gli eroi, è vero anche che la storia la scrivono le persone normali e io sono sempre più convinto che la storia della detenzione, del cambiamento che in questi trent'anni si è cercato di fare in Italia, in buona parte è stata scritta anche in realtà, come quella di Padova, che hanno provato a sperimentare un

modo nuovo di vivere il carcere.

Il mio intervento era diverso prima di arrivare qui e l'ho dovuto riscrivere più volte, perché ascoltando mi è sembrato che le cose che mi si chiedessero stamattina fossero altre rispetto a quelle che mi ero immaginato di dover dire.

La prima considerazione deriva dall'intervento di Raffaele, un passaggio sulla colpa dei ragazzi, che mi ha lasciato un po' di amaro in bocca. Io sono un direttore di carcere e nell'immaginario collettivo sono un cattivo anche io, è difficile togliersi di dosso questa etichetta, Raffaele; però la colpa è quella che definisce il giudice nel momento del giudizio, quella è la definizione della colpa, dopo c'è la pena. La colpa non va cristallizzata: deve fare parte della nostra esperienza, ma non deve rimanere la nostra esperienza. La nostra esperienza è la pena. E la pena? La pena non deve essere vendetta sociale, è stato detto, e la pena non deve essere una sofferenza inutile, è stato detto; ma allora che cosa deve essere questa pena? Ecco, a me piace spesso ritornare su alcune considerazioni del cardinale Martini sul senso della pena, che in un suo saggio evidenziava come la pena dovesse innanzitutto essere dignità, ma se vogliamo che

la pena sia dignità, e qui mi rivolgo ai professori, forse dovremmo anche avere la forza di non parlare più di rieducazione perché sa tanto di indottrinamento. Sa tanto di qualcosa che non è più educare, cioè tirar fuori, ma "ti faccio vedere io come si comportano le brave persone e te lo insegno". Ma purtroppo la rieducazione, in questi anni, abbiamo visto, non funziona; non siamo capaci di indottrinare, ringraziando Iddio. Forse, e qui la lancio come una piccola provocazione, dovremmo avere il coraggio di immaginare una pena nella quale facciamo promozione, cioè facciamo crescere, diamo la possibilità alle persone di riconoscersi come sono entrate, di guardarsi allo specchio, di capire cosa sanno fare e soprattutto cosa sanno essere e dargli l'opportunità, come state facendo qui a Padova con tante esperienze, di dimostrarlo. Io credo che questa sia una pena, perché è un percorso che è partito da un riconoscimento di una colpa, ma ha l'obiettivo di educarti al riconoscimento di una responsabilità, non semplicemente quello di darti un'afflizione. E qui, secondo me, c'è il secondo passaggio che fa anche il cardinale Martini, che dovrebbe aiutarci. Perché, per educare alla responsabilità, biso-



gna innanzitutto imparare a conoscere la realtà.

Poco fa veniva fatto cenno al potere di fascinazione: in questo momento la realtà di Napoli è una realtà nella quale siamo andati molto oltre la fascinazione; se un tempo i ragazzini si lasciavano innamorare, come sarà capitato a Raffaele, oggi siamo a un livello ulteriore, perché quei ragazzi che ieri erano semplicemente innamorati, oggi sono chiamati ad avere una responsabilità. Non possono neanche più essere degli innamorati, oggi devono essere anche dei protagonisti. Perché se è vero che la magistratura ha creato degli spazi, ha fatto giustizia, ha creato anche dei vuoti nel potere economico che la criminalità gestiva, perché naturalmente dietro ci sono fondamentalmente i soldi, e quei bambini, ragazzini, adolescenti innamorati si sono sentiti oggi in grado di dover dire, ti dimostro io che ce la faccio, prendo il posto tuo e lo so fare.

In questi ultimi giorni ritorno spesso su una registrazione di un nostro ragazzo che è stato arrestato recentemente perché ritenuto il leader di un sistema di criminalità in cui la maggior parte dei componenti erano giovani, non bambini, ma giovani sui vent'anni. Nelle registrazioni viene sottolineato come a questo ragazzo, che conosco bene e quindi lo dico con molta amarezza, che non ha le capacità del leader, che non è un capo, che non lo può fare, la sorella gli dice: "Questo è il momento nostro! Dobbiamo ora prendere ciò che ci spetta e tu ci devi guidare!".

Io dico che nella storia della criminalità in questo momento dobbiamo cominciare a valutare quali sono gli effetti dello stress, perché in quel momento a quel ragazzo viene chiesto di eseguire un compito che non è preparato a fare, che non è in condizione di fare, ma che deve eseguire. Tanto è vero poi che nelle successive registrazioni, quando vengono pianificati gli omicidi, gli omicidi, non le rapine, uno dei temi che i ragazzi utilizzavano durante le discussioni era come dovevano andare vestiti, se si dovevano mettere un certo

tipo di giubbino o un certo tipo di scarpe. Questo dimostra come non fossero pronti ad assumere quel ruolo, come non fossero in grado di poter essere dei criminali, come non fossero dei criminali; eppure, la storia di cui ci siamo messi in ascolto ci racconta di adolescenti cresciuti con la fascinazione, che una serie di condizioni pongono nella situazione di dover assumere un ruolo criminale. Perché vi racconto questo? Perché nel momento in cui quei ragazzi ce li troviamo di fronte, come operatori del carcere o come magistrati dovendoli giudicare, dobbiamo capire chi sono. Perché se io non capisco chi sono, non capisco neanche quali sono i loro bisogni e il perché quella scelta di devianza è venuta fuori. E se non capisco il perché, la mia azione punitiva non avrà una finalità, non saprò dove e come agire per consentire, durante la pena, a quella persona di lavorare su se stessa per la sua promozione, ma sbaglierò, punterò altrove. E quel bisogno oggi, è un bisogno di identità.

Poco prima, proprio Raffaele sottolineava come non ci fosse attenzione da parte delle istituzioni, come se le istituzioni fossero vissute come dei nemici. E hanno ragione! Perché quando ascolti le loro storie, ti trovi quartieri abbandonati, degrado, indisponibilità, collusione, corruzione. Quando loro entrano in carcere, con noi operatori che cerchiamo di porci in una posizione di dialogo e magari anche di collaborazione, tutto questo ce lo vomitano addosso e dicono "tu vuoi essere di aiuto a me, quando avete fatto questo, questo, questo e questo? E io come posso fidarmi di te che rappresenti gli adulti che mi hanno tradito e le istituzioni che mi hanno ingannato?".

Altro tema, la credibilità. Allora, se io voglio avere un po' di speranza di poter offrire a uno dei ragazzi come era Raffaele la possibilità di lavorare su di sé per la sua promozione, io devo essere credibile accanto a lui. Io devo essere in grado di pormi in relazione con lui, in una condizione di forza, punto di partenza dal quale però NON

mi pongo, perché tutto ciò che io rappresento in quel momento non è credibile. E allora a Nisida ci siamo posti il problema di dover provare a inventare un sistema, non criminale magari, ma che fosse abbastanza forte come quello criminale, tanto da poter rappresentare un'alternativa di identità, nella quale un ragazzo che sta per cedere o ha già ceduto a quel potere di fascinazione, possa essere motivato a fare una scelta alternativa, perché l'uscita dalla devianza è una scelta, è solo una scelta. E per poter fare questo ci siamo resi conto che dobbiamo essere in grado di trasformarci e di provare a diventare, noi carcere, un servizio di cura. Ora, probabilmente per alcuni di voi utilizzare questa parola in carcere, come mi è capitato di fare con alcuni miei colleghi, può sembrare disorientante, "ma mica siamo un ospedale!", "un servizio di cura?", eh sì! Possiamo rispondere soltanto se riusciamo ad essere un servizio di cura. Ora, non per citare una persona amata in questi tempi, ma Papa Francesco nel discorso prima dell'intronizzazione, quando si è rivolto a Buenos Aires alla sua diocesi, ha usato ben sette volte la parola "cura", quindi non in maniera casuale. Cosa vuol dire "cura"? Vuol dire la capacità di "prendersi carico di". Allora, se noi vogliamo che, al di là di tante cose belle che riusciamo a fare all'interno del perimetro della cinta muraria, queste cose abbiano un senso e abbiano una finalità, dobbiamo essere in grado di accompagnarle con una capacità di relazione vera tra le persone.

Se i detenuti di Padova, come quelli di Nisida, come quelli di San Vittore, di Poggioreale avranno la possibilità di scoprire dall'altro lato una società diversa, che in questo momento è fatta da agenti di polizia penitenziaria, da direttori, da educatori, da volontari, da quanti altri, che in realtà sono in grado e si sono posti l'obiettivo di prendersi "cura e carico" dei loro bisogni e della loro necessità di promozione in maniera concreta, probabilmente avremo cominciato a costruire una storia nuova. Grazie! 

Prove di incontro

Otto lunghi anni di doloroso ascolto reciproco e dialogo, nei quali vittime, familiari di vittime ed

ex appartenenti alla lotta armata si sono incontrati e hanno cercato insieme di "ricomporre la ferita lasciata aperta da quegli anni sofferti". Da questa esperienza è nato il libro dell'incontro, curato dai mediatori Guido Bertagna, Clau-

dia Mazzucato, Adolfo Ceretti. Al cuore dell'incontro c'è stato l'ascolto, parola ricorrente nell'esperienza di questo gruppo: regola di giustizia riparativa, "mestiere" difficile, bisogno e desiderio. Di essere ascoltati e di ascoltare.

Attorno al tavolo della redazione ho riacquisito la parola

DI GAETANO FIANDACA, RISTRETTI ORIZZONTI

Buongiorno a tutti, io sono Gaetano, innanzi tutto perdona-temi l'emozione che ho nel darvi questa brevissima testimonianza, io degli untimi ventidue anni ne ho trascorso ventuno in carcere e tutti in sezioni speciali, dopo dodici anni di carcere, dopo aver girato anche dieci istituti, nel 2007 sono arrivato in questo carcere di Padova, dove fin da subito ho notato condizioni detentive diverse, migliori rispetto a quelle dov'ero stato, qui fin da subito mi è stata data la possibilità di inserirmi in qualche attività, ho iniziato a frequentare un corso scolastico, ho condiviso e continuo a condividere un cammino religioso assieme alla comunità che opera all'interno di questo carcere, dopo la mia declassificazione dalla sezione

A.S.1 a quella di media sicurezza sono stato inserito nelle attività lavorative della cooperativa Giotto, che in questo carcere dà parecchi posti di lavoro, devo dire che determinante per la mia svolta, per il mio cambiamento, per la mia crescita è stato l'inserimento nella redazione di Ristretti Orizzonti. Attorno al tavolo della redazione ho riacquisito la parola che in quelle sezioni speciali avevo perso. Io sono arrivato in questo istituto che ero una persona quasi asociale, piano piano, con la pazienza che regna in quella redazione, ho, come vi dicevo, riacquisito la parola, e importanti e determinanti sono gli incontri che si organizzano in quella redazione con la società esterna, incontri che mi hanno portato a mettere in discus-



sione il mio passato, alcune mie scelte di vita passate, incontri che mi stanno insegnando ad ascoltare i problemi degli altri e a non mettere sempre davanti e prima di tutto i miei, di problemi.

Io voglio concludere dicendo che queste iniziative, questi incontri e confronti con la società esterna nelle carceri sono determinanti, se si vuole davvero il cambiamento del detenuto, se si vuole veramente il reinserimento del detenuto, perché diversamente, purtroppo, nelle carceri regneranno il degrado, la solitudine e la burocrazia. Grazie. ✍️



Nutri ancora più rabbia quando sono le istituzioni che non vogliono ascoltarti

DI AGOSTINO LENTINI, RISTRETTI ORIZZONTI

Mi chiamo Agostino Lentini, sono detenuto ergastolano, sono da ventuno anni in carcere senza mai aver usufruito di un giorno di permesso, provengo dalle sezioni speciali, prima sono stato sottoposto al regime del

41 bis per dieci anni, e ora mi trovo da dieci anni nelle sezioni ghetto dell'A.S.1. Quando sono uscito dal 41 bis ero talmente preso dall'euforia che la mia sensazione era quella di aver intravisto una luce in fondo ad un tunnel. Ma passa-

ta l'euforia ho dovuto affrontare la realtà delle sezioni A.S.1, quella realtà di emarginazione da parte delle istituzioni e della società che ha dell'incomprensibile.

Devo dire che nelle sezioni da cui provengo, si resta a oziare giorno dopo giorno, l'unico confronto che puoi avere è con le persone che vivono all'interno della tua stessa sezione e, bene che vada, puoi confrontarti su come nutrire rabbia contro le istituzioni che ti hanno privato della libertà o dei tuoi diritti verso la tua famiglia.

In queste sezioni incontro tanti compagni che sembra non abbiano più l'udito, spesso accade che è più comodo comportarsi da sordi, non è mai facile ascoltare quando sei costretto a convivere con persone che neanche conoscevamo, ascolti senza curarti di ciò che l'altro vuole trasmetterti, senza dare valore alle parole, e che fatica ascoltare quando il dizionario è limitato e quando i pettegolezzi la fanno da padrone, dai la tua spalla di conforto, ma dopo un po' ti divincoli, viene più facile fare evadere la mente, accendersi la radiolina e isolarsi da tutti, smettendola di vedere quei volti indesiderati e con la mente ricongiungendoti alle persone che ami, e la cosa diventa talmente reale che puoi persino scrutare i loro volti, puoi sentire il loro odore, puoi sentire il calore di un candido abbraccio,



senza curarti di ciò che ti gravita intorno, dimenticandoti di dove sei, dimenticandoti persino della tua stessa solitudine. Queste Sezioni portano a essere apatici, asociali, a non ascoltare più ciò che l'altro vuole trasmetterti. E spesso anche il silenzio andrebbe ascoltato, sì! il silenzio andrebbe ascoltato più delle parole, perché nel silenzio spesso nutri rabbia, rabbia per il fatto di non poterti sfogare, rabbia per non poterti confrontare. La rabbia nasce dal fatto che sei lasciato solo a confrontarti con te stesso, ti fai le domande e ti dai le risposte, è ovvio che se io mi faccio le domande e io mi do le risposte ho sempre ragione, e quella rabbia continua a logorarti sempre più, e a volte, quando sei arrabbiato e hai per una volta l'opportunità di avere la parola, ti esprimi talmente in modo distorto che non riesci a fare prevalere le tue ragioni, perché in quell'occasione esplodi come un vulcano, manifestando tutto ciò che ti logora dentro.

Nutri ancora più rabbia quando sono le istituzioni che non vogliono né confrontarsi, né ascoltarti.

Io però poi ho avuto l'opportunità di frequentare la redazione di Ristretti, di uscire fuori della sezione e di partecipare al progetto scuola/carcere che mi ha fatto vedere, con una prospettiva diversa, il confronto con la società, con persone che neanche conosci e soprattutto con ragazzi, che dopo aver ascoltato la tua testimonianza sono agguerriti, pronti a farti delle domande che t'imbarazzano non poco e spesso ti mettono di fronte a realtà che nel mondo carcerario sono tabù, quelle domande t'inchiudano alle tue responsabilità e a riflettere sui tuoi comportamenti.

Da subito ho scoperto che quel mondo sconosciuto, quella parte di società alla quale mi sono sentito così imbarazzato a dare qualche risposta, mi ha lasciato riflettere più di quanto abbiano potuto fare le istituzioni in venti anni di carcerazione.

Voglio dire che, qualsiasi sia il reato, anche il più grave, la persona non è il reato perennemente, se si riesce ad ascoltare la persona piut-



tosto che il reato, se si ha un confronto con la persona, le persone cambiano, se invece le persone si tengono ghettizzate sempre in una sezione chiusa nel loro contesto, senza confrontarsi senza poter parlare, non hanno motivo di cambiare. Grazie. ✍️



Il racconto di quasi dieci anni di incontri in cui ci siamo reciprocamente ascoltati

DI CLAUDIA MAZZUCATO,

PROFESSORE ASSOCIATO DI DIRITTO PENALE

NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE, MEDIATRICE PENALE



Buongiorno a tutti! È interessante la "bilateralità" dell'ascolto: si ascolta se dall'altra parte c'è qualcosa o qualcuno che genera la condizione che domanda o promuove l'ascolto. È già una relazione. Quello che vi portiamo oggi pomeriggio, in un certo senso, è il racconto di un ascolto, un ascolto raccontato: tra noi, cioè tra le persone sedute a questo tavolo - ex appartenenti a gruppi armati, le loro vittime dirette o indirette e altre persone della società civile -, ci sono stati quasi dieci anni di incontri in cui ci siamo reciprocamente ascoltati. E ciò che abbiamo ascoltato sono stati dei racconti difficili.

Primo Levi, ne *I sommersi e i salvati*, ricorda che quando era in campo di concentramento ad Auschwitz, due erano i suoi sogni ricorrenti: uno era il sogno di mangiare e l'altro era quello di raccontare. Nel sogno-incubo di Levi, il momento del racconto finiva pun-

tualmente in modo drammatico: le persone chiamate ad ascoltare non si fermavano... andavano via. Le persone a cui Primo Levi, in sogno, immaginava di rivolgere il racconto della propria esperienza di internato ad Auschwitz non ascoltavano. È interessante, poi, che la vittima Primo Levi, nella poesia *Per Adolf Eichmann* (1960) dedicata al carnefice (chiamato «nostro prezioso nemico») non si auguri altro che Eichmann possa dormire cinque milioni di notti visitate dalla «doglia di ognuno che vide / Rinserrarsi la porta che tolse la via del ritorno»: in questa poesia magnifica e terribile, la giustizia non prende la piega della vendetta («O figlio della morte, non ti auguriamo la morte»), bensì quella di un drammatico ascolto-incontro con il dolore delle vittime in una dinamica di responsabilità al cospetto del male compiuto, una dinamica che il male compiuto finisce per rendere pena a se stessa.

Il tema dell'incontro, dell'ascolto e del racconto è la cifra dell'esperienza che hanno condiviso le persone che siedono a questo tavolo. Che cosa significa come autori di reato, come vittime, come società civile partecipare a un racconto, che è insieme individuale e corale, e a un ascolto, che pure è al tempo stesso individuale e corale?

Raccontare è vitale per l'essere umano. La narratività è una categoria antropologica essenziale: la nostra vita è ciò che ci accade e ciascuno di noi è, in fondo, la sua storia. Una storia la cui fine ci è sconosciuta: in un certo senso, come dice Adriana Cavarero, la storia di ciascuno di noi risulta solo alla fine, e risulta ai nostri stessi occhi da ciò che ci accade e non solo da ciò che facciamo (cfr. A. Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Feltrinelli 2001). La categoria antropologica della narratività si lega fortemente al tema della giustizia attraverso il tempo e il suo scorrere irreversibile. Il tempo è tragicamente connesso alla giustizia: se il tempo fosse reversibile, tutto sarebbe riparabile e non avremmo, forse, il problema della giustizia. Se si potesse premere il tasto "torna indietro", e fare in modo che ciò che è accaduto non avesse avuto luogo, non avremmo, forse, il problema della giustizia.

Ci troviamo dunque in una singolarissima situazione: essere storie che scorrono verso non si sa dove, perché neanche il titolare della storia ne è il "proprietario"; essere di fronte a eventi che fermano il tempo, diventando irreversibili e in ciò, spesso, irreparabili.



Qual è il modello di giustizia capace di valorizzare la dimensione "narrativa" dell'essere umano, consentendo alle storie di ciascuno di noi – alle storie delle vittime, alle storie dei colpevoli, alle storie della società – di continuare a scorrere? Probabilmente è un modello molto diverso dalla giustizia che, come si diceva anche stamattina, fotografa e "fissa" per sempre il gesto del reato in una pena che lo cristallizza, una pena detentiva che ferma il tempo e lo scorrimento delle storie, impedendo di fatto il dispiegarsi della dimensione "narrativa" che abbiamo visto essere fondamentale per l'Uomo, tanto da essergli essenziale come l'acqua e il cibo (Primo Levi ce lo dimostra).

Chi vi parla sta studiando questi temi insieme al gruppo di ricerca del Centro Studi "Federico Stella" sulla Giustizia penale e la Politica criminale dell'Università Cattolica, con cui stiamo lavorando da anni a un progetto chiamato "Giustizia e letteratura", da cui sono nati tre volumi omonimi.

Tra le persone sedute a questo tavolo, fra noi, ci sono stati, dicevamo, otto anni di incontri e di racconti scambiati. Che cosa ha reso possibile otto anni di racconti e ascolti che hanno avuto per oggetto temi estremamente difficili, come l'uccidere e il morire, la perdita e la separazione, la colpa e la responsabilità, il carcere e la pena? In primo luogo, fra noi c'è stata la disponibilità all'ascolto: gli incontri sono stati liberi e volontari; hanno avuto luogo, quindi, perché le persone hanno scelto e deciso di farli accadere. Ogni singola volta, per otto anni, questa scelta e questa decisione sono state rinnovate: ciascuno di noi avrebbe potuto sottrarsi al racconto e sottrarsi all'ascolto. E invece non l'ha fatto. Ascoltare è faticoso, pesa, ma porta con sé la speranza di poter essere ascoltati a propria volta e quindi di poter ricevere il dono liberante di essere compresi, capiti e magari accolti.

Ascoltare è faticoso e liberante, in particolare, per un gruppo come il nostro composto da una ottantina di persone tra vittime e autori



di reato connessi alla lotta armata degli anni '70-'80 nel nostro Paese, figli degli uni e delle altri, giovani e adulti appartenenti a quella che inizialmente abbiamo chiamato "società civile" e che poi hanno voluto chiamarsi "primi terzi".

Una delle difficoltà che abbiamo avuto, nel Gruppo, è stata quella di avere il coraggio di dire le parole vere anche quando erano parole difficili, dure, che potevano ferire. Più di una volta, negli incontri del nostro Gruppo, ci sono state domande precedute da un'avvertenza terribile: "adesso ti chiedo qualche cosa che so potrà farti del male". E ci sono state risposte ugualmente precedute da una drammatica avvertenza: "se tu vuoi sapere da me la risposta su questo punto (per esempio perché ho ucciso), devo dire delle parole che potranno ferirti". È diventato per noi frequente, ma mai una frusta abitudine, di "perdonarci in anticipo" ogni qual volta ci si trovava al cospetto di racconti e di ascolti difficili e dolorosi, racconti e ascolti pieni di trepidazione che potevano ferire, ma che erano indispensabili per arrivare a scrivere la storia intesa come "biografia corale". Una storia biografica corale,

in cui il racconto dell'uno poteva stare accanto al racconto dell'altro in una sorta di stranissima, singolare, complementarietà. Insieme, abbiamo capito che un autore di reato può conoscere davvero, e fino in fondo, la verità di ciò che ha fatto solo e necessariamente se ha il coraggio e la forza di attraversare la strettoia dell'incontro con la propria vittima. Se l'autore del reato non incontra la biografia della vittima è come amputato di una parte della propria stessa biografia. E viceversa: alla vittima è restituita l'interezza della propria biografia se riesce a incontrare la biografia del colpevole e a conoscerla. Dovendo, nel Gruppo, lavorare "oggi" su fatti accaduti "ieri" (un "ieri" più o meno lontano), il racconto e l'ascolto erano, nel nostro caso, costantemente condizionati da quello che fra noi abbiamo chiamato una sorta di "strabismo": a ogni domanda, a ogni risposta, a ogni racconto ci trovavamo di fronte a un dilemma: dico quello che penso oggi o ti spiego quello che ho fatto per come lo pensavo, vivevo e capivo al momento in cui l'ho fatto? Ascolto il tuo racconto cercando di immedesimarmi in chi eri tu quando, a 19 anni, sei

entrato in clandestinità o ti ascolto come sono io oggi alla mia età, giovane o non più giovane?

Nel nostro Gruppo, raccontare e ascoltare diventavano un esercizio di verità. La verità va intesa qui nel significato, che mi è molto caro, di parresia. Parresia non significa dire la verità nel senso di una mera esposizione di fatti; la parresia è il «parlar franco», il dire con sincerità ciò che si sente nel profondo essere vero. Nel nostro Gruppo, per parlarci, raccontarci e ascoltarci abbiamo continuamente fatto esercizio di parresia: ciascuno ha parlato in modo franco, ha raccontato con franchezza ciò che riteneva essere vero, profondamente vero, in una dimensione di verità personale, e verità narrativa. Una verità anche "curativa", per riprendere le parole di Adolfo Ceretti, pur dentro una costante tensione "strabica" tra passato, presente e futuro.

Adesso, noi interverremo in questo ordine: prenderanno la parola prima le vittime. Manlio Milani che era in piazza Loggia nel 1974 il 28 maggio quando è esplosa la bomba; Manlio è un sopravvissuto della piazza della Loggia e lì ha perso la moglie Livia.

Poi interverrà Giorgio Bazzega, il cui padre Sergio è stato ucciso da un giovanissimo brigatista, Walter Alasia, che in quello stesso giorno, in quella stessa circostanza, sotto gli occhi dei suoi genitori, ha poi perso la vita nella reazione che le forze dell'ordine hanno, per necessità, avuto nella situazione. Giorgio parla come vittima e come figlio: l'intervento di Giorgio si legherà alla testimonianza di Alexandra che è figlia di persone che in quegli anni hanno agito la violenza. La mamma di Alexandra, che pure fa parte del Gruppo, è Adriana Faranda: attiva nelle Brigate Rosse, Adriana è stata coin-

volta nel sequestro dell'Onorevole Aldo Moro. Poi prenderà la parola Grazia Grena che è stata militante in organizzazioni armate; Grazia è una mamma e quindi anche nelle sue parole ritornerà il tema dei figli.

Poi prenderà la parola Ernesto Balducci, che ha partecipato attivamente a gruppi armati ed è stata la persona che ha organizzato e promosso la consegna delle armi nelle mani del Cardinale Carlo Maria Martini nel 1984, a Milano, uno degli atti che hanno portato alla fine della violenza politica nel nostro Paese.

Infine prenderà la parola Claudia Tagliabue, che fa parte invece, dei "primi terzi": appartiene, cioè, alla società civile, che ha assistito e ascoltato, durante questi otto anni, gli incontri del "Gruppo dell'incontro".

Quindi do subito la parola a Manlio Milani. ✍

Vivere la violenza come esperienza subita è come sentirsi spogliato di te stesso

DI MANLIO MILANI,

PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE DEI CADUTI DI PIAZZA DELLA LOGGIA A BRESCIA, CHE NELL'ATTENTATO TERRORISTICO DEL 1974 HA PERSO LA MOGLIE



Innanzitutto grazie a Claudia per questa sua, come sempre, generosa presentazione che fa ogni volta per noi. Giustamente Claudia diceva che occorre parlarci chiaro, per stabilire che cosa significa incontro. Ecco, io vorrei fare un breve intervento su questo punto, sottolineando, a mio parere, che il riuscire ad ascoltare è il risultato di vari passaggi.

Il primo è quello di rompere il silenzio che l'atto violento determina su te stesso, in quanto separa nettamente la tua vita dal prima al dopo. Io ne ebbi la sensazione precisa, di questa divaricazione, di questa netta separazione quando l'anno successivo, luglio 1975, an-

dai a Cuba per adempiere ad un impegno: avevamo deciso io e mia moglie di festeggiare il nostro decimo anno di matrimonio proprio a Cuba in questa isola che allora rappresentava il punto di riferimento ideale delle nostre scelte. Mentre osservavo e commentavo ad alta voce quanto vedevo, (ho un preciso ricordo di tutto ciò), mi stupivo di non ricevere risposte. Allora mi giravo come per dire a mia moglie: ma perché non mi dici nulla? E in quel momento mi ritornava l'immagine del 28 maggio 1974. Lì ho capito che cosa significa subire la perdita per un atto di violenza, e nello stesso tempo perdere la parola.

Quel silenzio causato dalla mancata risposta si accompagnò alla privazione dell'uso della parola. Continuavo sì a commentare ciò che vedevo, ma mentalmente: tutto restavo vuoto, senza quei suoni esterni. Tutto ciò mi ha messo di fronte a due strade. Restare chiuso dentro il silenzio e il rancore che esso produce, poiché ciò che ti è stato tolto non torna; e, nello stesso tempo, permettere al reo di diventare il custode di questa tua forma di prigionia.

Vedete, vivere la violenza come esperienza subita è come sentirsi spogliato di te stesso, come se colui che ti colpisce volesse toglierti ogni tua traccia umana, imposses-

sarsi del tuo essere, ridurti, sostanzialmente, a puro oggetto. Per uscire da quella condizione dovevo necessariamente collocarmi in una prospettiva che mi portasse a recuperare la relazione che la violenza aveva non solo interrotto, ma rotto come elemento essenziale dei rapporti umani. Ma questo recupero della relazione reclama luoghi e spazi comuni, che rendano possibile ascoltarsi e parlarsi, scoprire e scoprirsi. Ascoltare non soltanto ciò che sento io, ma è ascoltare anche chi ha generato il male. E io credo che sia possibile farlo positivamente se partiamo dalla consapevolezza che anche in lui, in quanto persona, c'è qualcosa che appartiene pure a me, a noi, e su cui è possibile far leva per confrontarci con convinzione.

Questa mattina, quando la giornalista Donatella Stasio parlava di ciò che è accaduto alla Scuola della Magistratura di Scandicci, io ho avuto per un momento la stessa sensazione di smarrimento di fronte a quel diniego d'incontro al quale anch'io avrei dovuto partecipare.

Ciò che mi colpì profondamente non fu soltanto il rifiuto ad ascoltare le esperienze altrui – tanto più in quanto invitati da loro – quanto quel toglierti il diritto alla parola, come se, chi ha assunto questa decisione (e non importa se intenzionalmente o no), volesse impedire che quell'esperienza si concretizzasse attraverso il suo essere raccontata. Insomma, una sorta di annullamento di una parte della tua vita proprio perché non ritenuta possibile di essere comunicata. Ricordo che quando mi fu annunciato l'annullamento dell'incontro, la prima sensazione che ebbi è stata quella di aver ricevuto una profonda ferita. Avevo trovato molto significativa la possibilità di poter esporre le ragioni del mio percorso in quel luogo di "Scuola", di confrontarmi con i partecipanti a quel corso di formazione. Invece i magistrati che sono i custodi della

legge scaturita dalla Costituzione, mi rifiutavano e mi respingevano, e mi respingevano in nome di che cosa? Del salvaguardare l'immagine di alcuni dei loro morti, Così determinando una sorta di gerarchia. Ci sono morti di serie A che sono i nostri, ci sono i morti di serie B che sono gli altri.

E in quel momento ho sentito incongruente anche un'altra mia scelta. Noi a Brescia stiamo costruendo un cammino della memoria che riguarda 430 vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice. Collochiamo in terra delle formelle in modo che ogni cittadino passeggiando possa incontrare



questi nomi. Su ognuna di queste formelle è riportato il nome, la data di quando è stato ucciso e la professione. Abbiamo fatto questa scelta descrittiva per far capire che è stata la società nel suo insieme ad essere colpita.

Anche per questo mi sono sentito così profondamente ferito da coloro che, ripeto, considero i custodi della Costituzione, ed è una ferita che non ho ancora rimarginato. Per cercare di asciugarla ho pensato di farlo qui, con voi utilizzando, per brevità, parte degli appunti che mi ero fatto per quel giorno.

"Ascoltare anche chi ha fatto del

male, è possibile? Sì, ma in che termini?". Ecco io credo che io vittima debba mettermi nella condizione di andare oltre loro ma con loro, nel senso di rendermi consapevole che essi sono parte di una umanità che si è espressa con modalità inaccettabili, ingiustificabili, ma non per questo incapaci di parlare, di raccontarci. La violenza va ascoltata perché esprime sempre un qualche cosa in sé che deve essere colto. Quindi ascoltare è la prima possibilità per poter cogliere situazioni, e la seconda è quella di chiedere e interrogarci su che cosa vuol dire quell'atto di violenza.

Io credo che gli ex appartenenti alla lotta armata che ho incontrato, sono persone che hanno fatto certamente scelte radicali non condivisibili, ma poi di fronte all'orrore provocato, alle conseguenze negative delle loro azioni hanno avuto il coraggio di guardarsi interiormente senza nulla nascondersi, di sottoporre le ragioni delle loro scelte iniziali a una critica severa, riuscendo alla fine a poter ripetere con Don Milani anch'io *"lo sono gli altri"*.

Si tratta certamente da parte nostra, di tutti, di superare confini con la consapevolezza che tali limiti sono profondamente tracciati, esaltati da chi ritiene invalicabili i confini con se stesso, con il suo restare separato magari per paura, con la convinzione di sentirsi sicuro dentro

alle proprie illusioni, e tutto ciò fa rinunciare a quella esigenza interiore che ci spinge sempre a cercare, conoscere, rappresentare, confrontare.

Allora, se vuoi ascoltare devi annullare lo spazio della separazione per poi porti in una condizione di rovesciamento dei ruoli di paratenza, io non sono più io ma lui, e questo comporta immedesimarsi nelle sue parole, coglierle senza giudicarle al fine di assumerle come mie per afferrarne le ragioni e le spiegazioni che esse contengono, ed è in questo rovesciamento di me stesso che mi trovo ad

annullare quella separazione che inizialmente il fatto accaduto mi ha imposto.

Insomma, dovevo imparare ad ascoltare per potermi poi interrogare. Interrogare non solo sul perché è accaduto, ma interrogarmi anche rispetto a eventuali mie responsabilità rispetto a quegli stessi accadimenti.

Per fare un esempio. In quegli anni, quando nei cortei si gridava "Basco nero il tuo posto è al cimitero", io non mi sono ribellato contro questo linguaggio della violenza. L'ho accettato passivamente, per stare con loro, non pensando alle conseguenze che esso produceva nel suo indicare il nemico.

Ecco, in questo senso l'ascolto non è soltanto disponibilità verso colui che parla, quasi un atto di cortesia, ma il predisporli a un'azione che potrebbe portarmi al cambiamento e che mi deriva dal modo di essere attraverso la sua parola, la parola dell'altro, ed è in questa disponibilità che si afferma quell'accoglienza che poi, interiorizzata, viene vista criticamente in quanto

fatta propria. Il noi, cioè, non è così solo reciprocità, ma risultato di uno scambio attivo di esperienze di vita.

Si può realizzare quella comprensione dell'altro che permetta che le ragioni della sua storia diventino anche mie. Ed è solo così che posso percepire la sua sofferenza come tale, e nello stesso tempo sarò anche in grado di sopportare la mia sofferenza, considerarla non più pesante della sua in quanto vittima anche se egli è colui che mi ha dato pena. In sostanza, anch'io posso cogliere nella sua sofferenza quel sentimento comune che ci assimila e ci rende consapevoli della tragicità del fatto. Così, le ragioni che si esprimono, mie e sue, diventano l'inizio di *quell'atto di cura*, spesso richiamato questa mattina, là *dove prima c'era stata distruzione*.

Questo non ha nulla a che fare, si badi bene, con la legge, con l'individuazione della responsabilità e la sanzione, che resta in quanto regola sociale ma senza dimenticare: quale pena e quale risultato

deve avere la pena, E' una strada che porta all'incontro, che è appunto la logica conclusione dell'ascolto, e in questo tragitto trova senso concreto quella riparazione che può portare alla "liberazione". Quindi non più solo vittima, ma ritorno al diritto di cittadinanza.

Anche per il reo significherà ritornare ad essere riconosciuto come cittadino, non solo in virtù di un prezzo pagato, cioè la pena espiata, ma in quanto accompagnata da una riparazione e assunzione di responsabilità che si fa riconoscimento dell'altro. L'incontro è quindi una necessità per noi, per lui, per tutti. C'è in questo percorso la crescita, l'affermarsi di una speranza e di una fiducia ("l'uomo può cambiare") pur nel rischio dell'incontro. Un incontro che è volontà conoscitiva del male fatto e/o subito e della possibilità di ripararlo ripercorrendolo insieme, noi e loro.

E questo senza disconoscere che alla fine ognuno resterà con il peso della propria storia. Ma anche libero dalla prigionia del ricordo. 

Ho passato anni a imbottirmi di cocaina e avvitarli nell'odio

DI **GIORGIO BAZZEGA**,

AVEVA DUE ANNI E MEZZO QUANDO SUO PADRE, IL MARESCIALLO SERGIO BAZZEGA, MORÌ FULMINATO DAI COLPI DEL GIOVANE BRIGATISTA WALTER ALASIA, POI UCCISO NEL CONFLITTO A FUOCO (1976)

Buongiorno a tutti. Io vi racconto la mia esperienza, non ho un discorso preparato, io porto sempre la mia esperienza perché è l'unica cosa che posso portare, non ho qualità accademiche né la sensibilità di Manlio di analizzare le cose, però ho fatto un percorso insieme a loro che mi ha portato veramente a star bene e ve lo voglio raccontare a partire da un fatto. La mia storia inizia con la morte di mio papà. Mio papà era un maresciallo del Servizio di sicurezza ed è stato ucciso mentre

eseguiva un mandato di arresto nei confronti di un sospetto brigatista, che era questo ragazzo di 21 anni che si chiamava Walter Alasia. Durante il mandato d'arresto i genitori hanno detto che Alasia non era in casa insieme a loro, e il vicequestore di Sesto San Giovanni Padovani è entrato. Alasia l'ha sentito arrivare verso la sua camera, è uscito e gli ha sparato. Mio papà aveva una mitraglietta e sulla linea di tiro aveva i genitori e il fratello di Alasia, la sua scelta fu di non sparare per non ammazzare gen-



te innocente, provò a disarmare Alasia che invece gli ha sparato. Papà è morto in ospedale sotto i ferri, poi Alasia ha provato a fuggire e anche a lui poverino gli hanno sparato ed è morto. Dico poverino perché io ho vissuto per tanti anni nell'odio. Io ho avuto una infanzia felice, in cui non dovevo parlare di quello che era successo a papà, a parte le varie cerimonie che io odiavo. È stata l'adolescenza il mio problema perché, morto Alasia, a casa mia ne abbiamo parlato sempre poco di questa cosa,

e crescendo, ho iniziato a sentire un sentimento di odio che, non avendo più Alasia, ho indirizzato verso colui che aveva arruolato e dato le armi ad Alasia, cioè Renato Curcio, e questo porta ad uno dei momenti chiave della mia vita, una sera in cui io e mia mamma guardando il telegiornale, apprendemmo la notizia della liberazione di Curcio.

Io la sensazione che ho provato in quel momento la provo ancora adesso, nel senso che me la ricordo benissimo, so che non ho più mangiato, mi è venuto uno scatto di rabbia. E da lì è stato l'inizio del mio periodo nero, perché poi questa ferita mi si è squarciata e mi si è scatenata questa voragine e l'unica soluzione che ho trovato sono state le sostanze. Io mi sono ammazzato di cocaina ecstasy, tutto quello che si poteva trovare, perché era la mia anestesia. Nel frattempo mi stavo preparando per vendicarmi, ho fatto per anni arti marziali, tutto quello che potevo fare perché io volevo ammazzarli con le mie mani. Io, Curcio, volevo prenderlo e staccargli la testa.

Ho passato anni a imbottirmi di cocaina e avvitarci nell'odio, finché vedendo mia mamma che

non ce la faceva più ho fatto una comunità non residenziale. Ho fatto tre anni da ragazzo perfetto, ma proprio perfetto. Il giorno che ho salutato i ragazzi della comunità sono uscito, sono andato a casa, ho preso la macchina, sono andato dai miei vecchi amici e ho ricominciato a farmi, perché non l'avevo fatto per me stesso. E la ricaduta per chi l'ha passata come me sa che è una roba tremenda. Ho iniziato a farmi molto di più, ho perso il lavoro, se non ho perso la casa è stato grazie a mia mamma, non facevo più niente, pensavo solo a farmi e a come vendicarmi, finché un giorno ho avuto quello che gli alcolisti chiamano un momento di lucidità e metaforicamente mi sono ritrovato davanti a uno specchio, non avevo più niente stavo anche per perdere tutto, sarei finito sotto i ponti, stavo distruggendo la vita anche a mia mamma, e mi sono visto la figura di mio padre che invece ha dato la sua vita per amore della vita, perché per non rischiare la vita di tre innocenti ha dato la sua.

Lì ho chiesto nuovamente aiuto e ho smesso, adesso è da dieci anni che non tocco più sostanze, però nel momento in cui smetti ti trovi con quello che è il tuo problema, con il motivo per cui ti fai e il motivo era la mia storia. Io dovevo fare pace con la mia storia, con me stesso e soprattutto con papà. E cosa è successo? È successo che la vita è fatta d'incontri e io sono un ragazzo veramente fortunato. Prima ascoltavo Chaolin con la sua storia del ragazzo ucciso in una rissa in discoteca, io in quel periodo che ero incazzato nero andavo allo stadio a vedere il Milan con uno dei gruppi ultras che è passato alla storia per essere uno dei più violenti nella storia del calcio. Questo gruppo ha causato due morti e io solo casualmente non c'ero. Questo per spiegare quanto poco ci vuole per finire in una situazione che non vorresti mai, scusate se sono emozionato perché ci penso, anche sentire lui mi ha squarciato, perché dico, guarda come è stato sfigato lui e quanto sono stato fortunato io e in quel momento non è che tu sei bravo o no, in quei mo-



menti è fortuna, non c'è niente da fare.

Stavo dicendo che mi sento fortunato, in quanto quando ho deciso di smettere ho trovato le persone giuste. Io nella mia vita, quando mi sono trovato a dei bivi, fino ad adesso che ho iniziato ad usare un po' la testa, c'è stata sempre una spinta o un colpo o qualcosa che mi ha fatto prendere la strada giusta, ma non perché lo volessi, è stata veramente fortuna. Allora ho ricominciato ad avvicinarmi alla mia storia e ho iniziato avvicinandomi a quelli come me, le vittime. Ho iniziato con varie associazioni, ad andare in giro a raccontarmi, però non stavo tanto bene. Quello che andavo a raccontare era una sorta di violenza rigettata. Io facevo un discorso tipico: "non esistono ex assassini", "non devono più parlare", "sono dei mostri", finché, altro momento chiave della mia vita, un giorno mi invitano a Cortina ad un ciclo di incontri "Cortina Incontra", organizzato da un giornalista, Enrico Cisnetto, e sento parlare quest'uomo che avevo conosciuto poco prima, che è Manlio Milani. Io ero già pronto con il mio discorso e Manlio, che parlava prima di me grazie a Dio, inizia con il suo in cui, come avete sentito, non c'è ombra di rancore, non c'è ombra di voglia di vendetta, non c'è ombra di violenza, c'è quella che io ho sempre definito "una serena determinazione" che mi ha stre-



gato. Perdonatemi il francesismo, ma pensando a quello che volevo dire e ascoltando lui mi sono sentito un coglione, e sono stato in grandissima difficoltà perché io mi ero preparato il mio discorso che, ascoltando quell'uomo, mi era crollato, però non ero preparato a dire altre cose, e mi era venuta in mente un'intervista di Fiorello che



raccontava che una volta, durante uno spettacolo, si era dimenticato le battute e aveva fatto finta di svenire, e ho finto di stare male, ho detto: no guardate non ce la faccio, l'emozione, scusatemi, perdonatemi, ma in realtà quello che era successo era che la legnata che avevo ricevuto era la dolcezza di quest'uomo che ho vicino, che io auguro a tutti di conoscere e chi l'ha conosciuto è fortunato. Tanto è che, tornato a Milano, sempre per una serie di casi fortunati arrivo al gruppo, arrivo a conoscere Guido e tutti gli altri.

Vi dico solo che dopo tutti questi anni d'incontro, di dialogo, lunedì ho avuto la fortuna di commemorare mio papà alla Camera dei Deputati; prima vi ho raccontato che per me le celebrazioni erano pesanti, ma dopo questo percorso, dopo aver trasformato il mio odio in positività, devo aver iniziato a camminare sulle orme di mio papà, mio papà era un uomo che è morto per i suoi valori, che sono racchiusi nella Costituzione. La Costituzione parla chiarissimo, e in un articolo voluto dallo stesso

Aldo Moro si dice che la pena deve tendere alla rieducazione e al recupero, e finalmente mi è scattata questa molla e ho detto: però io devo chiedere la morte civile di un'altra persona? Perché io devo andare in giro a dire questo? Non è giusto. La più grande vittoria di papà per me è vedere una persona che ha commesso un reato, che sconta la sua pena, che capisce, che esce e che torna nella società perfettamente integrato, lì sono felice. Io oggi come oggi, non sono felice nel vedere una persona che soffre e neanche mi riporta mio padre, né mi fa star meglio. La vera vittoria di queste persone è il recupero, cosa che non si fa in Italia fondamentalmente. Ho avuto veramente la fortuna di poter dire queste cose alla Camera, e sono uscito per la prima volta in vita mia che invece che sentirmi una tonnellata sulle spalle mi sentivo felice, mi sentivo veramente vicino a papà. Io adesso ho sintetizzato, però non so cos'altro dire se non che il dialogo a me mi ha cambiato la vita. ✍️

La mia prima volta in carcere avevo otto anni

DI ALEXANDRA ROSATI,

FIGLIA DI ADRIANA FARANDA, DIRIGENTE DELLA COLONNA ROMANA DELLE BR CHE ORGANIZZÒ ED ESEGUÌ IL SEQUESTRO DI MORO

Io sono Alexandra Rosati, sono figlia di Luigi Rosati e Adriana Faranda. Come tutti sapranno mia madre è una ex terrorista rossa, ha partecipato al rapimento di Aldo Moro, poi successivamente, si è



dissociata dall'omicidio. Mio padre faceva parte di Potere operaio, ha scontato una pena minore e adesso è in Francia. È un po' complicato adesso parlare dopo gli interventi di Manlio e Giorgio, perché sono interventi molto, molto belli. Per me oggi è una giornata molto particolare, rientro in un carcere dopo 25 anni, venivo in carcere come figlia e la prima volta è stato quasi 40 anni fa, io avevo 8 anni e passavo dal braccio maschile del carcere di Rebibbia al braccio femminile, dove vedevo prima papà e poi mamma.

Io ho incontrato il Gruppo un po-



chino dopo l'inizio del loro percorso. Sono arrivata più o meno tre anni fa e per me è stata una esperienza determinante in tutti i sensi. Adesso vengo messa un po' dalla parte delle vittime, anche se la parola vittima non mi piace molto, però in qualche modo lo sono stata. Credo di esserlo stata, della società soprattutto. Io ho subito delle discriminazioni sociali non indifferenti, ero la figlia di una brigatista rossa, quindi ho perso posti di lavoro, venivo esclusa da gruppi, ancora oggi mi capita di subire, nella piccola cittadina in cui vivo, mobbing sociale, se si

può usare questo termine.

Agnese Moro fu molto lungimirante quando, durante uno dei nostri incontri, disse che la mia comunque era una voce importante, che era giusto che trovasse il suo luogo all'interno di questo gruppo, per poter capire anche quello che sarebbe potuto succedere alla mia di figlia, cioè mentre io subivo mobbing sociale all'esterno della scuola lei subiva bullismo all'interno. Per cui è una storia abbastanza complicata anche la mia in qualche modo, e difficile, fatta un po' come quella di Giorgio con tantissime sensazioni, fatte anche di molta rabbia, a volte anche di odio, all'inizio nei confronti di chi mi aveva portato via mia madre: abbiamo avuto perquisizioni, abbiamo avuto la polizia dentro casa che cercava mamma con giubbotti antiproiettile, caschi, mitra, erano tanti e me li ricordo perfettamente quando correvano per casa, si fermavano nelle camere, compresa la mia. Insomma, io quella notte mi spaventai tantissimo, quella fu una notte delle più terribili della mia vita e, naturalmente, quando mia madre è stata arrestata, mentre a casa mia tutti piangevano, io facevo i salti di gioia perché finalmente potevo vederla, c'erano sta-

ti gli anni di latitanza dove noi non sapevamo assolutamente dove fosse.

Questa occasione di ascolto oggi, grazie all'invito di Ornella, è stata molto importante, mi ha offerto la possibilità di rientrare in un carcere dopo tanto tempo, che era una cosa che io temevo molto. Ammetto di aver visto i detenuti con una aria di familiarità rispetto magari a chi lavora qui, lo ammetto, e ho ascoltato le loro storie con una grandissima empatia anche se mamma ha fatto soltanto 15 anni di prigione, quindi per fortuna oggi è fuori. Ho ascoltato molto, ho ascoltato tutto quello che è stato detto, compreso il discorso meraviglioso che ha fatto Donatella Stasio, che ha toccato il cuore del nostro gruppo con quel suo discorso, perché quello che è successo a Firenze ha colpito veramente il cuore del nostro gruppo. Cosa posso dire? Posso dire che grazie a Claudia e a Guido che oggi non è con noi e ad Adolfo e a tutti quelli che fanno parte del gruppo, ho trovato davvero la possibilità di parlare e di dire che esistono anche i familiari dei terroristi, perché anche i rei hanno delle famiglie. Quando Irena ha raccontato la sua storia dell'arrivo



in carcere per incontrare il fratello e poi non l'ha trovato, io mi sono ricordata di quando arrivavamo nel carcere di Avellino per vedere mia madre e mia madre non c'era, l'avevano trasferita, anche noi non venivamo informati dei trasferimenti, i detenuti politici venivano trasferiti continuamente. Io ho girato tutta Italia e ogni volta che arrivavamo in macchina, nell'autostrada non si cercava l'indicazione per il centro, ma "Casa circondariale", e quindi mi sono vista tantissime carceri, e sono stata accolta a volte bene e a volte male.

Quindi la realtà carceraria fa parte anche di tutte queste famiglie che vivono nell'ombra, che non si sa neanche che esistano, nessuno sa. Il detenuto ha raccontato l'esperienza di sua figlia che attaccava le manine al vetro per parlare con lui, anche io ho attaccato le manine al vetro divisorio a un certo punto quando l'avevano messo, perché cercavo il contatto con mia madre, che mi era negato. Fortunatamente poi è intervenuta una psicologa e abbiamo potuto, grazie a un magistrato di sorveglianza molto sensibile all'argomento, ottenere colloqui in parlatori normali.

All'interno del nostro gruppo ci sono stati anche dei preziosissimi momenti di silenzio, quel silenzio che tanto invocava Adolfo e che tanto io amo. Quindi mi fermo qui e vi ringrazio tutti. ✍️



Dovevo trovare le parole per dire a mio figlio che ero stata in carcere

DI **GRAZIA GRENA**, È ENTRATA IN PRIMA LINEA NELLA FASE FINALE DELLA LOTTA ARMATA, NON SI È MACCHIATA DI REATI DI SANGUE MA NON PER QUESTO SI SENTE PIÙ "PULITA", E NEL RACCONTO DI SÉ HA SCELTO DI NON NASCONDERSI



Buongiorno a tutti. Io sono la colpevole. Nel 2010 ero seduta dalla vostra parte e ho ascoltato Giorgio per la prima volta. Giorgio ha raccontato la sua storia, estremamente forte, dolorosa come l'ha raccontata oggi e, alla fine, lui aveva chiuso con una frase che io avevo interpretato in questa maniera: io sono molto orgoglioso di mio padre, non so se i loro figli potranno essere orgogliosi dei loro genitori. Io ho un figlio, allora era ancora un ragazzino, e mi si è aperto un baratro, uno dei tanti. Cosa potevo fare di più di quello che stavo cercando di fare, perché mio figlio non dovesse mai vergognarsi della madre? Non è una cosa semplice. Io ero qui anche per aprire con lui il discorso del mio essere stata in carcere, per trovare le parole per dirglielo, desideravo fare in modo che nel suo immaginario il carcere non dovesse essere un luogo avulso dalla società. Mi ponevo il problema di come tanti genitori, come me, che avevano attraversato l'esperienza del carcere o si trovavano in car-

cere, potessero affrontare il tema del rapporto con i propri figli e di come svelare la verità ai propri figli. Nello stesso periodo mi è stata offerta l'occasione di partecipare al Gruppo. L'ho già detto altre volte: non ne avevo proprio voglia, pensavo che comunque con quella storia io avevo finito, il mio era un percorso di liberazione anche da quella storia, di volontà di mettere in campo esperienze di libertà nella mia vita e esercitare azioni che fossero azioni di libertà e non tornare ancora una volta verso quegli anni. Mi sono resa conto che in realtà c'era ancora molto da fare; io mi ero dissociata dalla lotta armata, avevo messo la firma su quella legge, ero passata da quella porta strettissima che era appunto la legge della dissociazione, mi ero già dissociata intimamente, l'avevo fatto anche esteriormente, comunque avevo dichiarato la mia presa di posizione di distanza dalla lotta armata, l'avevo fatto dentro un percorso collettivo con gli altri compagni del mio stesso gruppo, che era Prima linea. Ave-

vo usufruito anche dei benefici ed era stato un privilegio. Avevo avuto la fortuna di uscire presto dal carcere e, quando ci sono rientrata - perché nello svilupparsi della pena si deve anche rientrare in carcere -, ci sono stata pochissimo tempo, perché nel frattempo, nel periodo di libertà avevo potuto riannodare i fili della mia vita, ritessere relazioni importanti, con le amicizie interrotte di un tempo, ma anche con persone che avevo conosciuto durante la detenzione a San Vittore (mi riferisco a coloro che sono poi diventati Associazione Mario Cuminetti). Perché mi preme soffermarmi sul tema della dissociazione? Penso che non si sia parlato abbastanza di quel momento, e che, in fondo, per qualcuno poteva sembrare che chi si era dissociato lo aveva fatto solo per un tornaconto personale, e non si è colta l'occasione per affrontare i temi della violenza politica e della violenza e basta, ancora oggi attualissimi. Da una parte, perché ad un certo punto ci è stato tolto il diritto di parola - l'ergastolo della parola, come dice Sabina Rossa - e dall'altra parte perché essendoci dissociati avevamo perso l'aurea eroica. Io penso che quel momento abbia rappresentato un momento fondamentale e che questa società e le istituzioni dovrebbero riparlare, perché ha permesso di prendere le distanze definitive da quella che era stata l'uso della forza e la pratica della violenza politica quasi sempre legittimata dalla storia. Penso che quel momento sia stato importantissimo per questa società e che purtroppo non se ne sia parlato abbastanza, sembra che ci si sporchi le mani da tutte le parti quando si tocca questo



argomento, ritengo che invece bisognerebbe andare a fondo, parlarne e sviscerare i temi della radicalizzazione, partendo proprio da quella generazione che ad un certo punto ha messo i suoi sogni "nel fucile" trasformandoli in incubi.

Sono entrata nel Gruppo verso la fine del 2010 e credo che tutti abbiano avuto modo di vedere e di sentire, oggi, che cosa abbia potuto significare stare all'interno di questo gruppo. Avete ascoltato la qualità delle persone e la profondità di quello che ci hanno raccontato, sia i mediatori, sia chi ha subito la violenza in un modo o in

un altro come Alexandra. E' stato un luogo di incontro immenso per la qualità delle relazioni, delle persone che si sono incontrate, per la possibilità di ascoltare delle persone eccezionali, per la possibilità di essere ascoltati, di avere trovato qualcuno che ascoltasse anche le tue di ragioni e le tue motivazioni, anche se queste furono svuotate di senso e vanificate dalle nostre stesse pratiche. Quando abbiamo iniziato avevamo un sogno grande che era il sogno di esercitare giustizia, anche se poi il nostro percorso ha creato il massimo dell'ingiustizia, ha creato dei bara-

tri nella società ma ancora di più nelle persone che quella violenza l'hanno subita, e queste stesse persone sono state quelle che, per la prima volta davvero, oltre ai nostri familiari, ci hanno ascoltati, ci hanno accolti e non solo, ci hanno anche riconosciuti, all'interno di un rapporto reciproco. Penso che sia stato un dono ineguagliabile e mi ritengo molto fortunata, pur negli errori commessi nel percorso della mia vita, di avere potuto vivere questa esperienza, che è stata una vera palestra di libertà, di cittadinanza e di grande umanità. ✍️

Negli anni mi domandavo come rimediare ai danni fatti, soprattutto alle persone colpite

DI ERNESTO BALDUCCHI,

EX APPARTENENTE AI COMITATI COMUNISTI RIVOLUZIONARI. FU LUI A PROMUOVERE LA CONSEGNA IN ARCIVESCOVADO A MILANO, IL 13 GIUGNO 1984, DI TRE BORSE PIENE DI MITRA E PISTOLE PER IL CARDINALE MARTINI, A NOME DI CENTINAIA DI TERRORISTI CHE RINUNCIAVANO ALLA LOTTA ARMATA SENZA CHIEDERE SCONTI DI PENA



Voglio subito precisare, circa il fatto che io abbia PROMOSSO la consegna di armi all'Arcivescovado di Milano. PROMOSSO è una parola grossa, specie considerando che stavo in carcere da quasi 4 anni... Anzi, molto importante è stato che a promuovere quel fatto siano state molte persone, sia detenute che soprattutto libere. Ciò è avvenuto al termine di mesi di discussioni nelle carceri culminate nella conclusione che la lotta armata era stato un errore.

Quello che avevamo considerato un male necessario, il "male minore" per un futuro migliore nella società, non aveva prodotto i risultati sperati. E, soprattutto, se volevamo cambiare davvero la società occorreva una COERENZA ETICA tra le nostre idee e i mezzi per realizzarle.

Alla fine di questo purtroppo lungo periodo di riflessione collettiva, ero rimasto l'unico che avesse fuori dal carcere dei compagni

liberi e armati. Ho trasmesso loro le conclusioni cui eravamo arrivati: la cosa positiva è che mi hanno ascoltato. Il valore di quella consegna di armi è l'esser stata fatta da gente libera e che avrebbe potuto usarle ancora.

Detto questo, quando sono uscito dal carcere, - sono una persona essenzialmente pratica - ho avviato una piccola impresa di trasporti urgenti e, memore delle difficoltà di reinserimento che tutti incontrano, ho sempre cercato di lasciare una porta aperta nella mia ditta a chi usciva dal carcere. Pochi posti per volta, altrimenti avrebbero detto che ricostituivo un'altra banda....

Negli anni mi domandavo come rimediare ai danni fatti, soprattutto alle persone colpite. Quando mi hanno detto che alcune di loro erano disponibili a incontrarci, a parlare con noi non potevo crederci: era proprio quello che mi mancava per ridare un senso

a tutta la mia esperienza. Da quel momento è nato un percorso personale e collettivo riassunto anche nel "LIBRO DELL'INCONTRO".

All'inizio senza saper bene cosa aspettarmi, poi con sempre maggiore consapevolezza che l'essenziale era mettersi a disposizione. Avevo un debito di chiarezza, se avessero voluto sapere il perché e il per come delle scelte passate. Ma anche un debito concreto per il quale mettere a disposizione le mie capacità. Credo che questo sia l'unico modo possibile di ridurre le lacerazioni sociali e personali insite nei reati. Se non c'è rapporto personale non c'è una vera ricomposizione, tutto resta aleatorio e anche i cosiddetti "lavori socialmente utili", pur preferibili alla mera detenzione, non vanno al cuore del problema, al danno personale inflitto.

Per questo sono grato alle persone incontrate in questo gruppo, che sono veramente meravigliose. ✍️

Se io avessi vissuto negli anni 70 non so che scelte avrei potuto fare

DI CLAUDIA TAGLIABUE,

HA PARTECIPATO ALL'ESPERIENZA RACCONTATA NEL LIBRO DELL'INCONTRO NELLA VESTE DI CHI, DELLA SOCIETÀ CIVILE, HA PER PRIMO TESTIMONIATO, ASCOLTANDO, L'ACCADERE DELL'INCONTRO TRA VITTIME E RESPONSABILI DELLA LOTTA ARMATA



Buongiorno a tutti, io sono Claudia Tagliabue e sono una rappresentante del gruppo dei primi terzi. Le prime persone esterne che sono state coinvolte all'interno di questa esperienza di giustizia riparativa, se vogliamo non direttamente coinvolte. Quindi un desiderio di allargare, coinvolgere le persone della società esterna, in questo caso voi ascoltandoci è come se foste i secondi terzi. Noi eravamo un gruppo di persone un po' variegato, giovani, non più tanto giovani.

Io volevo provare a raccontarvi la mia esperienza più da un lato personale che da un lato proprio di dimensione pubblica e di cambiamento. Quando mi è stato chiesto di partecipare, mi è stato chiesto di mantenere una certa riservatezza rispetto alle esperienze di vita delle persone di cui sarei venuta a conoscenza, mi era stato detto che avrei partecipato a una esperienza di giustizia riparativa con delle persone che erano state

coinvolte, vittime e autori di reato degli anni 70, ma non sapevo chi fossero. Quando sono partita per andare a una di queste settimane che passavamo tutti insieme in montagna, una settimana intera di convivenza, io avevo tante domande non solo sulla giustizia riparativa che conoscevo, ma non avevo mai vissuta direttamente, ma anche proprio sulle questioni storiche, mi chiedevo chi ci sarebbe stato, di che cosa si sarebbe parlato e avevo anche delle domande mie personali proprio di storia. Quando sono arrivata la parte più legata alla questione storica, alla voglia di sapere, al volere entrare più in una dimensione appunto di conoscenza storica, si è allontanata, è come se si fosse dissipata, perché sono arrivata in un contesto in cui si stava verificando un incontro umano, al di là degli elementi storici, anche se ovviamente del contesto degli anni 70 si è parlato e ne abbiamo trattato, ma quello che più è sta-

to d'impatto in questa esperienza è stato proprio il valore umano e l'incontro con delle persone che stavano decidendo volontariamente e liberamente di convivere insieme, quando io non pensavo che questa cosa fosse possibile, non pensavo che delle persone potessero decidere di vivere insieme per una settimana e parlare e ascoltarsi vicendevolmente condividendo e assumendosi il rischio del raccontare la propria storia. Mi ha colpito la dimensione di futuro di cui siamo stati testimoni, perché proprio il desiderio di coinvolgerci è stato quello di metterci a conoscenza di questo incontro che effettivamente è possibile, e se è stato possibile in questo caso è un percorso che si può ripetere. Essendo un percorso che è durato tanti anni, non solo si è imparato ad ascoltarsi ma si è imparato proprio a parlare, a conoscerci e a trovare il modo di comunicare nel rispetto delle differenze che ovviamente sono incommensurabili.

Ci tengo a dire una cosa, è come se, partecipando a questi incontri, ovviamente io non sono nata negli anni 70, però partecipando a questi dialoghi e a questi incontri mi sono resa conto di quanto questa storia mi riguardasse, anche se io non ho vissuto direttamente in quegli anni. Mi riguardava sia sul piano storico che sul piano totalmente personale, la possibilità del mettersi in gioco e provare a parlare su qualcosa che si è rotto e che si può ricostruire. Lo so che non si gioca al gioco dei se, ma in questo caso voglio farlo, la verità è che se io avessi vissuto negli anni 70 non so che scelte avrei potuto fare. 



Abbiamo ascoltato grida profonde, imprecazioni, sono state versate tonnellate di lacrime

DI ADOLFO CERETTI

Io ho fatto parte come mediatore di questo Gruppo.

Vorrei dire soltanto una cosa se c'è ancora un po' di spazio dentro di voi per accogliere dei pensieri difficili, prima di dare finalmente la parola a Francesco Cascini.

Come dicevo, ho ascoltato, per sette anni – in qualità di mediatore e insieme a Claudia Mazzucato e a Guido Bertagna – dei racconti come quelli di cui voi siete appena stati testimoni, che però, a differenza di questo pomeriggio, non ci sono arrivati in modo “edulcorato”. Abbiamo ascoltato grida profonde, imprecazioni, sono state versate tonnellate di lacrime. I conflitti che abbiamo dovuto affrontare erano densissimi, e non c'era niente di scontato e di “buono” quando ci vedevamo. Desidero che voi comprendiate questo passaggio perché è molto importante. Non siamo stati dei turisti degli anni di piombo – come ha affermato un componente del Gruppo. Non si

è trattato di prendere una tazza di the in giardino.

È stata, al contrario, una fatica immensa, oltre a una meravigliosa esperienza collettiva, naturalmente. Questa fatica me la porto dentro senza sapere, in parte, come elaborarla.

Ieri ero a Parma ieri a parlare a un convegno organizzato da Maria Inglese, una bravissima psichiatra, e ho cercato di iniziare a meditare con lei su come fare ad uscire da questi sette anni di racconti che continuano ad abitare le mie conversazioni interiori.

Cambiando registro, passo a una annotazione più criminologica, più... cognitiva che ha per oggetto il trauma collettivo. In questa sala sono molte le persone che per ragione d'età possono confermare che il trauma prodotto dai cosiddetti anni di piombo non è stato collettivo solo in quanto ha colpito un gran numero di persone, ma in quanto la sua violenza è stata

diretta a rompere il tessuto sociale, a bucare il legame del singolo con la comunità, a svuotare il senso, quella quota molto variabile di solidarietà che ciascuno sviluppa verso le basi delle convivenza civile. L'esperienza raccolta ne Il libro dell'Incontro nasce anche come progetto per lavorare su questo piano. L'idea è che il lavoro che abbiamo fatto con i responsabili della lotta armata e con i parenti delle vittime possa aver costituito una sorta di laboratorio per comprendere se la giustizia riparativa abbia delle potenzialità per ricostituire una trama sociale che è stata spezzata. Su questi argomenti ho ancora molti punti interrogativi



Ornella Favero:

Francesco Cascini è Capo del dipartimento di Giustizia Minorile e di Comunità. Ma per me è anche l'autore di un libro, che consiglio di cuore, “Storia di un giudice nel Far West della ‘ndrangheta”. È un libro che definirei “onesto” nella sua sincerità, che secondo me vale la pena di leggere perché racconta anche un modo di fare il giudice in luoghi così complessi, lui ha svolto le funzioni di pubblico ministero a Locri dal 1996 al 2001, con una mancanza di retorica e una genuinità che mi hanno colpito. Un pubblico ministero con tanti dubbi e poche certezze, poca voglia di fare l'eroe e una grande consapevolezza dei suoi limiti.

Adolfo Ceretti:

Ora è venuto il momento di Francesco Cascini, che è già stato introdotto da Ornella. Tengo molto, però, a tornare almeno un attimo sul suo libro. Sulla vita professionale di Francesco Cascini sappiamo tutto. Ma se volete conoscere il suo lato più “inconfessato” fate lo leggendo questo suo racconto molto sharp – come direbbero gli inglesi –, che vi sorprenderà (favorvolmente) anche dal punto di vista letterario.

Ornella ha fatto cenno all'onestà con cui Francesco è riuscito a descrivere la sua esperienza a Locri, durata cinque anni. A tal proposito, ci sono due frasi del suo scritto che non posso rinunciare a condividere con voi. La prima: “La sen-

sazione di trovarsi in mezzo a una guerra prendeva sempre più corpo, una guerra di cui non fregava niente a nessuno”. E ancora: “Avevo fallito, avevo perso, soprattutto mi stavo abituando a perdere”. Non è per niente vero che Francesco ha perso a Locri. Lo capirete addentrandovi nelle sue bellissime pagine. I vissuti di sconfitta e di fallimento rispecchiano invece, in controluce, la solitudine di un “giudice ragazzino”, gettato dentro a un mondo del quale faceva fatica a (ri)conoscere anche i linguaggi, pur essendo lui originario di quelle zone. Sono questi gli intrecci che rendono, a mio avviso, preziose le sue pagine. Francesco, grazie allora anche per questo tuo contributo letterario.

L'esecuzione penale deve essere il momento in cui i conflitti si risolvono

DI FRANCESCO CASCINI, MAGISTRATO,

È CAPO DEL NUOVO DIPARTIMENTO DELLA GIUSTIZIA MINORILE E DI COMUNITÀ, MA È ANCHE SCRITTORE, AUTORE DEL LIBRO "STORIA DI UN GIUDICE NEL FAR WEST DELLA 'NDRANGHETA", RACCONTO AUTOBIOGRAFICO NATO DALLA SUA ESPERIENZA DI PUBBLICO MINISTERO IN CALABRIA



Salve a tutti, grazie dell'invito, ma so che siamo arrivati in fondo a questa Giornata di Studi, quindi davvero parlerò poco.

Non è la prima volta che vengo a Padova, e tutte le volte prima di parlare vivo un po' un senso di inadeguatezza. In questa sala si discute di giustizia, ma si discute prevalentemente di emozioni, si discute di profili profondi di umanità, e chi come me si occupa di cose un po' burocratiche, talvolta fredde, è in difficoltà, viene quasi voglia di svenire, come ha raccontato Giorgio Bazzega, perché è veramente complicato proporre ragionamenti e tecnicismi rispetto a invece emozioni, poi sono sfortunato, perché prima dei miei interventi si parla quasi sempre degli incontri, che sono forse la cosa più toccante. Proverei quindi a fare un ragionamento che io ritengo strettamente attinente

a quello che abbiamo ascoltato. Sono anche poco adatto a concludere perché non ho seguito tutti i lavori della mattinata, però ho percepito che Donatella Stasio in mattinata ha discusso di quello che è accaduto a Scandicci, alla scuola della Magistratura, rispetto alla programmata lezione insieme alle e ai protagonisti di questa fondamentale esperienza, e credo possa essere utile provare a ragionare sul perché questo è accaduto. Perché una soluzione sbrigativa su questo tema credo sia piuttosto pericolosa; qui stiamo parlando di giudici che hanno preso questa decisione, gli organismi istituzionali che li rappresentano, il Consiglio Superiore della Magistratura, si tratta quindi di capire e di fare una breve riflessione su qual è la cultura dei giudici, non perché io faccia una colpa diretta ai giudici, una cultura si forma sulla base del-

le regole, sulla base delle prassi, io stesso, probabilmente, questo libro che ho scritto quando facevo il Pubblico Ministero, dopo dieci anni di esperienza nell'esecuzione penale del carcere forse lo scriverei in modo diverso. Forse all'epoca vedevo il mondo della criminalità organizzata che mi trovavo di fronte in modo un po' diverso da come lo vedo oggi, non che mi faccia meno paura o meno impressione, ma gli occhi di chi vede l'altro lato del sistema penale sono diversi da quelli di chi vede solo la prima parte. Così come sono diversi gli occhi di una vittima o di un autore, che vede solo i fatti, crudamente rappresentati o anche non crudamente rappresentati in un'aula di giustizia. Il problema è che dietro ogni vicenda giudiziaria ci sono delle vicende umane, e che il nostro sistema penale è ahimè piuttosto distante dai profili di umanità. Mi spiace che sono andati via i giudici di sorveglianza che erano qui, ma sono quelli i giudici che si occupano di questo, e vengono molto tempo dopo le decisioni che vengono prese nelle aule di giustizia. I magistrati sono abituati a vedere i fatti, e a valutare in base ai fatti quanta pena bisogna infliggere: un anno più o un anno meno, ci sono i giudici un po' più buoni che danno un po' di meno di fronte ad alcuni reati, ma non c'è un rapporto con la vita delle persone, che non necessariamente deve portare a soluzioni buoniste, ma semplicemente a modulare un intervento sull'esecuzione che consenta nel miglior modo possibile di raggiungere un risultato utile per la società.



Questo è il punto. Io ricordo qualche anno fa, io ho lavorato a Napoli e avevamo fondato con alcuni colleghi un giornale, e questo giornale, che parlava di giustizia, aveva una sezione dedicata a come le persone che vivevano lontane dalla giustizia la percepivano. E chiedevamo a scrittori, sportivi, gente completamente distante dal mondo della giustizia, di scriverne, e chiedemmo di scrivere una cosa a Erri De Luca. Erri De Luca ci scrisse una poesia, che intitolò "Alberi". Una poesia bellissima, nella quale lui paragona le opere di giustizia a dei tagli, è una poesia che provocò molte discussioni al nostro interno, le opere di giustizia come dei tagli e gli uomini come degli alberi, e paragonava i giudici ai tagliaboschi, cosa che fece male ai nostri colleghi, si arrabbiarono. Perché tagliare una pianta senza prenderla nel verso giusto, diceva ovviamente in modo poetico, bellissimo, è distruggerla, impedire che rinasca. Ecco, quella poesia dava e dà un quadro di come la giustizia penale, dal mio punto di vista attraversa una crisi profonda, non solo rispetto alla sua parte più drammaticamente visibile che è quella dell'esecuzione, ma anche sul piano della sua capacità distributiva, rispetto alle varie componenti che ne entrano a fare parte. Oggi basta guardare il carcere per rendersi conto di cosa la giustizia penale colpisce, e di cosa invece ne resta completamente fuori, ma certamente io non sostengo che anche quelli che ne rimangono

fuori, dovrebbero andare in carcere, ma dentro un sistema di giustizia ci devono essere, perché questa disuguaglianza forte, questa iniquità forte, produce all'interno della società delle lacerazioni che rendono molto difficile mettere da parte il sentimento di vendetta, il sentimento per il quale sempre si dice che è necessario buttare via la chiave, è necessario il carcere. Riconquistare equità nel sistema penale è il primo passo per permettere alle persone di immaginare che possono esistere pene diverse dal carcere, e non soltanto dei benefici.

Visto che siamo in un carcere poi permettetemi di fare un passaggio, (io ho lavorato molti anni nell'amministrazione penitenziaria), su quello che è il carcere, che è stato il carcere nel corso di questi anni, perché sono convinto che la cultura della giustizia penale, la cultura dell'esecuzione penale in un qualche modo passa anche per un'attenta lettura di quello che accade negli istituti penitenziari. Io spesso incontro la polizia penitenziaria, facciamo continuamente corsi di formazione. La sensazione, parlando con loro, è che si sentano ancora in larga misura parti di un conflitto. Per moltissimi anni, prima con il regolamento Rocco che era del 1930 ed è stato in vigore fino al 1975, il carcere era segregazione, quindi era gestione e prosecuzione di un conflitto. Dopo quegli anni, gli anni del terrorismo e della criminalità organizzata hanno spinto il carcere a

proseguire nel conflitto. I poliziotti penitenziari erano uguali agli altri poliziotti: erano quelli che dovevano continuare a contenere quel pericoloso conflitto, impedire le rivolte, impedire i sequestri, impedire le uccisioni. E questa cosa qui ce la siamo portata dietro fino a qualche anno fa e forse è ancora latente, l'idea che è necessaria una polizia nel carcere sottintende l'idea che con l'esecuzione della condanna non inizia il periodo di risoluzione del conflitto ma è la prosecuzione di quel conflitto, ed è qui che nasce una contrapposizione insanabile tra quella che viene definita sicurezza negli ambienti penitenziari e il trattamento, se non si va oltre, se non si accetta l'idea che il momento dell'esecuzione penale, che sia in carcere o nel territorio, è il momento in cui i conflitti si risolvono. E si risolvono anche attraverso esperienze come quelle della giustizia riparativa e della mediazione penale, se non si fa questo tipo di passaggio, e non si parte dal carcere per fare questo tipo di passaggio, considerando la polizia come gli altri operatori penitenziari, che nell'ambito della loro specificità devono giungere allo stesso obiettivo comune, che è quello di risolvere il conflitto e restituire alla società una persona migliore. Io sono convinto che questo percorso è iniziato, che questo percorso è più semplice fuori dal carcere, ma che si possa fare anche nel carcere. 

(La relazione di Francesco Cascini non è stata rivista dall'autore)

Adolfo Ceretti:

Questo è il consueto momento del ringraziamento che facciamo ad Ornella. Ogni anno che passa sempre più dovuto, perché il lavoro di Ristretti Orizzonti è un lavoro preziosissimo. Mi prendo perciò anche il diritto di ricordarvi che Ristretti Orizzonti ha una situazione economica complessa e che noi tutti possiamo e dobbiamo contribuire alla sua sopravvivenza. Io non saprei, a mia volta, come fare a sopravvivere senza la loro Rassegna

Stampa che quotidianamente vado a consultare, e poi senza ritrovare il calore delle persone che compongono la redazione. Un ringraziamento, infine, anche

agli agenti di polizia penitenziaria che come tutti gli anni hanno contribuito in modo eccellente a rendere possibile questa giornata. 

